



LE DOLOMITI BELLUNESI



rassegna delle sezioni bellunesi del
club alpino italiano

natale
1978



Validi motivi di comfort in montagna ci conducono a fare scarponi così.

La VET-SPORT è una ditta giovanissima che cerca con i fatti di affermarsi a fianco delle migliori nel campo alpinistico.

Lassù, nel silenzio dei monti, non servono le chiacchiere, ma solo i fatti... come per gli allenamenti della **Spedizione Italiana "Africa 78" nell'Alto Atlante** o sulla ghiacciata **cima del Chearoco, 6150 m. (Ande, Cordillera Real de Bolivia)** dove la VET-SPORT è giunta con un suo scarpone d'alta quota, confermando la validità dei suoi prodotti.



CALZATURIFICIO
DEI F.LLI VETTORETTO
31010 COSTE DI MASER
(TREVISO) VIA BASSANESE
TEL. 0423/565044



CASSA
DI RISPARMIO
DI VERONA
VICENZA
E BELLUNO



sulla mia banca di fiducia

LE DOLOMITI BELLUNESI

RASSEGNA DELLE SEZIONI BELLUNESI DEL C.A.I.

NATALE 1978

Sommario

Segreteria redazionale:

c/o Sezione C.A.I., Porta Imperiale, Feltre.

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. di:

AGORDO, AURONZO, BELLUNO, CALALZO, FELTRE, LIVINALONGO, LONGARONE, LORENZAGO, PIEVE DI CADORE, VAL COMELICO, VALZOLDANA, VIGO.

In copertina:

La Croda Rossa da Sud (dal Monte Popèra).

DIREZIONE:

CAPO REDATTORE:

Italo Zandonella - 31050 Onigo di Piave - V.le Europa 11(Treviso)

COMITATO DI REDAZIONE:

Sergio Claut, Carlo De Bernard, Loris Santomaso, Armando Scopel, Guido Zandò. Porta Imperiale, C.A.I. Feltre

SEGRETARIO:

Francesco Bortolot

TESORIERE:

Lino Barbante.

COORDINAMENTO:

**Gabriele Arrigoni
Roberto De Martin**

Presentazione	pag. 5
G. Angellini , Prime salite femminili del Pelmo	" 6
***, Papa Luciani bellunese, non ti dimenticheremo	" 21
E. Migliorini , Crisi ed evoluzione economica della montagna bellunese	" 22
R. De Martin , Rif. Berti, 27 agosto 1978: discorso ufficiale per un centenario	" 32
I. Zandonella , Il sottogruppo di Croda Rossa	" 34
R. De Rocco , Pensieri in bivacco	" 39
S. Claut , Cento anni di alpinismo sulle Alpi Feltrine	" 41
M. Gant , Un festival dedicato ai fiori, operai della montagna	" 47
N. Bellati , Un'ascensione alla Marmolada (1870)	" 48
C. Lasen , Appunti sul Parco delle Dolomiti	" 50
A. Scopel , Seconda morte di un dinosauro	" 54
C. Lasen , Il rifugio Monte Cavallino	" 55
A. Cagnati , Nino Del Bon, nozze d'argento al Falier	" 57
C. De Bernard , Dal «diario» di Luigi Decima	" 58
E. Sorarù , Una prima sci-alpinistica in Civetta	" 60
NOTIZIARIO	" 62
LIBRI NOSTRI	" 66
NUOVE ASCENSIONI NELLE DOLOMITI BELLUNESI	" 69
ALPINISMO BELLUNESE NEL MONDO	" 70
ATTIVITÀ DELLE SEZIONI	" 72

Grafiche Antiga (Crocetta del Montello)



Aprire una nuova rivista è sempre un impegno non indifferente; soprattutto quando si ha la mira di renderla un messaggio, un ponte fra gli ideali che animano chi l'ha voluta ed il mondo esterno, specie pubblico, troppo spesso all'oscuro di un lavoro fatto in silenzio sulle nostre montagne.

Questa rassegna nasce con l'intento di essere la portavoce delle Sezioni del Club Alpino Italiano della provincia di Belluno che hanno preferito, a tante flebili frasi, una voce più grossa. Era tempo ormai, almeno per il nostro Sodalizio, di uscire dal pudico silenzio che lo rende un illustre sconosciuto; di rompere il cronico isolamento che caratterizza la nostra terra, per portare insieme, anche fuori dei suoi confini, l'opinione di coloro che, non solo per svago, praticano studiano conoscono la montagna nei suoi molteplici aspetti, ma che, nel nostro caso, la vivono e la fanno vivere.

E non è cosa di poco conto in tempi in cui l'andar per monti non è più hobby di pochi, ma un vero fenomeno di massa con tutti i suoi aspetti consumistici che, se da un lato pone problemi di organizzazione del territorio e di educazione ai problemi della natura, dall'altro può costituire l'occasione per far partecipare un vasto numero di persone della realtà socio economica della montagna.

Sembrerà strano, ma occorre spiegare che i meravigliosi pittoreschi paesaggi che fanno da sfondo al gigante domenicale, costituiscono invece la realtà nella quale vive, o spesso sopravvive, numerosa gente; di persone che quotidianamente si misurano con un ambiente non sempre amico, dal quale non vogliono o non possono permettersi di evadere, a meno che l'evasione non si chiami emigrazione. Eredi di una "civiltà alpina" che, al di sopra delle frontiere, ha accomunato per secoli popolazioni di lingua e tradizioni diverse nella costruzione di un modo di vita originale sempre proteso alla ricerca di un corretto e pur funzionale rapporto con la natura.

Affinché di ciò si rendano conto anche coloro (e sono molti) che considerano la montagna un bene di consumo; affinché si giunga a riconoscere che ogni discorso sull'ecologia, sull'utilizzazione e sulla gestione del territorio montano va confrontato con le esigenze di coloro che lo abitano e lo vivono, il Club Alpino propone, anche per mezzo di questa pubblicazione, la sua presenza culturale intesa sia come servizio alla Regione ed alle Comunità Montane, sia come partecipazione alle stesse sotto il profilo dell'assistenza tecnica su ogni problema ed argomento concernenti la montagna.

La comprensibile diffidenza di alcuni verso questa nuova esperienza, la modestia dei mezzi, la giustificata perplessità di chi ha dovuto aggiungere questo a tanti altri impegni, hanno certamente posto dei limiti alla nuova rassegna. Ma l'aver avuto in mano le bozze di stampa della nascita rivista ci ha dato la certezza che — se non verranno a mancare quegli stimoli che ci hanno fatto partire in questa direzione e se le Sezioni non faranno retromarcia per ritornare al giornaleto o alla cronaca Sezionale — non potremo che attenderci risultati lusinghieri. Pertanto, mentre chiediamo comprensione per questo numero e collaborazione per i prossimi, inviamo un caloroso grazie agli amici del Comitato di Redazione ed agli articolisti che, senza riserve, hanno accolto il nostro invito a scrivere e pubblicare.

Gabriele Arrigoni
Roberto De Martin

Consiglieri Nazionali del Club Alpino Italiano

Belluno, 6 ottobre 1978.

Prime salite femminili del Pelmo

Giovanni Angelini
(C.A.I. Sez. di Belluno
e di Val Zoldana)

Le prime salite femminili del Pelmo sono poco conosciute: nessuno — ch'io sappia — ha avuto interesse e pazienza di ricercarne la documentazione, nè tanto meno di rievocarne il racconto.

Eppure queste salite appartengono al periodo, nel settore delle nostre Dolomiti, dei pionieri dell'alpinismo; la conoscenza di esse può arricchire la storia alpinistica di una montagna così attraente e importante qual è il Pelmo, e forse procurare qualche felice sorpresa.

La prima salita, in ordine di tempo, è quella della "signora Packe" nel 1870: sottolineo la data, perché è molto precoce e onorevole, nella congerie di inesattezze e sciocchezze divulgate sulle "vie primitive" del Pelmo⁽¹⁾.

La "signora Packe" quell'anno accompagna il marito Charles Packe, alpinista rinomato, in un territorio montano a lui del tutto inconsueto, con lui sale il Pelmo e poi scompare nell'ombra.

Non si sa neanche che nome abbia. Per le deplorabili radicate consuetudini, le poche citazioni sono: "Mr." e "Mrs. Packe". Anche Paul Grohmann, nella sua fondamentale ma spesso scarna opera *Wanderungen in den Dolomiten* (1877)⁽²⁾, sintetizza: «Fra i visitatori del Pelmo, Mr. Ball fu il primo salitore straniero, mentre la signora Packe (22 luglio 1870) fu la prima donna che mise piede sulla bella cima».

La comune compendiosa bibliografia è in proposito muta; ma ci vuole ben altro per scoraggiare un cercatore di tracce di sentieri. Bisogna riprendere il filo delle fonti più genuine.

Nel fascicolo di novembre 1873 dell'«*Alpine Journal*» il redattore o direttore ("Editor") del famoso periodico, che era allora Douglas W. Freshfield, pubblicò un articolo *The Pelmo*⁽³⁾, corredato di un disegno che raffigurava il passaggio di cengia più caratteristico, poi

conosciuto come "passo del gatto".

Nell'articolo, che rappresenta per il Pelmo un capitolo classico della storia alpinistica (mi riprometto di ritornare su di esso per alcuni particolari), e per la Val di Zoldo uno degli scritti di maggior valore che, nella povertà della letteratura in argomento, le sia stato tributato, si faceva cenno in una noticina di due salite del Pelmo antecedenti a quella del Freshfield (1872): precisamente, la salita dei signori Bryce e Ilbert (1869) e quella dei coniugi Packe (1870). Il Freshfield aggiungeva che dalle sue inchieste risultava che in entrambe dette ascensioni era stato seguito lo stesso itinerario da lui percorso e descritto, identificabile con quello per la prima volta esplorato da John Ball nel 1857 (citato quindi in *A Guide to the Eastern Alps, 1868-1870*, dello stesso Ball)⁽⁴⁾: la via per la cengia orientale, che traversa sopra i *Campi di Rutorto*⁽⁵⁾ e che oggi ha comunemente il nome di «cengia di Ball».

La deduzione del Freshfield, per quel che concerneva la via di salita dei coniugi Packe (1870), era erronea: essi in realtà avevano fatto l'ascensione da un altro fianco e traversato le pareti meridionali del Pelmo in alto, a partire da poco sotto *La Fessura*, per la cengia che oggi è comunemente nota come «cengia di Grohmann», dal nome dell'altro pioniere dolomitico che ne usufruì nella sua pur memorabile salita (1863).

Per ciò nel fascicolo successivo dell'«*Alpine Journal*», di febbraio 1874, comparve fra le *Alpine Notes* una lettera di rettifica del signor Packe e l'esatta relazione del diverso itinerario usato per raggiungere la cima del Pelmo. Il redattore del «*Journal*», a evitare ulteriori equivoci, pubblicò la lettera integralmente facendola precedere da un breve commento (conservato anche nella traduzione qui di seguito).

Lo stesso Freshfield pochi anni dopo ebbe occasione di riprendere l'articolo già pubblicato sul Pelmo (1873), con poche modificazioni che tenevano conto delle notizie significative apportate dal Packe, e lo inserì con altri suoi scritti nel bel volume *Italian Alps* (1875)⁽⁶⁾, altra opera classica.

Riprendiamo il racconto del signor Charles Packe che coinvolge la "signora Packe" e al tempo stesso la segnala per un primato.

«PELMO — È pervenuta la lettera seguente del sign. Packe, a correzione di una nota dell'articolo sul Pelmo, nella quale si asseriva che nella salita di lui e della signora Packe era stata seguita la via descritta nel [«Alpine»] Journal.



Alessandro Lacedelli "Sandro da Melères" (1836-1918) fu una delle prime guide di Cortina d'Ampezzo. Nel 1863 con lo zio, il vecchio **Francesco Lacedelli "Checo da Melères" (1796-1886)**, aveva accompagnato **Paul Grohmann** sul Pelmo per la via ben conosciuta e indicata dai cacciatori di camosci **Luigi e Melchiorre Zullani** di Selva di Cadore. La via, che traversa le pareti meridionali del Pelmo poco sotto *La Fessura*, si chiamò poi anche «cengia di Grohmann». Alessandro Lacedelli e **Angelo Dimal** guidarono **Charles e Selma Packe** sul Pelmo nel 1870 per la stessa via (1ª salita femminile).

(dal libro di **L. SINIGAGLIA**, *Climbing in the Dolomites*, 1896)

La curiosa somiglianza nelle caratteristiche e anche nei particolari delle due vie che conducono alla parte superiore del monte dapprima trasse in inganno sia il sign. Packe sia il redattore [dell'«Alpine Journal»]: **Douglas W. Freshfield**. Per evitare ogni ulteriore errore e con-

fusione, si può affermare che la via percorsa dal sign. Ball e dal sign. Freshfield inizia dove il costone che divide le vallate di Zoppè e di Ampezzo fa capo contro il Pelmo; quella del sign. Packe dalla parte opposta, o angolo sud-ovest della montagna. La spaccatura fra il Grande e

il *Piccolo Pelmo* [La Fessura] può probabilmente essere raggiunta anche scalando dalla Val Fiorentina. Alcuni arrampicatori potrebbero salire da una parte e scendere dall'altra, e fare un confronto fra le due⁽⁷⁾.

«Ho letto la "Salita del Pelmo" nell'ultimo numero del «Alpine» Journal con molto interesse e attenzione, e tanto mia moglie quanto io siamo persuasi che la via ivi descritta era diversa da quella per la quale salimmo noi.

Due ragioni basteranno a dimostrare che il nostro percorso era stato differente. In primo luogo, nella nostra salita lungo le cenge, la nostra spalla sinistra era sempre contro le rocce e la destra verso il precipizio; mentre nel disegno [del signor Freshfield] (che rappresenta la cordata nella salita) è il contrario. Secondariamente: in nessun tratto del nostro percorso il cornicione sovrastante divenne tanto basso da costringerci a metterci distesi, o, per quel che ricordo, neppure a procedere curvi; tuttavia a un angolo vi era una fenditura nella roccia da sorpassare, altrettanto spaventosa di quella rappresentata nel disegno.

Non ho una buona conoscenza dei nomi o delle posizioni dei villaggi sul versante sud del Pelmo, o delle valli che da essi salgono, ma dalle scarse note che feci credo di poter indicare il nostro percorso abbastanza esattamente.

Le nostre guide erano Angelo Dimai e Alessandro Lacedelli di Cortina⁽⁸⁾. Partendo da questo luogo circa alle 10 antimer., il 21 luglio 1870, scendemmo in carrozza per la strada fino a S. Vito. Da qui proseguimmo a piedi, e attraversando parecchi costoni boscosi, fittamente intricati di sottobosco e fiori, costeggiammo il fianco meridionale del Pelmo fino a uscir fuori su un aperto altipiano erboso [I Läch], penserei, a sud-ovest [sud] della cima del Pelmo, ma non ho notazione di rilevamento con la bussola.

In questo luogo ci accampammo per la notte; la mia guida fece menzione di qualche villaggio (se ricordo bene, Brusadaz) a circa un'ora di distanza di sotto, al quale avremmo potuto scendere. Sulle rocce adiacenti vi era una profusione di Poederota Bonarota, Campanula Morettiana e Aquilegia Hoenkiana, la prima con la fioritura piuttosto passata, ma le altre due in pieno fiore.

La mattina successiva partimmo alle 4.30 antimer. Una dolce salita di 20 minuti su terreno ondulato ci portò a un rilievo erboso, che formava un contrafforte esterno del monte [Coštäuta]. Ivi lasciammo la parte più gravosa delle nostre provvigioni, e tosto cominciammo a salire verso nord-est [nord] per un canalone

roccioso molto ripido, che separa la spalla staccata descritta dal sign. Freshfield come "il cucciolo antidiluviano accovacciato accanto alla madre" [Pelmetto]. In questo tratto della salita, parte su neve, parte su roccia, benché venisse talvolta impiegata la corda, non vi era nulla di molto spaventoso. Ai piedi della cresta che unisce il cucciolo alla madre [sotto La Fessura] volgemo a destra, traversando diagonalmente un ripido "talus" [scoscendimento detritico] di schisto, con un precipizio di sotto, ma a qualche metro di distanza [inizio della grande cengia]. Passato questo raggiugemmo un angolo, dove la roccia scendeva verticalmente da sopra, precipitando allo stesso modo di sotto; e qui cominciava la difficoltà. Per circa un'ora transitammo lungo una cengia, che girava attorno le rientranze del monte, in un luogo totalmente spaccata via da uno squarcio della parete rocciosa, che dovemmo attraversare, mentre le pietre che spostavamo precipitavano come una caduta a piombo a una profondità che l'occhio non osava scandagliare, ma che potrà essere stata di circa 600 metri sotto i nostri piedi.

È il sistema di cenge sulla parete di roccia perpendicolare, che, inoltre, è friabile per sua natura, ciò che forma la difficoltà del Pelmo; e questa non si può evitare, seppure possa essere variata, avvicinandola da qual lato si voglia; ma il fatto che la nostra cengia non fosse la stessa per la quale salì il sign. Freshfield, penso sia subito evidente per le ragioni che ho addotto, cioè, che la nostra mano sinistra era sempre verso il monte nella ascesa, e che non vi era alcun sito dove fossimo costretti a strisciare.

Uscendo da questa cengia, le pareti precipiti alla nostra mano sinistra si infrangevano indietro, e presumo che là avevamo raggiunto lo stesso luogo [el Valón] che era stato raggiunto dal sign. Freshfield dal lato opposto. In ogni caso, da quel punto, la sua descrizione si adatterebbe esattamente alla nostra via fin che tocchiamo la cima, che era ancora circa 1000 metri [500 m] sopra di noi. Ogni seria difficoltà era finita. Il nostro itinerario passava su ripide rocce, guarnite di ruscelli che scendevano dal ghiacciaio, e l'unica vegetazione che attrasse la mia attenzione era qua e là rappresentata dai fiori d'un giallo brillante del papavero alpino. Sopra queste rocce si trova il bacino [Van o Vant] del ghiacciaio, che attraversammo, come il sign. Freshfield, evitando le creste più basse a sinistra, e tenendoci a destra presso i roccioni sommitali del Pelmo, che alla fine raggiugemmo dopo una rude e faticosa scalata.

Sembra che noi siamo stati più favoriti dei nostri successori. Il giorno era bello, ma la vi-



Angelo Dimai (1819-1880) fu una delle prime e più valide guide di Ampezzo, capostipite di una schiatta famosa di guide. Era guardiaboschi e in questa fotografia, circa del 1870, è in piedi nel mezzo, con la corda a tracolla e il lungo bastone da montagna; i due "personaggi" ai lati erano incaricati dell'amministrazione forestale; sedute la moglie e una figlia.

(da Angelo Dimai, nipote, Cortina d'Ampezzo)

*sta forse appena corrispondeva a quanto mi ero aspettato. Il monte più impressionante era la forma torreggiante dell'Antelao, che ora compariva in vista per la prima volta durante la nostra salita quel giorno. Le rosse pareti della Tofana a nord erano altresì imponenti; ma l'oggetto per me più interessante era la borgata di Cortina, che si adagiava apparentemente quasi annidata al piede della montagna, benché distante circa 20 chilometri. Con l'aiuto del mio cannocchiale potevo appunto discernere che vi erano carri e gente nelle strade. Proprio sulla sommità del Pelmo, 3.163 metri (10.377 piedi), raccolsi un bell'esemplare di *Draba tomentosa*,*

una pianta abbastanza comune sulle rocce calcaree dei Pirenei da 2.200 a 2.400 metri, ma che non ho mai visto a un'altezza che si avvicini davvero a questa. Non notai altra pianta fiorita.

Rimanemmo sulla cima dalle 11.30 alle 1 pomeriggio, e poi ritornammo esattamente per lo stesso itinerario, traversando per la stessa cengia, ma questa volta, beninteso, con la nostra spalla destra verso la roccia. Dopo una fermata al nostro accampamento della notte precedente, facemmo la parte migliore del nostro cammino giù verso S. Vito, che raggiungemmo alle 7 [pomer.], e di lì andammo con la nostra carrozza

a Cortina la sera stessa.

Il monte, è ovvio, può essere ascenso più rapidamente, ma io dò i tempi per il caso che qualche altra signora desiderasse tentare la salita. In molti viaggiatori la magica forma sfingea del Pelmo, visto dal nord, deve suscitare la brama di esplorare i suoi misteri. Voglio solo aggiungere che chiunque si proponga l'ascensione non può fare di meglio che assicurarsi i servigi delle nostre guide, con le quali in questa, come pure in altre escursioni, avemmo ogni motivo di essere soddisfatti. Di Angelo Dimai, specialmente, si può aver fiducia in ogni difficoltà dovesse capitare».

È abbastanza facile rispondere alla domanda chi fosse Charles Packe (1826-1896), sebbene egli non figurò nella pattuglia dei pionieri più nominati sulle nostre Alpi. Di lui si ritrovano scritti fin dal secondo volume della famosa raccolta *Peaks, Passes, and Glaciers* (1862), che segna gli esordi della stampa alpinistica periodica, e nella quale un capitolo già manifesta la sua predilezione preminente di esploratore dei Pirenei; altri scritti sono pubblicati nei primi volumi dell'«*Alpine Journal*» (1870-1876) ed esprimono l'altra sua predominante passione in montagna, quella botanica. Inoltre, alla data della sua morte, si trovano notizie commemorative con qualche spunto biografico nello stesso «*Alpine Journal*»⁽⁹⁾; infine *The Alpine Club Register* (1923)⁽¹⁰⁾ appaga in modo esauriente ogni inchiesta.

È anche abbastanza verosimile l'interpretazione dei motivi che lo condussero, nell'estate 1870, in un'insolita e pare breve vacanza dolomitica, a scegliere nel nuovo territorio di osservazione proprio l'ascensione del Pelmo.

Come è risaputo, John Ball nel 1857 quale primo alpinista aveva salito il Pelmo, cioè da alpinista aveva messo piede fin sulla cima; il Ball era anche un insigne naturalista, soprattutto un eminente botanico. Il Packe, nel dettare una breve commemorazione (1890), ricorda di essergli stato debitore della prima ispirazione allo studio della botanica sui monti, precisamente negli anni successivi al 1857. «Il mio primo ricordo del sign. Ball — rievoca verso l'età senile — mi riporta indietro a due dilettevoli escursioni, negli anni 1858 e 1859, nel distretto dei laghi inglesi e nel Galles, fatte con lui, W. Longman, Hinchliff, e Malkin [...]: ricordo bene che fu in queste due escursioni che per la prima volta presi qualche gusto per la botanica, vedendo il piacere che i fiori nei quali c'imbattevamo procuravano a due dei miei compagni». Non è azzardato im-

maginare che nel 1870 sia stata parimenti la voce dell'autorevole amico a invitare il Packe nella singolare regione alpina delle Dolomiti tanto decantata; ivi, verso quale altra cima di prestigio, se non il Pelmo, avrebbe potuto indirizzarsi? tanto più che la magistrale «Guida» del Ball per questo settore delle Alpi era giusto allora fresca di stampa (1868).

Charles Packe è un bel tipo, con qualche caratteristica destinata a lasciare traccia di simpatia; alcune notazioni del garbato raccontino sopra riferito possono anche trovare posto in un'antologia storico-alpinistica del Pelmo; che nel 1870 si parli della eventuale brama di esplorare i misteri della magica sfingea facciata nord del Pelmo è anticipazione fuori del comune. Ma poichè discorrendone qui estesamente ne risulterebbe, per il nostro scopo, un personaggio soverchiante, lo si confinerà in una nota⁽¹¹⁾.

Della figura muliebri in ombra è vano cercare di definire i lineamenti. Ma la "signora Packe" dopo la salita appone la sua firma, assieme al marito, alla breve dichiarazione di valentia iscritta nel libretto di Angelo Dimai (1819-1890), una delle prime e maggiori guide di Ampezzo in quel periodo di vera scoperta delle Dolomiti e capostipite di una schiatta di guide di grande rinomanza. Devo il ritrovamento e varie notizie e le due belle immagini di famiglia alla guida Angelo Dimai nipote. Ma la "signora Packe", certo involontariamente, sottrae il suo nome a una facile identificazione, finchè il «*Register*» (1923) vale a sgombrare ogni dubbiosa ipotesi.

La prima salitrice del Pelmo è Selina Matilda Packe nata Fox. Non la ritroveremo ricordata in altre ascensioni, nè nelle commemorazioni del marito, o nelle note biografiche prenaiche di lui. Belle piantine fiorite, lunghe e avventurose esplorazioni di monti, bivacchi per terra innumerevoli, fedeli cani montanari gratificati di un'epigrafe in latino⁽¹²⁾; non un cenno della moglie.

Vorrei spendere ancora due parole a favore di Selina Packe Fox. Nel 1870 era sposata da due anni; Charles Packe aveva 44 anni e una carriera di camminatore e alpinista rotto a ogni fatica e disagio; ma lei, che allenamento aveva per una simile avventura? Poichè non si parla qui di difficoltà alpinistiche, ma di affrontare una proterva razione di ghiaie e ripidezza e dislivello (come sa ognuno che conosce il monte e l'itinerario), con l'intermezzo di una notte all'aperto (sia pure sull'incantevole altipiano al piede dei bastioni), e infine il ritorno a valle.



Angelo Dimai, circa nel 1876, come un patriarca, circondato dalla numerosa famiglia (seconda moglie e numerosi figli di varia età). Il giovane in alto, nel mezzo, è Arcangelo Dimai, guida. Il ragazzino seduto a terra, nel mezzo, sarà la celebre guida Antonio Dimai, nel ventennio a cavallo del principio del secolo; figli di Antonio saranno poi Giuseppe e Angelo Dimai, grandi rocciatori e guide, figure rappresentative dell'alpinismo moderno.

(da Angelo Dimai, nipote, Cortina d'Ampezzo)

* * *

La posizione si inverte già per la protagonista della seconda ascensione del Pelmo, che è Hermine Tauscher nata Geduly, austriaca di origine ungherese.

Il racconto della salita il 28 agosto 1878 è fatto da lei stessa, sia pure seminascosta da una sigla e in una specie di diario di escursioni pubblicato nel 1879 in un periodico alpinistico di non grande diffusione nè lunga vita⁽¹³⁾. La Tauscher Geduly si affermerà negli anni successivi fra le alpiniste più valide e,

nella sua cerchia, più conosciute. Il marito "Dr. Béla Tauscher" assume in alpinismo il ruolo di accompagnatore e diviene figura di secondo piano, mentre si va affermando la personalità della moglie⁽¹⁴⁾.

I coniugi Tauscher, da Pressburg (allora nome dell'attuale città di Bratislava) sono giunti nell'agosto 1878 a Cortina e dal giorno successivo all'arrivo svolgono un'assidua campagna alpinistica. Si associa ad essi, perchè ha gli stessi programmi, un certo "si-

XVII. 1870 227
Viaggio pian magier
rutorto monte di Vodo
& Zoldo riposo sotto
il monte Pelmo
227 Salitta del Pelmo
ritornato in Ampezzo

July 22, 1870.

Angelo Dimai, & Alessandro
Lacedelli accompanied my
wife, and self to the summit
of the Pelmo, and gave us
every satisfaction, as attentive
and competent guides. —

Charles Packe
Selina Packe

Annotazioni nel libretto (non "ufficiale") di guida di Angelo Dimai (1819-1880), di Cortina d'Ampezzo.

In quella superiore, è la guida stessa che — dopo le salite fatte accompagnando Paul Grohmann (da I a XVI) — segna la salita del Pelmo: [trascrizione].

«XVII 1870 21/7 Viaggio pian magier [Cas. Pian del Madtèr] rutorto monte di Vodo [Campi di Rutor-
to pascolo di Vodo] e Zoldo [versante di Zoldo] riposo sotto il Monte Pelmo. — 22/7 Salitta del Pel-
mo ritornato in Ampezzo».

In quella riprodotta sotto, Charles e Selina Packe attestano i meriti delle guide: [traduzione] «22 lu-
glio 1870. Angelo Dimai e Alessandro Lacedelli accompagnarono mia moglie e me alla sommità del
Pelmo, e ci diedero ogni soddisfazione quali guide sollecite e capaci. —»

(da Angelo Dimai, nipote, cortina d'Ampezzo)

gnor Arthur v.W." di Berlino (del quale non viene meglio precisata l'identità). Dopo la salita della Marmolada, li troviamo a Caprile; e di lì prende l'avvio il racconto qui di seguito tradotto. Le guide sono: l'anziano Fulgenzio Dimai (fratello di Angelo) e il prestante Arcangelo Dimai (figlio di Angelo e quindi nipote del precedente) e Angelo Menardi. L'itinerario, descritto molto sommariamente per la parte alpinistica, è passo per passo quello del Grohmann (1863) (le *Wanderungen in den Dolomiten* sono state pubblicate nel 1877, cioè sono un recentissimo breviario-guida per le nostre Dolomiti), ed è l'itinerario meglio conosciuto e preferito dalle guide ampezzane: dalla Val Fiorentina alle pendici occidentali e meridionali del Pelmo, per poi raggiungere il cengione alto che s'inizia poco sotto *La Fessura*.

[Caprile, 27 agosto 1878]

«Avevamo l'intenzione oggi di camminare fino a S. Vito, e di là approssimarci al Pelmo; senonchè, durante il cammino, quando le nostre guide si consultarono con insistenza e Arcangelo [Dimai] si battè energicamente per la via di salita dal lato opposto [la «via da La Fessura», così detta «cengia di Grohmann»], ci lasciammo facilmente convincere a passare la notte alla Casera Duron [Cas. Durona]⁽¹⁵⁾, poichè era evidente che in tal modo avremmo guadagnato considerevolmente tempo. Ma poi anche in comodità e agio? Questa è sui monti una questione secondaria, di gran lunga la più importante è bensì raggiungere la meta prefissa.

Col mutato ordine del giorno non era assolutamente necessaria la fretta. A Pescul, un villaggio di montagna in posizione incantevole, all'ombra di gruppi d'alberi frondosi vi era un posticino abbastanza attraente; qui volemmo riposare. Di lontano accennavano i ghiacciai scintillanti della Marmolada, mentre davanti a noi il Pelmo, tripartito, aspro e scosceso in guisa inquietante, e tuttavia pieno di soggiogante bellezza, si levava nel cielo azzurro. Come affaticati da tanto guardare, i miei occhi si chiusero — non so, se così svanirono ore o minuti. Allorchè finì lo stato sognante, scorsi sul pendio di prato i due uomini lungo distesi, che dormivano il sonno del giusto. E più in basso, sull'orlo della Fiorentina, la scena si ripeteva, solo che là erano tre placidamente uno accanto all'altro a giacere nell'erba. È notevole che perfino la temprata energia di una guida non può opporre resistenza agli influssi dell'aria italica.

Nella locanda ci accolsero con ottimo "risotto" e arrosto; mettemmo in serbo accuratamente ogni avanzo, poichè più oltre lassù non è

possibile procurarsi moneta più cara. Il tratto fra Pescul e la Casera Duron [Durona] è compiuto agevolmente: più presto di quello che presumevamo, varcammo la soglia della casera straordinariamente spaziosa. In realtà non fu proprio così, poichè preferimmo aspettare la sera fuori. Le greggi che ritornavano a casa, capre e pecore, a lieti balzi si accostarono fino a infittirsi presso a noi, guardavano con meraviglia gli insoliti passeggeri e parevano non avverse a prender parte al nostro pasto serale; si dovettero scacciare a viva forza le capre oltremodo indiscrete, che, appena respinte, subito di nuovo ci stavano intorno. Una scena idilliaca di genere del tutto particolare, alla quale le dentate formazioni rocciose sopra noi e il pittoresco gruppo dei pastori all'entrata della casera davano un pittoresco rilievo.

Non consiglieri in alcun modo la Casera Duron [Durona] a gente coltivata e raffinata, che potrebbero aspettarsi finanche per questo motivo che risorga un "Hotel-Colonie à la Riggi"⁽¹⁶⁾; devo compassionarli per ciò e non posso tuttavia far a meno di confessare che anch'io non ebbi di che vantare con troppo entusiasmo i pregi dell'attuale camera da dormire e avrei barattato senza molta titubanza il tavolaccio riempito di fieno con una stanza al "Rigi Kulm". — Quale notte! non lasciai inteso alcun mezzo per ottenere quiete e sonno, ma invano: — il muggire, russare, grugnire, belare, tossire dei più diversi inquilini della casa ostacolava l'assopirsi; a occhi chiusi contavo le ore, che questa volta parevano durare un'eternità, e tirai il fiato con sollievo quando finalmente la voce di Arcangelo [Dimai] svegliò i dormienti.

Le conseguenze della cattiva notte, fiacchezza e mal di testa, furono presto dimenticate allorchè uscimmo fuori nell'aria fresca del mattino; aprii la marcia con Arcangelo. Che piacere di nuovo salire per la montagna! Il signor W. non si armonizzava: la briosa giovialità dei giorni precedenti, il suo imperturbabile buon umore avevano lasciato il posto a una cupa amarezza. Per una via (propriamente non ve n'è alcuna) ancora mai percorsa da turisti, ci arrampicammo su gli scoscesi fianchi del Pelmo. "Per Dio" — gridò Arcangelo con ira al suo parente [Fulgenzio Dimai] — "sbrigatevi a venir su, non possiamo mica sempre aspettare". Giù nella valle, allora si che il vecchio Fulgenzio faceva a chi più corre con il suo cliente; mentre ora entrambi a fatica e di mala voglia seguivano le nostre orme.

Il tempo avrebbe potuto essere migliore. Le nebbie fluttuanti, allorchè giungemmo al Passo [La Fessura], si addensarono in impenetrabili

grigie muraglie, così che smarrimmo la "strada" (è singolare, di quale superlativo si vale il linguaggio delle guide), e perciò perdemmo una mezzora. Il signor W. voleva mutar bandiera, tuttavia si arrese alle nostre esortazioni e ben presto Arcangelo annunciò con grida di giubilo che aveva trovato la traccia giusta.

Su una cengia detritica, di rado larga più di un piede, la quale si svolge attorno alle dirupate sporgenze, spesso conduce presso una parete rocciosa strapiombante oltre foschi precipizi, spesso si perde del tutto, così che bisogna porre il piede più in basso e afferrarsi con le braccia dall'altra parte, con cautela procedemmo per circa un'ora. Con ciò la maggiore difficoltà era superata; quello che ancora ci stava davanti richiese non poca fatica e perseveranza, ma di pericolo non era assolutamente il caso di parlare. Di buon animo superammo le terrazze rocciose, il ripido ghiacciaio e gli scogli della cresta; gioiosamente commossa, per prima misi piede sulla magnifica cima! Mio marito seguì ben presto; solo il signor W. indugiò a lungo nell'arrivo e rimase poi apatico a sedere discosto: egli non si lasciò indurre ad accostarsi al bastione roccioso sommitale, aggirò la punta del Pelmo a guisa d'un parapetto.

Le pareti verticali precipitavano parecchie migliaia di piedi in profondità: perfino un occhio impavido si distoglie dall'abisso, cerca un amichevole punto di sosta. Le nebbie si erano dissolte, ma ciò malgrado la vista era molto limitata, il panorama era nascosto per la maggior parte da nuvole invidiose. Non importa! Il Cimon della Palla [Pala], le Palle [Pale] di San Martino erano in vista meglio che altre volte: e Arcangelo [Dimai] aveva da raccontare terribili avventure sulle belle montagne. L'arrampicata era quasi diventata per noi non più un mezzo, bensì uno scopo propriamente primordiale. Karl Vogt⁽¹⁷⁾, il geniale ricercatore, potrebbe forse investigare dove avevamo assorbito le velenose spore dell'"Altipede scandens": con la verdura d'una insidiosa pianta? ("petits pois" e "haricots verts" sono pure ingredienti inevitabili di ogni "table d'hôte"); oppure commiste nel latte di capra? che sui monti è così difficilmente evitabile; basta, il pernicioso fungo trovava in noi un terreno ricettivo. Senza alcun dubbio eravamo affetti da passione arrampicatoria in sommo grado, e la maligna malattia minacciava di assumere un decorso cronico e infine forse di divenire inguaribile!⁽¹⁸⁾

Un "intermezzo" nella discesa ci rese d'uomo un po' più serio. Sul ripido ghiacciaio, con ruscelli d'acqua, la piccozza di mio marito si spezzò in due. Proprio nello stesso momento

anche Arcangelo scivolò e mi trascinò con sé. Con forza ferrea egli conficcò le dita nel ghiaccio pieno di fessure: anche a lui la piccozza era sfuggita di mano, e solo così poté impedire che si precipitasse giù. Ben presto ci rimettemmo saldi in piedi: io del tutto illesa, ma la povera guida con le mani grondanti sangue. Per fortuna, nel nostro bagaglio c'è sempre una provvista di bende.

In fila serrata ora scendemmo la montagna; una nuova pena! Le provviste che avevamo portato si dimostrarono — in parte immangiabili — insufficienti; e la scena aveva, con tutto il comico, anche un aspetto commovente, poiché l'ultimo uovo, offerto con magnanimità da mio marito, e un tozzo di pane secco, che si trovò nella mia tasca, furono suddivisi in sei parti, trangugiate avidamente. Ma con ciò si era annientato tutto il mangiabile, e la fame tormentosa non trovò alcun appagamento fino a che, giunti nella cerchia delle umane dimore, entrammo fra le mura di S. Vito⁽¹⁹⁾.

Con Hermine Tauscher Geduly compare alla ribalta dell'alpinismo "della prima maniera" con guide un personaggio femminile, che — come si è detto — fa parlare di sé e ha un suo periodo di rinomanza, allora perfino chiamata celebrità. Tale periodo si svolge in prevalenza negli anni Ottanta del secolo scorso, decennio durante il quale sono pubblicati, in annuari d'alpinismo di primaria importanza in lingua tedesca, numerosi scritti della Tauscher⁽²⁰⁾.

L'"eminente alpinista", come viene ripetutamente citata nel II e III volume della enciclopedia delle Alpi Orientali, *Die Erschliessung der Ostalpen* (1894)⁽²¹⁾, si dimostra infatti non solo dotata di ardentissimo e di grande resistenza fisica, ma anche colta e capace di raccontare. In una antologia di vittoriose imprese alpinistiche, fino alla prima decade del secolo attuale, compilata da un autore reputato, quale A. Steinitzer, *Alpine Steiger* (1917)⁽²²⁾, la relazione di Hermine Tauscher-Geduly dell'ascensione dell'Ortler per la più maestosa parete «*Hinteren Wandln*» (1884) è l'unico racconto femminile accolto.

La salita del Pelmo (28 agosto 1878), qui ricordata, avviene in una stagione d'esordio dell'alpinista, la quale tre giorni dopo dà l'addio alle Dolomiti d'Ampezzo dalla cima del Cristallo (II salita femminile, quattro anni dopo quella di Anna Ploner). Nel decennio che segue, a dimostrazione di quell'affezione arrampicatoria da cui ormai si è detta subdolanamente contagiata sulla cima del Pelmo, i suoi

July 28th Mr. & Mrs. Charles Packe remained here 3 days & experienced the kindness and attention on the part of the Members of the Bahai Valley Club. — We cannot help regretting however the scarcity of guides both here and at Caprile; and we should have done well to have brought with us a guide, with whom we have just made the ascent of the Pelmo. (Charles Packe Hon. Secy of Alpine Club)

Verso la fine di luglio 1870 Charles Packe e la moglie sono ancora come turisti nell'Agordino. Ecco nelle prime pagine del Registro della «Succursale di Agordo del Club Alpino Italiano», costituitasi verso la fine del 1868, una annotazione interessante (traduzione e integrazione di qualche parola mancante per logoramento della pagina).

«28 luglio 1870. Il signor e la signora Charles Packe rimasero qui tre giorni e sperimentarono la gentilezza e l'interessamento da parte dei soci del Club Alpino Italiano. — Non possiamo fare a meno tuttavia di rammaricarci della scarsità di guide, sia qui sia a Caprile; e avremmo fatto bene se avessimo condotto con noi [Angelo] Dimal; col quale abbiamo fatto appunto l'ascensione del Pelmo [pochi giorni fa].

Charles Packe segretario onorario dell'Alpine Club.»

successi in montagna, con guide famose e in compagnia del marito, sono in buon numero (un compendio di storia della scuola alpinistica viennese nel 1890 riferendo di lei parla di una «serie quasi interminabile di ascensioni di rilievo»). Questa valentia e perseveranza trova riconoscimento anche nella nomina della Tauscher Geduly a socia onoraria della Sezione Rezia (Grigion) del Club Alpino Svizzero (1891)⁽²³⁾.

Poi, come spesso accade nel corso del tempo, anche la rinomanza e le imprese di quest'alpinista, che tanto lustro avevano avuto nello scorcio del secolo passato, sono state sommerse dal più completo oblio.

* * *

Per chiudere questa rassegna di ascensioni femminili del Pelmo in epoca pionieristica, si può assumere la data nella quale la Sezione di Venezia del C.A.I. inaugura il suo primo rifugio sui nostri monti: «Rifugio Venezia», sulla pendice orientale ai piedi del Pelmo, inaugura-

to l'11 settembre 1892. Questa eccellente scelta sarà decisiva nel promuovere anche la volgarizzazione della salita del Pelmo per la via di aggiramento del tutto singolare, da natura predisposta e seguita dalla nobile selvaggina, che fu detta «via sopra i Campi» e poi alpinisticamente «cengia di Ball»: via destinata ben presto a diventare la «via comune» del Pelmo.

Ma nel giorno dell'inaugurazione la cronaca è ancora improntata a ingenuità, l'ascesa circconfusa da un alone di dignità: rileggendo, più che sorridere, si ha la sensazione di una scadenza d'epoca. Scrive dunque il cronista del festoso avvenimento⁽²⁴⁾.

«Quanto al Pelmo, è nostro debito rilevare che lo stesso giorno 11, mentre noi si stava inaugurando la capanna, la più valorosa delle alpiniste della nostra regione, la gentilissima signorina Irene Pigatti di Colle Umberto (socia della Sezione di Agordo) inaugurava, felicissimo auspicio, la serie delle ascensioni dalla capanna medesima, in cui aveva passata la notte dal 10 all'11. Con l'usato valore essa superò le maggiori difficoltà che presentava la quantità di neve caduta il giorno innanzi».



11 settembre 1892: inaugurazione del «Rifugio Venezia» al Pelmo. Alpiniste ed escursioniste alla festa.

(dall'archivio del cav. lav. Adriano Pasqualin, di Zoldo, costruttore del Rifugio)

NOTE

(¹) Rimando per le notizie particolari concernenti le quattro "vie primitive" trovate dai cacciatori di camosci per raggiungere il *Valón* del Pelmo, e quindi seguite dagli alpinisti pionieri per giungere alla cima, alla mia monografia: *Contributi alla storia dei monti di Zoldo*; Ed. «Le Alpi Venete», 1949-1953.

(²) P. GROHMANN, *Wanderungen in den Dolomiten*; Wien, Verl. von C. Gerold's Sohn, 1877.

(³) D. W. FRESHFIELD, *The Pelmo*; «Alp. Journ.» 1873, vol. VI, n. 42, pag. 257-267.

(⁴) J. BALL, *A Guide to the Eastern Alps*; London, Longmans, Green, a.Co., 1868 (e success. ediz.).

(⁵) Il Grohmann (v. nota 2) citando le quattro vie di salita al Pelmo, conosciute dai cacciatori di Selva (1863), ne dà il nome (dialettale, tradotto in vocaboli italiani) e chiama una di queste: «*sopra i campi*».

Il nome «*Campo di Rutorto*» è già segnato nella Carta topografica del Regno Lombardo-Veneto (Ist. Geogr. Milit. dello Stato Maggiore Austriaco), 1833, sul costone di congiungimento «*M. Penna*» — «*M. Pelmo*», al piede di quest'ultimo, press'a poco dove è la sella o Passo di Rutorto.

A partire dal primo rilievo, della Tav. I.G.M. 1:25.000 «Forno di Zoldo», del 1888, il nome «*Campi di Rutorto*» delinea ad arco la stessa insellatura, lievemente sul versante della testata della valle del Rutorto, come è più giustificato. È verosimile che questo nome sia da attribuire in particolare alla bella zona pianeggiante di pascolo alla testata della valle, dove ha origine il torrentello di importanza

confinarla, *Rutorto* (le acque che affiorano colà come sorgenti sono in parte connesse con quelle di fusione del piccolo ghiacciaio del circo sommitale, filtrate attraverso le rocce calcaree e i detriti del massiccio dolomitico). Il ripiano di pascolo è a monte di un gradino roccioso, che sta sopra la *Casera di Rutorto* m. 1670 e ha nome *Crêpe de la Varella* o *de la Varetta* ca. m 1800 (cascata).

Una definizione del «*Campo di Rutorto*» già viene data dal Freshfield, che nel 1872 salì col cacciatore-guida di Brusadà (Zoldo Alto) Agostino De Marco «*Volp'*» alla dorsale Forcella *Tamài* – *I Dôf*, per poi «seguire un sentiero su e giù allo scopo di raggiungere l'estremità più bassa del Campo di Rutorto, un'ampia piana pastura situata al piede orientale della montagna» («*Alp. Journ.*» 1873, vol. VI, n. 42, pag. 261). Il Freshfield ne accenna anche a proposito del «*Passo di Rutorto*», che egli per primo segnala nella letteratura alpinistica («*Alp. Journ.*» -1872, vol. VI, n. 38, pag. 150).

In Zoldo si usa anche la variante *Ciampi de Rutorto* (che ricorda un'analogia zona di pascolo: *Ciampi de Copada*, nella zona di Copada Alta, sopra la Forcella Cibiana, ai confini del Cadore).

(⁶) D. W. FRESHFIELD, *Italian Alps* (cap. XIII, *The Pelmo and Val di Zoldo*); London, Longmans, Green, a.Co., 1875.

(⁷) Come ho già ricordato nell'opuscolo *dei Contributi...* (1949-1953), il Pelmetto, non solo si affaccia tardi all'orizzonte delle mire alpinistiche (fatto oggi a mala pena credibile), ma tardi acquista anche autonomia di nome e di quota, cioè l'individualità di una cima secondaria compresa nella massiccia solenne architettura dell'insieme. La prima ascensione della vetta fu compiuta soltanto nel 1896 da Francesco Spada (allora medico a Zoldo Alto), con le guide Angelo Panciera «*Geremia*», più noto col soprannome di «*Mago*», di Fusine, e Clemente Callegari, di Caprile; mentre appartenevano alla tradizione, dai vecchi tempi, tragiti e appostamenti di cacciatori di camosci di Zoldo Alto sulle cenge dei vari lati del Pelmetto e sui suoi gradoni (*Scalonì*) del fianco di mezzodi.

Non deve meravigliare perciò l'assenza di una specifica designazione del Pelmetto, nelle prime relazioni concernenti il Pelmo, di pionieri inglesi e di lingua tedesca negli anni dal Sessanta al Novanta del secolo scorso: quindi anche nei racconti di prime salite femminili qui riportati.

Paul Grohmann nella sua ascensione del Pelmo, nel 1863, segue – come tardivamente racconterà nelle *Wanderungen in den Dolomiten* (1877) – una delle quattro vie conosciute dai cacciatori per giungere al *Valón* e al circo della sommità: notizia già pubblicata anche da John Ball nella sua fondamentale «*Guida*» (1868 e ediz. success.). Il Grohmann viene da Cortina, accompagnato dalle sue guide, due delle prime che egli ha trovato in Ampezzo, fra cacciatori, guardiaboschi e valligiani appassionati dell'alta montagna, e «ha trasformato in guide». Francesco Lacedelli, «*Chêco da Melères*», il più anziano (1795-1886) capostipite delle guide

ampezzane, e il nipote di questi Alessandro Lacedelli «*Sandro da Melères*» (1836-1918), parimenti destinato a buona fama. Ma a Selva, in Val Fiorentina, egli preferisce procurarsi anche l'esperienza diretta di un cacciatore del luogo: Luigi Zuliani (1817-1877), al quale si unirà il fratello Melchiorre (1809-1874), detto per il suo ardimento «*el diaull'*», già alla caccia sulle pareti del monte; «sono gente per bene – scriverà il pioniere dolomitico – e conoscono il Pelmo da ogni parte». Salgono per una «vecchia via», che dal versante zoldano si approssima allo spacco che separa il Pelmetto dal Pelmo: il Grohmann per ciò denomina, la via «*per la fissura*» (nome suggeritogli evidentemente dai cacciatori di Selva). Ma, per quel che so, il vocabolo «*fissura*» sebbene più arcaico non trova riscontro nell'uso locale: in Zoldo Alto la si chiama *Fessura* (o un po' storpiando, *Sfersura*). Credo che, nonostante possibili varianti di dialetti finitimi, il toponimo *La Fessura* sia più giusto.

Si noti l'ipotesi ottimistica del Freshfield (1873) di considerare *La Fessura* un valico ben raggiungibile anche dal nord (Val Fiorentina): ciò che è stato fatto in tempi moderni, ma con impegno alpinistico considerevole.

(⁸) Non è possibile in brevi note delineare la personalità e l'attività di questi montanari, che furono fra le prime e al loro tempo più eminenti guide di Ampezzo: poichè essi operarono ai primordi dell'alpinismo sulle nostre Dolomiti, meriterebbero una approfondita rievocazione.

Per quello che riguarda Angelo Dimai (1819-1880), il quale come anzianità viene subito dopo Francesco Lacedelli, ricordato nella nota precedente, abbiamo addirittura a che fare con il capostipite di un ceppo di tre generazioni di guide di primaria importanza; e anche questo esula dai limiti del tema attuale. Ma poichè ho avuto la fortuna di giovarmi della eccellente cortesia del nipote, guida, dello stesso nome, che ha cercato nel superstite libretto del nonno traccia della salita al Pelmo con i coniugi Packe e mi è stato largo di notizie e belle immagini dei suoi ascendenti, posso ornare queste paginette con figure di un secolo fa: questi gruppi familiari in costume conservano un robusto e gentile fascino.

Angelo Dimai era guardiaboschi, come si vede dalla fotografia circa del 1870 (l'anno del Pelmo): ha la corda (piuttosto corta) a tracolla e il lungo bastone allora usato come aiuto in montagna (Alpenstock), e dai cacciatori di camosci anche per la mira.

Fin dal 1864-65 lo troviamo con Paul Grohmann alla conquista delle cime più alte; scrive egli stesso nelle pagine del suo libretto (un libretto qualunque, sul tipo di quello delle guide alpine, ma ancora ovviamente, senza convalidazioni ufficiali): «1864-65 – Servito il Sr. Paolo Grohman il Salitor delle Montanie di Ampezzo». E fra queste cime sono: Tofana di Rôzes, Sorapiss – che F. Terschak, nel suo libro, diligente compendio de *L'alpinismo a Cortina (1863-1943)* (Roma, Ed. Pais,

1953), giudicava la più bella e importante di quelle ascensioni — e l'invitta regina delle Dolomiti Marmolada di Penia (Angelo Dimai e il fratello Fulgenzio, progenitore di un altro ramo di guide). Le annotazioni nel libretto di Angelo Dimai arrivano fino al 1873.

Alessandro Lacedelli (1836-1918) era stato, col vecchio zio "Chéco da Melères", partecipe all'ascensione del Grohmann sul Pelmo nel 1863, per la «via da La Fessura» indicata dai cacciatori di Selva Luigi e Melchiorre Zuliani (v. nota precedente). Dunque Alessandro Lacedelli nel 1870, accompagnando Charles e Selina Packe, ripeteva una via già conosciuta. E Angelo Dimai contribuì a diffondere la conoscenza di questa via fra le guide di Ampezzo. Anche per il giudizio di favore espresso dal Grohmann in *Wanderungen...* (1877: la via «è priva di ogni pericolo», il percorso di approccio «è così bello che la salita da questa parte già solo per tal motivo merita di essere sottratta alla dimenticanza»), nei primi tempi questo itinerario, detto della «cengia di Grohmann», godette della preferenza delle guide di Cortina. Poi cadde in desuetudine (sicché nel 1889 A.v. Ryzdewski con la guida Mansueto Barbara dovettero fare più tentativi per identificare la «via di Grohmann»: «Mittheil D.u.Oe. Alpenvereins» 1889, vol. XV, n. 16, pag. 191-193).

Di Alessandro Lacedelli nel 1893 «oramai ritirato dal campo di battaglia, ma ancor pieno di fuoco giovanile» tesse l'elogio L. Sinigaglia (*Ricordi alpini delle Dolomiti*, «Boll. C.A.I.» 1893, vol. XXVII, n. 60, pag. 71-170).

(⁹) H. RUSSEL e W.P. HASKETT-SMITH, *In Memoriam. Charles Packe and the Pyrenees*; «Alp. Journ.» 1896, vol. XVIII, n. 134, pag. 236-242.

(¹⁰) A.L. MUMM, *The Alpine Club Register 1857-1863*, London, E. Arnold & Co., 1923 (Charles Packe, pag. 247-252). Devo la consultazione alla grande cortesia dei Fratelli Mingardi, Libreria Alpina, di Bologna.

(¹¹) Charles Packe (1826-1896) ebbe elevata educazione e Eton e al Christ Church a Oxford, fece gli studi di Legge e fu iscritto all'Ordine degli avvocati; ma non esercitò mai con impegno la professione: la montagna e la botanica formarono le attrattive principali della sua vita. Per la morte di uno zio nel 1867 divenne erede di cospicui beni; i suoi mezzi erano abbondanti così da consentirgli di indulgere alle inclinazioni preferite. Fu pioniere ed alpinista esploratore per eccellenza nei Pirenei: già nel 1862 pubblicò la sua *Guide to the Pyrenees, specially intended for the use of mountaineers*, opera divenuta rara e che ebbe successive edizioni (1864, 1867). Si sposò nel 1868 e quell'anno salì qualche grande cima delle Alpi (Dom des Mischa-bel, Monte Rosa, Monte Bianco).

Anche la visita alle nostre Dolomiti e la salita del Pelmo nel 1870 rappresentano una digressione dal suo campo prediletto di attività. Interessante

una breve annotazione che si rintraccia nel primo Registro dei visitatori della «Succursale di Agordo del Club Alpino Italiano», da poco costituita: i coniugi Packe il 28 luglio 1870 lasciano Agordo, dopo tre giorni di permanenza, grati delle cortesie ricevute presso la sede del Club Alpino, ma si rammaricano di non aver trovato guide né a Caprile né ad Agordo e quindi, presumibilmente, di non aver fatto altre salite dopo quella del Pelmo compiuta sei giorni prima e registrata nel libretto di Angelo Dimai (le due annotazioni sono qui riprodotte; per la storia degli inizi della Sezione e dell'arruolamento delle prime guide alpine, si veda l'opera commemorativa del centenario: *La Sezione Agordina 1868-1968*, Bologna, Arti Graf. Tamari, 1968). Nel 1874 il Packe — per quanto si sa — è di nuovo nelle Dolomiti e sale la Marmolada; di questa salita, della quale mancano particolari alpinistici (non si sa era solo e chi gli fu guida), è frutto una breve nota con appunti botanici nell'«Alp. Journ.» 1875: vi si ricorda, fra le testimonianze di piante in fiore raccolte nel salire le ultime rocce, prima della cresta nevosa finale, «una piccola crucifera, *Draba frigida* (Sauteri), una varietà della *Draba tomentosa*, e la stessa specie che avevo raccolto quattro anni prima a 3.163 metri sulla cima del Pelmo»; fra le varie considerazioni, vi è un particolare elogio panoramico e floristico della Forcella Padon, escursione fra le più raccomandabili «per tutti quelli che trascorrono alcuni giorni a Caprile».

Nei Pirenei si dimostrò camminatore eccezionale, anche oltre la cinquantina, e di costituzione molto robusta; non ebbe mai una tenda ed era sua abitudine dormire per terra per lunghi periodi. Scrive H. Russel, suo grande amico di montagna, viaggiatore e prosatore francese: «Niente gli piaceva quanto dormire all'aria aperta, anche sopra il limite delle nevi, in un sacco di pelle di pecora, e mi insegnò a farlo. Un sacco per dormire è il miglior amico di un alpinista pirenaico; non può farne senza». Godeva di una grande reputazione e, per l'impronta naturalistica del suo nobile alpinismo, si disse che egli «era il Tyndall dei Pirenei». E un altro biografo W.P. Haskett-Smith scrive con umorismo: «Dai nativi era assolutamente venerato da un capo all'altro dei Pirenei: avrebbero fatto qualsiasi cosa per lui, fino al punto di sforzarsi di prendere interesse alle sue ricerche botaniche».

Ebbe modi spesso rudi e alieni dalle convenzioni e ipocrisie sociali; ma l'amore per la verità astratta e la giustizia e la propensione a difendere la causa dei deboli — e perfino l'aspetto — ne facevano un personaggio con qualcosa del Don Chisciotte.

(¹²) Nell'agosto 1892 Charles Packe, che ha 66 anni, ripete con alquanto fatica nei Pirenei dalla *Vallée de Malibierne* una salita che aveva fatto ventisette anni prima (1865): scopo della salita è raggiungere di nuovo una cima, che aveva denominato *Pic Papaver* (2817 m), la quale ha non solo prerogative panoramiche, ma gli consentirà «di avere il piacere di ritrovare il più affascinante, il più at-

traente di tutti i papaveri alpini, il *Papaver suaveolens...*», piccolo papavero dai soavi fiori scarlatti (*Nouvelle visite au Malibierne*; «Ann. C.A.F.» 1892, A. XIX, pag. 191-200).

Non mi soffermo sulle considerazioni botaniche da intenditori. Ma poichè il Packe anche questa volta è accompagnato da una cagna "pireneista", e poichè non sono sconosciute le prove di capacità alpinistiche di rappresentanti della razza canina, non voglio privare gli amici di questa razza della rievocazione formulata da un singolare personaggio su una cima pirenaica.

«Ambedue [le cagne] sono morte: ma i sentimenti che mi fanno provare queste fedeli compagne a quattro zampe delle mie escursioni vagabonde, sono espressi nell'epitaffio che ho fatto incidere sulla loro tomba: [Traduzione dell'epigrafe latina] "In una vita di tante peregrinazioni/per rupi impervie e nevi sempiternae,/compagne, difesa e in pari modo aiuto,/lasciano con la morte anche questo ultimo conforto, tanto dolce,/la speranza di rivedere le perdute da ben poco".»

Racconta infatti uno dei biografi, W. P. Haskett-Smith sopra citato (nota 11), che Charles Packe «In molti dei suoi vagabondaggi era accompagnato da uno, o più d'uno, dei suoi grandi bianchi cani-lupo pirenaici ed aveva un metodo ingegnoso di utilizzarli, poichè pensava che un escursionista su ghiacciaio, debitamente legato con la corda fra due di questi poderosi animali, sarebbe stato sicuro contro il pericolo di crepacci nascosti. Ma era sempre un entusiasta a proposito dei cani e aveva cura del loro benessere più che del proprio. Penso — conclude lo stesso biografo — che egli cominciò con l'idea che i cani erano una razza oppressa, e questo era in ogni circostanza un lasciapassare per la sua simpatia. Non ci fu mai uomo più pronto a combattere le battaglie del debole contro il forte, o a difendere la causa dell'assente, ed egli era il più fedele e leale degli amici».

(13) HERMINE T. [TAUSCHER], *Aus dem Skizzenbuche einer Touristin*; «Neue deutsche Alpen-Zeitung», 1879, vol. 8, pag. 88-92.

(14) Il "Dr. Béla Tauscher" accompagna quasi sempre la moglie, alpinista e scrittrice, nelle ascensioni; ha un nome ungherese tipico, citato sempre, curiosamente, con la qualifica professionale: verosimilmente, anche per qualche allusione del racconto, è un medico.

(15) Meraviglia che la comitiva Tauscher, con le guide ampezzane, segua un itinerario che conduce da Pescul direttamente alla Malga Durona (attuale «Rifugio Fiume»), e quindi in direzione della Forcella Forada piuttosto che in direzione della Forcella Staulanza, come via di approccio al versante zoldano del Pelmo.

È ben vero che in passato quel percorso era battuto e importante per le comunicazioni fra la Val del Boite e il territorio cadorino d'Oltremonti (Val Fiorentina); ma, per la grande scarsità di indi-

cazioni topografiche nel racconto della Tauscher, si potrebbe supporre un equivoco di nomi: Malga Durona, cioè, starebbe per Malga Fiorentina. Si noti che quest'ultima, nel secolo scorso, era posta molto più in basso dell'attuale, in prossimità del fondo valle e del bivio per la Forcella Staulanza, a una quota che in vecchie carte è segnata 1629 m.

Tuttavia la descrizione che Hermine Tauscher fa dell'«Alpe Duron» — a parte i tocchi di colore e di umorismo narrativo — è davvero simile, per la popolazione di animali, a quella della Malga Durona lasciataci da Antonio Ronzon tre anni prima in uno dei suoi libretti: *Da Pelmo a Peralba*. — *Almanacco Cadorino*, Venezia, Tip. Antonelli, A. IV 1876 (capitoli delle escursioni da lui fatte con don Natale Talamini nell'agosto 1875, da Borca a Pescul per la Forada, e poi da Pescul a Zoppè per la Staulanza e la valle del Rutorto). Il racconto del Ronzon dice che entrambe le malghe, Durona e Fiorentina, di proprietà di S. Vito di Cadore, erano state da poco restaurate: la Durona (o «Dorona») accoglieva 600 pecore e 140 capre, ed era rinomata per la puina; la Fiorentina ospitava 250 vacche e produceva burro eccellente. Dalla Malga Durona gli escursionisti scendono direttamente per le pendici («Col della Legna») ai piani di Pescul; dagli stessi piani («Piano dei Colonnelli») il giorno successivo, risalendo la valle fino in prossimità della sorgente del torrente Fiorentina, visitano la malga omonima e poi raggiungono la «forcella tra Pelmo e Crotto» (ancora senza una denominazione specifica). Di là dalla forcella è la Malga Staulanza «ch'è di Borca ed è la più bella del Cadore»; il sentiero dalla Forcella Staulanza lungo le pendici occidentali del Pelmo (Pelmetto) si perde ben presto, e l'escursione (per giungere alle *Mandre So' Pelmo* e a *I Läch*) diviene lunga e faticosa. La Malga di Rutorto, che accoglie i bovini di Vodo, era allora «una vecchia casera, sporca e pantanosa».

(16) Allusione a un grande albergo svizzero sul monte Rigi (1797 m), sopra i laghi dei Quattro Cantoni e di Zug, celeberrimo punto panoramico che richiamò folle entusiaste per lo spettacolo del levar del sole.

(17) Karl Vogt (1817-1895) medico e naturalista tedesco, poi naturalizzato svizzero; insegnò zoologia e anatomia comparata e fu strenuo difensore e divulgatore della dottrina darwiniana. Amava anche grandemente l'Italia ed era un propugnatore della fratellanza fra le genti.

(18) La alpinista allude scherzosamente al fatto che la passione dell'arrampicata in montagna (non mezzo per raggiungere una cima, ma fine a sè stessa) sarebbe sorta in lei (e nel marito) come un'infezione da un fungo (cui dà, quasi per consuetudine scientifica, un nome latino traducibile press'a poco in "salitore dall'alto piede"), forse accidentalmente introdotto con verdure o latte di capra; l'infezione, avendo trovato un terreno favorevole, ha ormai determinato una malattia pernicioso, forse cronica

o addirittura inguaribile. Si noti la data dello scritto, 1879: non solo l'affermazione di un fine a sè stante o "sportivo" dell'arrampicata alpinistica è davvero precoce, ma anche le nozioni mediche allusive alla genesi di un'infezione, per quell'epoca, sono avanzate.

(19) O. ZSIGMONDY, *Beitrage zur Geschichte der Ersteigungen des Pelmo*; «Oe. Alpen-Zeitung» 1892, A. 14, n. 361, pag. 273-278. Questo accurato studio di storia alpinistica del Pelmo attribuisce alla comitiva dei coniugi Tauscher con le guide ampezzane in discesa il percorso della «cengia di Ball»; è probabile che sia stato così, sebbene il racconto di Hermine Tauscher non indichi alcun particolare della via, che pure aveva caratteristiche tutt'altro che trascurabili; ma forse la fame esasperata ha soppresso ogni facoltà di annotazione.

(20) «Zeitsch.D.u.Oe. Alpenvereins» 1884, vol. XV; 1885, vol. XVI; 1886, vol. XVII; 1887, vol. XVIII. — «Jahrb. Schw. Alpenclub» 1891, vol. XXVII.

(21) *Die Erschliessung der Ostalpen* (vari autori con la redazione di E. RICHTER: vol. II e III); Berlin, Verl. des D.u.Oe. Alpenvereins, 1894.

(22) A. STEINITZER, *Alpine Sieger*; München u. Leipzig, G. Müller, 1917.

(23) *Gallerie hervorragender Alpinisten. Hermine Tauscher-Geduly*; «Der Alpenfreund» 1893, n. 61, pag. 792-93.

(24) F.V. [F. VINANTI?], *Il Rifugio "Venezia" sul Pelmo*; «Riv. Mens. C.A.I.» 1892, vol. XI, n. 9, pag. 272-275.



Papa Luciani bellunese, non ti dimenticheremo

Papa Giovanni Paolo I non è più: il Signore, con una decisione il cui significato ci sfugge, lo ha chiamato a Sè, lasciando il mondo intero nel dolore; e nel dolore sono specialmente i Bellunesi, per troppo poco tempo fieri del "loro" Papa, per troppo breve tempo lieti del suo sorriso e del suo insegnamento.

È impossibile a distanza di così pochi giorni fare un bilancio del suo pontificato. Papa Giovanni Paolo I è entrato ormai nella Storia e la Storia si incaricherà di collocare la sua amabile figura nella grande galleria dei Pontefici Romani che, nella lunga serie di secoli, hanno illustrato la Chiesa ed il mondo.

* * *

Ci pare, però, che qualcosa lo si possa dire fin d'ora. Perché certamente il suo sorriso non potrà essere facilmente dimenticato.

Un grande giornale francese ha intitolato in questi giorni la sua prima pagina "Lo spazio di un sorriso"; così è stato definito il pontificato di Papa Luciani. E non è una cosa da poco.

Il suo sorriso ha fatto vedere al mondo intero che la religione è gioia, oltre che impegno. Ciascuno vive il suo mandato nella propria vita come il suo carattere glielo consiglia; ma Papa Giovanni Paolo I ha voluto che questa "giocondità" fosse come il primo impatto con la Chiesa per molti lontani che, in occasione della sua elezione al Soglio Pontificio, guardarono a Roma.

Ha voluto che essa fosse anche il segno distintivo per tutti i cattolici che, nella loro esistenza quotidiana, devono saper superare le difficoltà con pace, serenità, fiducia.

Si racconta che quando il Cardinale Luciani fu eletto Papa e, dopo aver accettato, fu condotto per essere rivestito della veste bianca, egli rimase per qualche minuto in silenzio, come accasciato per l'immane peso della responsabilità. Ma poi si riprese, riprese il dominio sui suoi sentimenti profondi ed il sorriso pur nella trepidazione riapparve sul suo volto. Così lo hanno visto i pellegrini in Piazza San Pietro, così lo abbiamo visto tutti alla televisione per la sua prima Benedizione Apostolica: col sorriso del forte.

* * *

È chiaro che questo sorriso è stato il sorriso della fiducia. Sono ancora vive le frasi che il Pontefice ha pronunciato pochi giorni fa: non bisogna credere che, malgrado il male esistente nel mondo, tutto il mondo sia male; no, per il Papa, ci sono

tanti, tantissimi che operano il bene, in modo silenzioso, ma reale, più reale ancora che il male. Per questo, diceva Papa Luciani, l'amore vale più della violenza, per questo i cristiani devono "contagiare" tutti con la loro bontà e con la loro fiducia nella vita e nell'avvenire.

* * *

Da dove il Pontefice abbia attinto questa fiducia nella vita e nell'amore rimarrà per sempre un mistero, noto solo alla sua coscienza e a Dio. Ma pare non azzardato supporre che ciò gli sia derivato anche dalla sua esperienza, quella di un uomo che è sempre vissuto al contatto con la vita, che di essa ha assaporato l'amaro calice, ma anche le gioie semplici e sincere di tutti gli uomini.

Talvolta ammalato, a contatto con gli ammalati, spesso in circostanze difficili per il suo ministero, devoto però di Santi semplici e "ilari" (ricordiamo la devozione di Giovanni Paolo per San Pio X e per San Filippo Neri e l'ammirazione per Giovanni XXIII) egli ha capito che nulla vale più nelle circostanze più disparate della vita che la fiducia e la serenità.

Per questo egli ha voluto che fosse sempre presente nella sua esistenza; per questo l'ha predicata nel suo purtroppo breve pontificato. La vita di tutti i giorni è quindi stata la sua maestra.

* * *

Ed ancora la vita gli ha insegnato un'altra cosa preziosa: quella della semplicità. Tutti hanno notato con piacere che nei discorsi adoperava l'"Io" invece che il classico "Noi"; molti hanno gioito nel vederlo rinunciare all'incoronazione ed alla sedia gestatoria. Forse l'essere sempre vissuto a contatto con la gente, l'averne sentito le esigenze profonde, anche se inesprese, lo hanno portato a questi gesti qualificanti. Non sappiamo a che cosa sarebbe giunta questa sua semplicità. Ma è certo che essa ha ormai tracciato una via, ha mostrato una direzione su cui si dovrebbe camminare.

* * *

Ed ancora pare di poter dire che un altro aspetto è stato caratteristico di questo breve, ma luminoso pontificato. Il Papa, in maniera precipua, aveva dedicato il suo tempo ed il suo impegno alla catechesi, all'opera di istruzione dei fedeli. Con l'arte fine dell'educatore nato, egli sapeva interessare i suoi discorsi di episodi e aneddoti piacevoli, perché le verità insegnate rimanessero profondamente radicate nell'animo degli ascoltatori.

Era questo certamente il suo carisma, irripetibile forse. Ma anche in questo Giovanni Paolo I ha tracciato una via, che non facilmente potrà essere dimenticata. Con stupore perfino degli "addetti ai lavori", si notava che alle sue udienze la folla cresceva enormemente di volta in volta, tanto che nell'ultimo incontro del Pontefice con la folla, mercoledì scorso, l'udienza dovette essere fatta in due ri-

prese, dato il numero strabocchevole di presenti. Giovanni Paolo I aveva capito ancora una volta una verità profonda: la gente ha bisogno di catechesi, di istruzione, ancorata a sani e saldi principi, ma attualizzata per la vita di oggi.

* * *

Che dirà la Storia di Giovanni Paolo I? Nessuno ancora lo sa; ma non potrà di certo dimenticare la sua semplicità, la sua fiducia nella vita e nel bene, il suo contatto con la gente di ogni giorno per capirne le aspirazioni e specialmente la sua bontà ed il suo sorriso che hanno conquistato i cuori di tutti.

Non lo dimenticherà la Storia. Ma — e questo è quello che più conta — non dimenticheremo Lui ed il Suo insegnamento noi che nelle nostre parrocchie e nelle nostre Diocesi lo abbiamo conosciuto ed amato.

* * *

Crisi ed evoluzione economica della montagna bellunese

Elio Migliorini

(Sezione di Roma - Socio 50^{le}
Accademico dei Lincei)

La provincia di Belluno, che si identifica a grandi linee col bacino del Piave a monte di Quero, si estende su buona parte delle Dolomiti Orientali, le quali costituiscono una poderosa barriera attraverso la quale il Piave e i suoi affluenti hanno scavato nel corso di millenni delle valli poco adatte alle colture e all'allevamento, che hanno trovato posto sui terrazzi o sui pendii meno acclivi oppure in alcune conche vallive. Riesce agevole distinguere una parte settentrionale con caratteri pretta-

mente alpini, dove s'innalzano maestosi alcuni dei gruppi più famosi delle Dolomiti — Civetta, Pelmo, Antelao, Marmarole — e una sezione meridionale, che va da Castellavazzo alla stretta di Quero, con la Val Belluna, l'Alpago e i tratti terminali degli affluenti del Piave (compreso il Cismòn, oltre i limiti fisici del bacino plavense). Queste due sezioni sono divise abbastanza nettamente da una fascia di strozzature vallive, dove i corsi d'acqua sono stati costretti ad aprirsi la strada in rocce dolomitiche assai dure, denominate *canali* dai montanari veneti.

In tutta la provincia l'allevamento del bestiame prevale di gran lunga sugli altri rami dell'economia agricola, ma mentre nella parte meridionale, e specialmente nell'ampia sinclinale interposta tra le Alpi e le Prealpi, denominata Val Belluna⁽¹⁾, le colture danno qualche profitto e gli aspetti prealpini si manifestano con la presenza della vite, in quella settentrionale il manto boscoso si estende su vaste estensioni e contrasta con le nude rocce, ma diradandosi verso l'alto con piante sempre più basse e stentate, sfuma in una fascia erbosa subecumenica, popolata solo temporaneamente, all'epoca dell'alpeggio o dello sfalcio. Va detto che rispetto alle Alpi Occidentali e Centrali, che del resto presentano cime più elevate, qui il limite superiore di ogni manifestazione rimane più depresso⁽²⁾.

Gli alpinisti che percorrono frettolosamente, d'inverno o d'estate, le regioni più elevate, desiderosi di raggiungere le cime e di compiere lunghe traversate, non si rendono per lo più conto che l'ambiente dove svolgono spensieratamente la loro attività sportiva sta subendo modificazioni profonde. Tutt'al più si rallegreranno di poter fruire d'un numero di rifugi e di mezzi di risalita molto più frequenti che per il passato, tanto da poter percorrere lunghi itinerari tenendosi sempre ad alta quota, come è il caso dell'Alta Via delle Dolomiti n. 1 che collega Ampezzano, Zoldano, Agordino con le Dolomiti Bellunesi. Ma nelle valli e nelle conche della montagna bellunese è in corso da qualche decennio a questa parte una serie di trasformazioni, che meriterebbero di esser osservate e studiate.

L'emigrazione temporanea

È raro trovare infatti delle collettività che conservino integre le caratteristiche delle epoche passate. Anche dove i contatti con l'esterno sono stati meno frequenti, come ad es. nel-



La gerla

(Foto E. Migliorini)

la Val Fiorentina, una parte della popolazione è dedita già da tempo, allo scopo di integrare le scarse risorse, all'emigrazione temporanea.

Il fenomeno ha assunto grande importanza dopo il 1870, in seguito all'attrazione esercitata dalle costruzioni ferroviarie e stradali, dai grandi lavori pubblici, dallo sviluppo dell'edilizia urbana, dalla richiesta di lavoro nelle miniere. Le mete principali erano la monarchia austro-ungarica, la Germania, la Svizzera, il Belgio verso i quali si dirigeva una corrente migratoria temporanea valutata intorno a 20 mila persone, pari all'8-9% della popolazione.

In passato il tenore di vita era infatti commisurato alle risorse e ogni famiglia, che aveva casa, bestiame e terreni propri, viveva in modo frugale, utilizzando con ingegnosa fatica le risorse che la montagna poteva offrire. L'alimentazione era basata in prevalenza su polenta, formaggio, patate. Ma una volta che la famiglia è aumentata di numero e qualche suo componente più intraprendente ha potuto trovare lavoro stabile nelle industrie e nelle città, il suo esempio è stato seguito da un numero sempre maggiore di montanari e allora ci si è

cominciati a chiedere quale senso poteva avere coltivare con tanta fatica la pietrosa terra di montagna se essa non dava reddito sufficiente a vivere secondo il nuovo modello di vita. A questo concorsero anche la migliore viabilità, la rete sempre più fitta di servizi automobilistici che permette rapidi collegamenti e, fattore non ultimo, il servizio militare, che apriva ai giovani nuovi orizzonti. Non può quindi far meraviglia che l'emigrazione sia andata aumentando investendo anche le zone più isolate della montagna bellunese, con conseguenze demografiche assai preoccupanti, dato che la maggior parte degli emigranti si trova in piena età lavorativa, quella compresa tra i 15 e i 50 anni (con un massimo tra i 25 e i 30), mentre molto ridotta è la porzione con oltre 50 anni. In molti casi si è avuto un esodo maggiore di quello che sarebbe stato necessario per trovare un nuovo equilibrio e per ovviare alla eccessiva densità, retaggio del passato, quando si viveva in cantoni chiusi. Infatti a questo movimento hanno partecipato anche gli abitanti di valli che non difettavano di risorse locali (per esempio forestali) e non so-

lo nullatenenti in cerca di fortuna, ma anche benestanti. Infatti sui motivi economici hanno prevalso talora movimenti di psicologia sociale, l'indole diversa, come l'attrazione della vita urbana, la convinzione ormai radicata che la montagna non offra ai giovani nessuna possibilità, talora il desiderio di emanciparsi, tal'altra il bisogno di evasione e spesso anche l'aspirazione a dimostrare di saper affrontare le incognite del lavoro in terre lontane. Il Cucagna⁽³⁾, che si è occupato del regresso dei "generi di vita" nelle Alpi Venete, cita in proposito il caso dello Zoldano e dei paesi della bassa valle del Boite, dove netto è il contrasto dei gelatai che alimentano nei mesi da marzo a ottobre una fortissima emigrazione stagionale soprattutto verso la Repubblica Federale Tedesca, e quanti, continuando a praticare le attività del passato, sono considerati degli incapaci, tanto da formare quasi una classe inferiore, priva di spirito d'intraprendenza e rassegnata all'emarginazione. Mentre l'attività dei gelatai è andata acquistando importanza in epoca recente, sono andati scomparendo alcuni mestieri (seggiolai, arrotini, calderai, ecc.) che presupponevano spostamenti continui; così è in declino il commercio ambulante, praticato da molti abitanti di Lamon.

Come arrestare l'esodo migratorio? Poco è da sperare a un ritorno alle attività agricole e pastorali perché quando si è avuta la possibilità di fruire di più alti guadagni, quando si è radicato il disamore per la terra natale ritenuta avara a poco valgono i contributi dello stato, come è dimostrato dall'Alpago, dove si sono spesi decine di milioni senza che l'esodo (soprattutto verso la Svizzera) cessi o almeno si attenui. Diverso è il caso dell'industria, soprattutto di piccole dimensioni, ma che richiede copiosa manodopera, come è il caso dell'industria degli occhiali che ha frenato l'esodo dai paesi del Medio Cadore e zone vicine, dando lavoro alla manodopera valida sia maschile che femminile, mentre agricoltura e allevamento rappresentano un'attività del tutto accessoria. In minor misura a conservare e rafforzare l'economia tipica della montagna contribuisce il turismo, poichè, se si prescindono da pochi centri dove assume un'importanza di primo piano, attirando d'estate e d'inverno clienti da un vasto raggio (come è il caso di Cortina, Auronzo, Pieve di Cadore e pochi altri centri, con la loro attrezzatura non solo alberghiera, ma anche di seggiovie, funivie e sciovie), tale attività dà la possibilità di guadagno solo a poche persone, mentre per gli altri abitanti è una fonte del tutto complementare,

sia che si affitti qualche stanza, sia che si presti qualche lavoro negli alberghi durante i brevi periodi di maggiore affluenza: si tratta infatti di occupazione stagionale che non compensa dei guadagni che si possono ricavare emigrando in Svizzera o in Germania. Anche dall'uso, ormai frequente, della doppia casa non è da sperare che l'economia locale possa trarre profitti da un certo rilievo.

L'emigrazione ha avuto conseguenze notevoli di varia portata «Quasi ovunque sta nascendo o è già nata una società nuova, caratterizzata dalla pluralità e dalla complessità delle attività economiche svolte dai suoi componenti, nonchè da una dipendenza sempre maggiore dall'esterno. È una società che rifiuta le bestiali fatiche e le privazioni delle generazioni passate; che ben sa valutare il proprio lavoro, che talvolta poco conserva dell'antica parsimonia; una società insomma i cui componenti hanno modi di vita più da operai che da contadini» (Cucagna op. cit.). Sintomo di questa crisi è lo spopolamento montano, fenomeno che non riguarda soltanto la montagna bellunese, ma gran parte del mondo alpino⁽⁴⁾.

Il regresso demografico

Un'indagine approfondita sullo spopolamento montano è stata condotta nel periodo 1930-38 per conto del Comitato per la Geografia del Consiglio nazionale delle ricerche e dell'Istituto di economia agraria. In quell'occasione è stata presa in esame anche la montagna bellunese, ma da allora le condizioni si sono andate aggravando⁽⁵⁾.

Nel periodo 1881-1951 l'esodo maggiore si era verificato a Vodo (diminuzione del 48% degli abitanti), Perarolo (47%), Borca (42%), Rivamonte (28%), Lorenzago (28%), Selva (26%). Nel decennio 1951-61 la provincia di Belluno ha registrato una diminuzione di 3400 abitanti, ma poi il regresso demografico si è aggravato nel decennio successivo (1961-71) con la perdita di quasi 15 mila persone, che salirebbero a oltre 22 mila se si aggiungesse l'incremento naturale. Le perdite più elevate si riscontrano a Lamon (34%), Rivamonte (31,4%), Sovramonte (26%), Gosaldo (24%), Roccapietore (21,2%).

Ma la dinamica demografica è molto complessa e andrebbe presa in esame comune per comune, sia perché accanto a comuni in regresso ci sono comuni in progresso (Agordo, Belluno, Calalzo, Cortina, Pieve di Cadore,



Fienili sovrapposti alle stalle nello Zoldano. (Idem in Comelico).

(Foto E. Migliorini)

ecc.), sia perchè spesso il divario tra popolazione presente e popolazione residente, che nell'ultimo censimento è stato appiattito, indica in alcuni comuni (Comelico Superiore, Vallada Agordina, San Tomaso) un numero di presenti notevolmente inferiore ai residenti, per cui è possibile che molti assenti facciano ritorno. Nel 1971 si riteneva che il numero degli emigranti temporanei si aggirasse sui 12 mila, pari al 5,4% della popolazione residente. I confronti col passato sono resi difficili anche perchè i censimenti sono stati effettuati a date diverse e si è modificato il criterio con cui valutare gli assenti.

Il regresso demografico presenta diversi aspetti collaterali, quali una notevole diminuzione della popolazione attiva sulla popolazione totale (35,7% nel 1971 in confronto a 43,1% nel 1951) e un calo sensibilissimo delle persone occupate nel settore primario (9,6% nel 1971 di contro a 33,8% nel 1951). Inoltre vanno scomparendo le famiglie patriarcali e in molti casi l'abbassamento della natalità e l'aumento della mortalità sono in misura tale

da pregiudicare un normale sviluppo delle piccole comunità tanto che nello Zoldano le località di Arsiera e di Cornigian un tempo abitate in permanenza ora sono abbandonate.

Un movimento in senso inverso, non infrequente, è rappresentato dall'emigrazione di ritorno, da parte di persone dirette verso gli stessi paesi dai quali erano partite. Passati molti anni fuori della regione nativa, esse tornano al paese d'origine. Nel caso il ritorno avvenga da parte di pensionati si suole parlare di emigrazione vitalizia, che tuttavia non accresce le forze di lavoro.

Modificazioni del paesaggio agrario

L'esodo di buona parte degli uomini validi quali conseguenze ha avuto sul paesaggio agricolo della montagna bellunese?

Occorre premettere che appena 4 quinti del territorio si prestano ad essere utilizzati, mentre il resto è del tutto improduttivo. Ma



Malga Framont (inizio secolo)

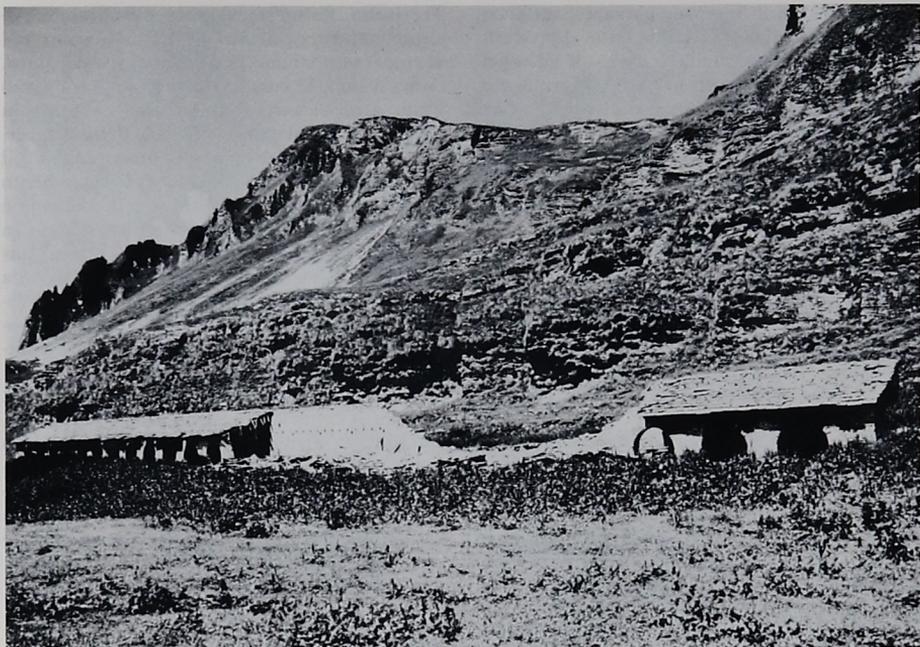
(Foto E. Migliorini)

poi della superficie agraria e forestale oltre la sesta parte è rappresentata da terreni semisterili di scarsissimo valore (incolto produttivo del Catasto agrario), dai quali si può ricavare soltanto un po' d'erba e di legname. Le colture vere e proprie coprono appena il 6%, per cui prevalgono di gran lunga i boschi (44%) e le foraggere (34%). Non bisogna dimenticare che vi sono dei comuni (p. es. Taibon ed Auronzo) nei quali la superficie del tutto improduttiva è altissima, pari a circa due quinti del totale.

La degradazione varia da luogo a luogo. La coltivazione diventa in genere più estensiva; seminativi scadenti vengono utilizzati per il pascolo o più lunghi diventano i riposi pascolativi; le operazioni colturali si fanno meno accurate e si eliminano le colture che richiedono troppo lavoro. I luoghi più ingrati ritornano ad essere incolti o sono sostituiti da alberi, che è un modo di utilizzare il terreno senza fatica.

Il prodotto più importante risulta essere il foraggio, strettamente connesso con l'allevamento bovino, che è il nerbo dell'economia bellunese. La produzione del fieno deriva per

la massima parte dal taglio che avviene due o tre volte l'anno nei prati contigui ai paesi; il prodotto una volta asciugato al sole, viene portato nei fienili che possono essere sovrapposti alla stalla oppure separati (come è il caso dei *tabià* dell'Agordino e di altre regioni della provincia). Ma poiché il consumo è notevole, il foraggio, una volta essiccato (utilizzando nel Cadore spesso dei pali da fieno cui si appoggia), lo si può conservare anche in *mede* (a tipica forma di pera), in *barch* a base quadrata col tetto mobile, frequenti nella piana tra Fonzaso e Arsìe) o in ripari di vario genere. In passato si preferiva che il prato fosse nudo, ma ora (nel Cadore, Zoldano, Agordino) sono frequenti i prati alberati: si tratta di segativi su cui crescono dei larici, a preferenza dell'abete, perché danno meno ombra. A integrare il foraggio ricavato in prossimità dei paesi (in proprietà spesso frazionate e disperse), provvedeva in passato lo sfalcio, che avveniva per lo più nel mese di agosto, nei prati di monti lontani dalle sedi permanenti, con pendii acclivi, spesso in posizione pericolosa, tanto da render indispensabile l'impiego di scarpe munite dei ferri cadorini. Il fieno veni-



Stalla di malga Brendol (1976).

(Foto C. Doglioni)

va ammassato in *mete* e trasportato a spalla con gerle o con slitte (*muse*), mano a mano che il fienile si andava vuotando. Chi praticava lo sfalcio si tratteneva per qualche giorno in montagna, riposando la notte in ricoveri primitivi. In occasione di festività si accendevano dei falò, che ravvivavano di notte la montagna. Ora però questo faticoso lavoro non si pratica quasi più e le superfici erbose si coprono di cespugli. Tale è il caso dei prati (detti localmente *colonei*), proprietà dei comuni di Borca e di San Vito e lo stesso si può dire nell'alta Val di Zoldo del consorzio di Mareson, dove molte famiglie hanno rinunciato al diritto di sfalcio.

Così, data la scarsa convenienza economica che spesso l'allevamento presenta nei paesi di montagna, il numero dei bovini è diminuito, soprattutto nello Zoldano. Anche le pecore sono in diminuzione, sia dove più intensa è l'emigrazione temporanea (Zoldano, Alpagò), sia nei luoghi dove si è sviluppata l'industria (Medio Cadore) o dove ferve l'attività turistica. Di conseguenza molte superfici pascolative povere non sono più sfruttate da anni e nei terreni calcarei e dolomitici avanzano il mugo,

nei suoli cristallini e metamorfici l'ontano verde. In regresso è anche la pastorizia nella zona di Lamon, che in passato spingeva i pastori a passare l'inverno, colle loro pecore di buona razza, nella pianura padana per risalire poi a primavera verso i magri pascoli della regione dolomitica, esempio tipico di pastorizia seminomade, praticata un tempo anche in altri paesi dell'Europa meridionale.

Conseguenza del regresso dell'allevamento bovino ed ovino è l'abbandono di quelle stalle-fienili (dette *stavoli* o *maiolere*, frequenti nella valle dell'Ansiei, nella conca di Sappada, nello Zoldano e in buona parte del Cadore, che costituivano delle dimore temporanee, utilizzate per pascolo nelle stagioni intermedie, mentre ora servono unicamente per deposito temporaneo di fieno. Così è frequente nell'Agordino e altrove vedere andare in rovina fienili non più utilizzati. Anche molte malghe sono state abbandonate, sia quelle più elevate, sia le più povere e quelle troppo piccole. Non è facile infatti trovare manodopera che si adatti alla dura vita del pastore, con casere mal costruite, spesso lontane dall'abitato. La tendenza è quella di mandare ai pascoli di

montagna solo il bestiame giovane, trattenendo in paese i migliori capi da latte; il prodotto trova facile smercio nelle località di villeggiatura senza trasformarlo in burro o formaggio, oppure nei paesi funzionano anche nei mesi estivi le latterie turnarie.

Rispetto alle aree riservate ai prati e ai pascoli modesta era anche in passato la superficie riservata alle colture erbacee avvicendate, tra le quali prevale di gran lunga il mais, che occupa una superficie dieci volte maggiore del frumento, coltura che, in passato del tutto trascurabile, ha acquistato una certa importanza mezzo secolo fa, in seguito alla cosiddetta "battaglia del grano". Mentre il frumento ha acquistato terreno, la coltura del mais risulta in regresso, soprattutto attorno alle sedi più elevate, dove spesso il raccolto risultava aleatorio oppure costringeva a procurare che la maturazione avvenisse nei loggiati delle case. Del resto si tratta di superfici esigue: basti dire che nei 21 comuni dell'alto Piave i seminativi coprono appena 1500 ettari. Intorno ai villaggi più elevati le altre colture (rape, cappucci, fagioli, patate, che risultano in progresso anche perché non temono i danni della tempesta) hanno frequentemente il carattere di orti piuttosto che di campi ed anche il modo di lavorare il terreno con la zappa richiama l'orticoltura. Nello Zoldano il mais si spinge con qualche minuscolo appezzamento fino a 1252 metri, quota più elevata di tutte le Alpi Venete; l'orzo sale più in alto (1620 m), ma si tratta di colture saltuarie e isolate, poco redditizie, che tendono ad essere eliminate in seguito alle più agevoli comunicazioni. Una porzione maggiore di colture erbacee si riscontra nella parte meridionale della provincia, dove un terzo dei seminativi sono accompagnati da piante legnose, tra le quali, oltre la vite, per lo più a filari, l'albero più frequente è il noce; si nota pure nei prati e nei campi la presenza di altri alberi da frutto, con una varietà disparata, mentre appena due centinaia di ettari sono a frutteto. Largo è ora l'impiego delle macchine agricole, soprattutto quelle polivalenti che servono anche al trasporto, evitando il faticoso trasferimento del fieno alle stalle fienili, effettuato un tempo a spalla, con le slitte (*muse*) o coi carri. Il vigneto (700 ha) compare eccezionalmente sulle pendici poste a solatio nelle conche di Fonzaso e di Arsiè, ricavato faticosamente sui ripidi pendii sassosi mediante lavoro di spieramento. Il gelseto è presente solo nel Feltrino, ma la bachicoltura, che mezzo secolo fa produceva ancora 115 mila kg di bozzoli, salvo nei comuni che confinano col

Trevisano, ha un'importanza trascurabile. Alcune colture praticate in passato sono poi scomparse o stanno per scomparire del tutto, come il lino, la canapa, la fava (che sopravvive in qualche orto familiare nei comuni più elevati, dove esistono ancora le arpe o *favèr*, — seccaiole — per ultimare la maturazione), il papavero (presente in qualche appezzamento nella valle del Biois e del Maè e il cui seme è utilizzato nei dolciumi), mentre altre sono in regresso, come è il caso dei cereali minori (orzo, segale), sostituiti dalla patata e dall'erba medica, che s'adattano meglio al clima piovoso, con molte giornate povere di sole. La proprietà individuale, gestita da coltivatori diretti, prevale di gran lunga su ogni altra, ma il terreno è estremamente frammentato e ogni azienda si compone in media di sei corpi staccati, spesso distanti tra loro, che comportano perdita di tempo e difficoltà di trasporto. Invece è per la massima parte in mano dei comuni il cospicuo manto forestale, che nella parte settentrionale della provincia copre oltre metà del terreno utilizzabile.

Evoluzione dell'insediamento

Ma è soprattutto l'insediamento che si è andato diversificando da quello d'un tempo e sarebbe ora assai difficile raccogliere una documentazione sulle forme delle dimore rurali bellunesi quale ci è stata possibile metter insieme qualche anno fa⁽⁵⁾, quando ancora s'usava largamente il legname, sia per la copertura del tetto, sia per i ballatoi, disposti su più lati della casa, tanto da dare ad essa l'aspetto d'una gabbia, e poi soprattutto per i fienili che nel caso della costruzione a *Blockbau* comportava un impiego di tronchi incompatibile col loro costo attuale.

Hanno contribuito al rinnovamento edilizio fattori diversi: 1) l'emigrazione temporanea, che ha spinto a rifare la casa (abolendo la stalla) o a costruirla ex-novo; 2) le migliori comunicazioni che hanno agevolato il trasporto del materiale da costruzione, diffondendo l'uso di mattoni, tegole, ecc., mettendo da parte i materiali locali (pietre dure, come il basalto, il granito, il gneis per le mura, lastre di arenaria e scandole per coprire i tetti, ecc.); 3) l'uso per il riscaldamento di sistemi meno costosi e più comodi (come le cosiddette cucine economiche e il gas liquido), che ha modificato la struttura della cucina tradizionale; 4) la diffusione del turismo; 5) gli incendi, come è



Abitazione di Val Tibolla

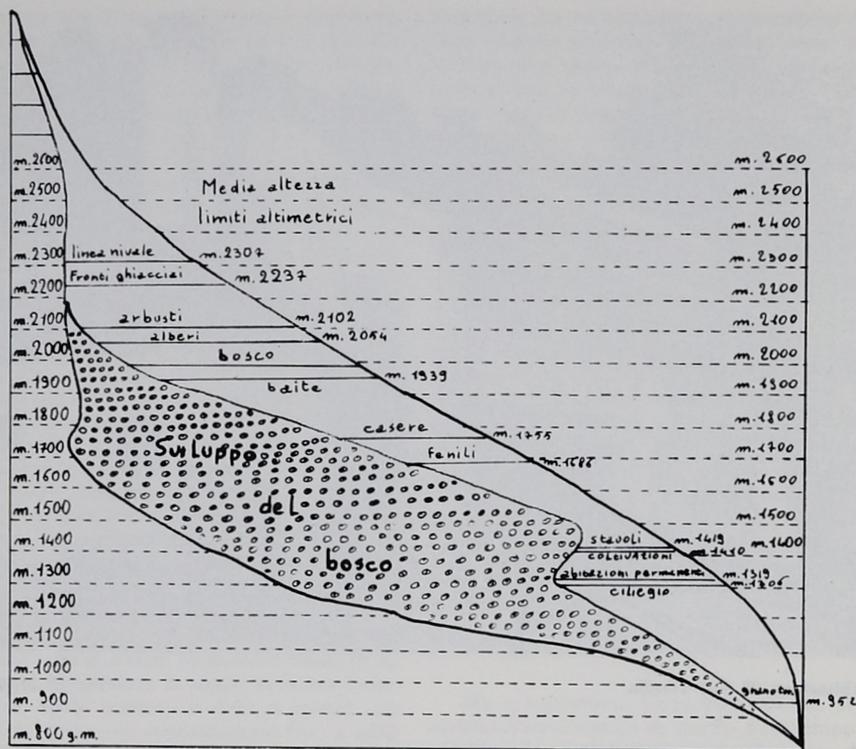
(Foto E. Migliorini)

il caso, in epoca recente, delle case di Padola (1845), Calalzo (1855), Lozzo (1867), Domegge (1871); le cronache ne ricordano gran numero, soprattutto per le regioni dove l'abbondanza di boschi aveva reso conveniente utilizzare il legno; 6) la prima e la seconda guerra mondiale che hanno causato la distruzione di molti centri abitati (ad es. Quero nella prima, Aune e Caviola nella seconda).

La stalla, che generalmente era giustapposta all'abitazione, ora manca del tutto, quando il nucleo familiare ha abbandonato ogni attività agricola, oppure è di preferenza isolata e relegata, quando ciò è possibile, alla periferia dell'abitato, specie dove si fa uso di legname, a salvaguardia di possibili incendi, con gli edifici, quando non siano isolati, allineati ai lati d'una strada oppure attratti dalla presenza d'una fontana. Tuttavia nel Feltrino, dove prevalgono costruzioni in muratura, abitazioni e stalla con fienile sono tuttora spesso giustapposti sotto il medesimo tetto anche quando si tratti di nuove costruzioni e la spiegazione si può trovare nel fatto che il costo d'un unico edificio risulta minore di quello che comporta

la costruzione di due edifici distinti. Anche ad Arabba, nell'alto Cordevole, prevale la casa unita al rustico, parte in muratura e parte in legno.

Le case di recente costruzione si rivelano diverse dalle antiche per la mancanza di scale esterne e di ballatoi di legno, che avevano la funzione non solo di accogliere alcuni prodotti del suolo (soprattutto le pannocchie di mais) per ultimare la loro maturazione, ma anche di disimpegnare gli ambienti, mentre poi servivano di riparo all'entrata della casa. Scompare poi sia la "rotonda" sporgente dal corpo della casa, tipica in passato delle case agordine e cadorine, col *larin* (o fogher) circondato da banche e sormontato da un'ampia cappa, luogo di ritrovo della famiglia piuttosto che cucina, sia la stufa a volta, sempre presente nel locale di soggiorno delle dimore delle valli dolomitiche. Non manca il caso di dimore in disuso e abbandonate, specie se sono isolate, distanti da sedi fornite dei servizi fondamentali, e lo stesso si nota nei centri, specie se discosti da strade frequentate e privi di altre risorse, che non siano quelle locali. Specialmente le



Schema della distribuzione del bosco nelle diverse zone altimetriche e delle altezze medie dei limiti altimetrici in Comelico.

(Scala 1:100 mila per le altezze; 1:20 mila per le larghezze che sono tracciate per l'insieme della figura in base alla radice quadrata dell'area racchiusa da ciascuna isoipsa. Lo spazio fra la curva esterna e quella interna si sviluppa poi proporzionalmente alle superfici occupate nella regione dalle successive zone altimetriche, venendo distinta la parte rispettivamente occupata o libera da bosco secondo quanto si può dedurre dalle tavolette dell'Istituto Geografico Militare).

sedi di pendio sentono fortemente l'attrazione delle località poste in posizione più favorevole, nel fondovalle, all'incrocio di strade importanti o in prossimità di passi ben frequentati. Il Cucagna cita in proposito il Comelico, dove abitati come Valle, Costalta, Costalissoio, Costa, ecc., tutti costruiti in forte pendio, ben in alto rispetto al fondovalle, preferiti un tempo per avere un periodo più lungo di insolazione e terreni migliori, nonché per esser vicini alle aree prative di alta montagna, sono andati rapidamente deperendo. Di contro la frazione di Mare (345 ab. nel 1971), sulla strada che da S. Stefano porta a Sappada, è il baricentro economico del comune di S. Pietro con un incre-

mento edilizio vivacissimo. Si possono del resto distinguere bene i paesi che hanno conservato il loro aspetto originario, con case munite di ballatoi, addossate le une alle altre, le stalle incorporate nelle abitazioni, la viabilità rappresentata da stradette tortuose, da quelli invece che si sono rinnovati (talvolta, come è il caso di Pädola, a causa d'un incendio) e hanno diradato le costruzioni senza badare che ciò facendo sottraevano terreno alle colture. Ecco allora, soprattutto dove i proventi dell'emigrazione temporanea erano maggiori (come tra i gelatai dello Zoldano) o dove si intravedeva la possibilità di affittare una parte della casa ai villeggianti, sorgere case ampie e

confortevoli, per lo più isolate, circondate da spazi verdi. Per Calalzo, già oltre mezzo secolo fa, si osserva⁽⁶⁾ che "le case sono state ricostruite quasi tutte d'una stessa forma poco estetica così da dare al grosso del paese un aspetto di opprimente regolarità e di renderlo una vera stonatura nel paesaggio. Difetto, questo, comune a tutti i villaggi cadorini che vanno periodicamente rinnovando o per incendi o per il sentito bisogno di una casa più comoda ed igienica, e che un po' alla volta finirà per far scomparire quei tipici aggruppamenti di abitazioni, rannicchiate ed accavallate una sull'altra che sono la caratteristica della regione». L'abitato si è andato perciò estendendo, attratto dalle arterie stradali e frequente è il caso di paesi che si sono fusi; così Pieve di Cadore forma un unico aggregato con Tai e Sottocastello e lo stesso si può dire sia di Auronzo che di Sappada, che erano costituiti in passato da frazioni isolate. Sono soprattutto le arterie stradali che esercitano una forte attrazione, come appare di frequente nella Val Belluna (p.es. tra Feltre e Foen), dove le nuove case si aprono sulla strada, senza badare all'orientamento che in passato faceva prediligere che la facciata della casa fosse rivolta a mezzogiorno. Le case sparse, nelle quali vive poco più d'un sesto della popolazione, tendono ad aumentare; due terzi degli abitanti vivono in 350 centri (aventi in media 460 abitanti) e gli altri in 600 nuclei (in media di 65 ab.).

Sia per l'assenza di molti abitanti che lavorano fuori del paese, sia per la presenza di molte abitazioni destinate all'industria turistica, alla data dell'ultimo censimento (24 ottobre 1971) la settima parte delle abitazioni (circa 75 mila) risultava non occupata, con un indice di affollamento alquanto inferiore alla media nazionale. Ne consegue che la densità di popolazione (che risulta in media di appena

60 abitanti per chilometro quadro) risulta inferiore a quanto potrebbe far pensare il numero delle case. E anche il loro aspetto lascierebbe supporre un benessere che è ben lungi dall'esser dovunque diffuso e quando esiste è frutto di duri sacrifici.

NOTE

(1) Per maggiori dettagli sui caratteri della parte meridionale della provincia di Belluno cfr. E. MIGLIORINI, *La Val Belluna, Studio antropogeografico*. Pubblicazioni dell'Istituto di geografia dell'Università di Roma, serie A, n. 2, 1932, pp. 109.

(2) O. MARINELLI, *I limiti altimetrici del Comelico*. "Memorie geografiche", n. 1. Firenze, 1907, pp. 97. Il centro più elevato della provincia risulta essere Castello, nel comune di Livinallongo, a 1747 metri, mentre nelle Alpi Centrali la frazione di Trepalle nel comune di Livigno si spinge a oltre 2000 metri.

(3) A. CUCAGNA, *Osservazioni sul regresso dei "generi di vita" tipici della montagna veneta e friulana*. "Atti del XIX Congresso geografico italiano" (Como, 1964), vol. II, pp. 139-54.

(4) A.V. CERUTTI, *La crisi delle Valli alpine e della loro gente*. Relazione tenuta al Congresso internazionale sulle Alpi Occidentali. Torre Pellice, 1974. Bibliothèque valdôtaine, n. 15, pp. 21.

(5) A.R. TONIOLO — U. GIUSTI, *Lo spopolamento montano nelle Alpi Venete. Note geografiche introduttive e note riassuntive*. Studi e monografie dell'Istituto nazionale di economia agraria, n. 16. Roma, 1938, pp. 3-40. Le ricerche sono state condotte da M. Ortolani per Agordino e Feltrino, da E. Migliorini per la valle del Medio Piave e l'Alpago, da D. Perini ed M. Barbieri per il Cadore Occidentale e da G. Merlini per il Cadore Orientale.

(6) E. MIGLIORINI — A. CUCAGNA, *La casa rurale nella montagna bellunese*. Ricerche sulle dimore rurali in Italia, vol. 26. Firenze, Olschki, 1969, pp. 226.

(7) G. FERUGLIO, *Guida turistica del Cadore, Zoldano e Agordino*. Tolmezzo, Ciani, 1910, p. 98.

Rifugio Berti, 27 agosto 1978: discorso ufficiale per un centenario

Roberto De Martin
(Sezione Val Comelico)

Gli avvisi, gli inviti preparati per oggi e sparsi un po' ovunque nella nostra vallata, parlano di commemorazione.

Dico subito che di fronte a questi scenari, di fronte alla storia che qui sopra si è svolta, la parola commemorare è un po' retorica, esagerata.

Quassù è sufficiente ricordare, raccontare.

E tutto diventa già commemorazione.

Negli stessi inviti si parla anche di un centenario ed un tratto così lungo di tempo non può essere raccontato, ricordato filo per segno. Troppe gesta si sono succedute su queste rocce per poterle raccontare tutte, anche solo accennare in modo sintetico.

Cercherò pertanto di far concentrare la nostra attenzione su tre fasi che sono emblematiche e significative: la prima riguarda la salita e la conquista della cima di Croda Rossa da parte di Michl Innerkofler cento anni fa; la seconda, le fasi della grande guerra che hanno avuto per teatro le cime di Croda Rossa; la terza riguarda le azioni e le idee di chi in questi ultimi anni ha voluto il ripristino dei sentieri attrezzati sul nostro versante di Croda Rossa; ed in un certo senso il ruolo del Club Alpino nei prossimi anni come interpretato da una sezione di valle.

Era il 20 luglio del 1878 il giorno in cui Michl Innerkofler raggiunse la cima di Croda Rossa. La sua salita si era svolta dal versante della Val Fisciolina attraverso il canalone e la conca nevosa posti sotto il Passo Sentinella. Bisognava superare poi la Forcella di Croda Rossa e, attraverso successive costole rocciose alternate a nevi, pervenire alla Forcella Alta di Croda Rossa da dove la "Gran Signora", simpatico appellativo inventato da Italo Zandonella per definire la cima nell'opuscolo preparato appositamente per questa ricorrenza, si è lasciata sedurre e conquistare.

Chi c'era con Michele Innerkofler quel giorno?

Una donna, Rolanda von Eötvös.

Un nome difficile per una bella montagna o una bella donna per una montagna difficile?

Non è questo l'interrogativo cui dobbiamo oggi rispondere. Piuttosto è importante porsi oggi, specialmente in Comelico, di fronte all'impegno di diffondere sempre più e meglio attaccamento e interesse all'alpinismo da parte delle nostre compaesane.

ne.

La coraggiosa Rolanda salita lassù cento anni fa ha aperto una sfida a cui non abbiamo ancora saputo dare risposta adeguata.

E un secondo interrogativo: questo più importante. Chi era Michl Innerkofler?

Come dice Antonio Berti, fu l'inauguratore ufficiale del 3° grado. Primo salitore di tutti i colossi che contornano Sesto (con l'eccezione dei 3 Scarperi); primo salitore della Ovsted di Lavaredo, primo sulla Cima Piccola di Lavaredo da lui definita la più cattiva: un demone.

E perciò ci piace pensare oggi a Michl Innerkofler, sulla nostra Croda Rossa, in atteggiamento ben più sereno, quasi svagato, perdersi a contemplare (per ripetere Italo) "il Castello, alcova segreta della 'Gran Signora', irto di spalti e di torri, di merli e vedette; la Pala e il Triangolo custode del regno, il Creston Popèra e il Castelliere, schiavi fra i più umili ed infelici dell'universo, li da sempre a sostenere con la vecchia schiena contorta il gran peso regale che la sorte ha loro destinato".

Uscendo dalla metafora e dalla idealizzazione del nostro consocio scrittore, di una cosa siamo certi: che di lassù Innerkofler ha contemplato il Comelico ed ha realizzato, fra i primi, quella sintesi che l'attuale presidente della F. A. Berti, Giovanni Angelini, ha definito la più vera essenza dell'alpinismo. "L'alpinismo è attività estremamente complessa ed inesauribile; purché non si rompa l'unità di azione e di contemplazione, sussisterà sempre l'alpinismo".

L'esempio di Innerkofler sarà seguito negli anni successivi da altri validi alpinisti delle prime ore: Winkler, Mayer, Dibona, Rizzi, Schranzofner, Forcher ed altri.

Ma venne presto la guerra ad interrompere le arrampicate — le prime — e le contemplazioni.

E fu subito, questa zona, uno dei punti più caldi, strategicamente vitali. Ma se caldo era il fronte, le condizioni ambientali erano qui, in Vallon Popèra, a dir poco polari: 42 gradi sotto zero e 6,70 metri di neve, regolarmente misurati, si commentano da soli.

E in quelle condizioni i nostri nonni, i nostri padri hanno fatto azioni sovrumane. Solo così possiamo chiamare quella serie di gesta quotidiane che sarebbe ingiusto non definire eroiche.

Il conformismo e il non voler essere retorici non possono farci fare affronti alla storia. Che è poi la storia di due versanti, la storia di due linee ugualmente impegnate e tenacemente difese.

Ecco, non occorre commemorare: basta ricordare alcuni nomi ed alcuni posti: capitano Sala, Italo Lunelli, sottotenente Castagnero, ten. Gorla, battaglione Fenestrelle, i Mascabroni, i Volontari Alpini Feltre Cadore (e salutiamo un giovane del 98 oggi presente); e poi Sasso Fuoco, Passo della Sentinella, Pianoro del Dito, Selletta del Pianoro, Forcella Popèra, Creston Popèra.

Nomi, che con l'andar del tempo, hanno preso un loro fascino particolare e che hanno spinto noi più giovani a cercare di saperne un po' di più; ci hanno spinto a documentarci.

Ed al di là dei ricordi dei nostri vecchi, abbiamo scoperto in quella fase anche il CAI. La passione degli alpinisti del dopoguerra non aveva portato solo alla scoperta di nuove vie ma anche la conoscenza e l'approfondimento degli eventi bellici e storici da non molto terminati. Così i primi libri, le prime guide redatte da alpinisti contenevano ampi resoconti e racconta da meditare su quanto si era fatto su questa Croda.

Così accanto ai nomi delle più belle imprese alpinistiche sulla Croda Rossa (Beppi Mazzotti, Casara, Dal Martello, Dal Bianco, Boccazzi, Happacher, Mazzetta, Topran, Gera, Zandonella, Piovani e tanti altri) abbiamo accostato con naturale rispetto e vivo ricordo i protagonisti delle imprese degli anni tragici di guerra.

E così arriviamo, con continuità logica e sentimentale, al ripristino dei sentieri attrezzati che oggi inauguriamo.

Anzi la Sezione del Club Alpino del Comelico fu tentata subito, alla sua nascita nel 1970, a por mano a questa azione di ripristino. E poi la rinviò, allora preferendo anteporre a questa realizzazione la costruzione di punti di appoggio alpinistici in zone del Comelico non famose come questa, ma altrettanto belle e completamente sprovviste di bivacchi o rifugi.

Così, dopo aver attrezzato la Forcella di Tacco e creato il "Sentiero Mazzetta", sono nati in pochi anni il "Bivacco Piva" sotto la Cima Vallona, il "Caimi" al Cornon, il "Bivacco Ursella-Zandonella" nei Brentoni ed il "Rifugio Monte Cavallino".

Bivacchi del 2000, potremmo definirli, perché situati tutti intorno a quella quota e perché rappresentano una nostra sfida al duemila: c'è, negli sforzi e nell'impegno profuso per farli crescere, una tacita sfida ai prossimi anni. La convinzione che, andando in montagna, volontà ragione e fede ci porteranno al duemila rafforzati, senza bisogno delle droghe che in pianura costituiscono la risposta sbagliata all'evasione.

Ma il fascino della Croda Rossa premeva e pertanto, contemporaneamente agli altri lavori, si sono iniziate nel 1974 le prime ricognizioni e i lavori di puntellamento sulle opere del battaglione Fenestrelle che erano ormai pericolanti. La scelta del percorso cadde sui sentieri fatti sui Torroni dalla compagnia di Castagnero ed il percorso si delineò molto chiaro in omaggio alla volontà di ripristinare una via e non di fare una ferrata alla cima.

Sono temi su cui il CAI Triveneto ha negli ultimi anni operato significativi approfondimenti e la realizzazione fatta ne è chiara dimostrazione e pra-

tica applicazione.

Ci premeva e ci preme che il percorso "Mario Zandonella" costituisca un'occasione di incontro con i cimeli di un passato che, se pur lontano, non dobbiamo dimenticare. Ci preme che i frequentatori di questo primo tronco, dalle Cavernette all'Osservatorio siano i convinti testimoni di questa nostra esigenza.

Il secondo tronco, più facile e con intenti di completamente del giro porterà da Sasso Fuoco all'Osservatorio. Contiamo di terminarlo nel prossimo settembre.

Perché dedicato a Mario Zandonella? Perché è un simbolo, essendo stato Mario il più forte dei nostri rocciatori. E ci sembrava giusto dedicarlo a lui e ricordare con lui anche gli altri nostri caduti degli ultimi anni: Emiliano Osta e Mauro De Martin.

E come abbiamo dedicato due nostri bivacchi, tipiche opere alpine, a militari medaglia d'oro e medaglia d'argento, così abbiamo creduto giusto dare il nome di un alpinista ad una via di guerra.

È una sintesi che rafforza il senso di quell'opera di testimonianza e di conoscenza che il Club Alpino si è per statuto voluto dare. Opera anche di conoscenza che non è male sottolineare, da questi monti, al nostro Presidente Generale sen. Spagnoli, che è voluto venire in Comelico anche nella sua qualità di ex-presidente del Senato della Repubblica.

Al nostro Presidente Generale che è in procinto di partire per un congresso nazionale del CAI che si propone di individuare i modi per allargare gli ideali alpinistici anche nelle regioni del Sud.

Crediamo di costituire per lui un esempio di come, pur disponendo di limitate risorse, si possa riuscire a realizzare l'obiettivo di una più ampia conoscenza delle nostre montagne. Senza il "Percorso attrezzato Mario Zandonella" ben poche persone avrebbero potuto salire lassù e contemplare. È questo il nostro orgoglio.

Anche perché così ci sentiamo realizzatori di quel messaggio che il più grande scopritore e scrittore di questi nostri monti, A. Berti, ci lasciava scrivendo nella prefazione di un suo libro.

"Valga tuttavia l'augurio che di fianco ai proclami di questi estremi sviluppi dell'arte rimanga una forte fortissima schiera che continui a trovare attrattive, soddisfazione, gioia anche nei gradi medi ed inferiori.

Perché ciò che conta sopra ogni cosa, ciò che ci è caro cercare là in alto non è l'orgoglio e la gloria, ma la bellezza e la gioia".

Il sottogruppo di Croda Rossa

Italo Zandonella
(Sezione Val Comelico)

A nord del grandioso Gruppo del Popèra, a cui appartiene, e a cavallo fra il Comelico e la Pusteria, sorge la possente mole dolomitica della Croda Rossa di Sesto irta di torri, guglie e torrioni, denti, aghi, gobbe, incantati castelli di roccia, pale e triangoli...

Un insieme di strani obeliscchi che sfidano la legge di gravità; una fila di spalti puntuti che s'avventurano a sfiorare l'azzurro...

La fronte del gruppo sul versante sud orientale risalta subito in tutta la sua maestà ed entusiasmo colui che l'ammira entrando da meridione nel Comelico Superiore: le groppe boschive terminano dolcemente verso l'alto contro il Creston Popèra e il Colesei sopra i quali, ardite, s'innalzano le curiose architetture dolomitiche.

Altrettanto imponente, ma più compatto e grigio, appare il versante opposto, incombente sull'alta vallata ingentilita dalla linda e geometrica presenza di Sesto, ove, al di là di più ripide abetaie e conche pascolive, s'erge d'un sol balzo l'alto dirupo di Croda Rossa.

A sud ovest un profondo varco ghiaioso, il Passo della Sentinella, tormentato dagli sfasciamenti di oggi e dagli scoppi delle granate di ieri, divide la Croda Rossa dalla ancor più alta Cima Undici: muti colossi, testimoni spettatori protagonisti, che la grande guerra ha reso celebri non meno dell'umana presenza, italiana e austriaca, sulle loro cime, sui loro fianchi, per tre anni d'eroismo...

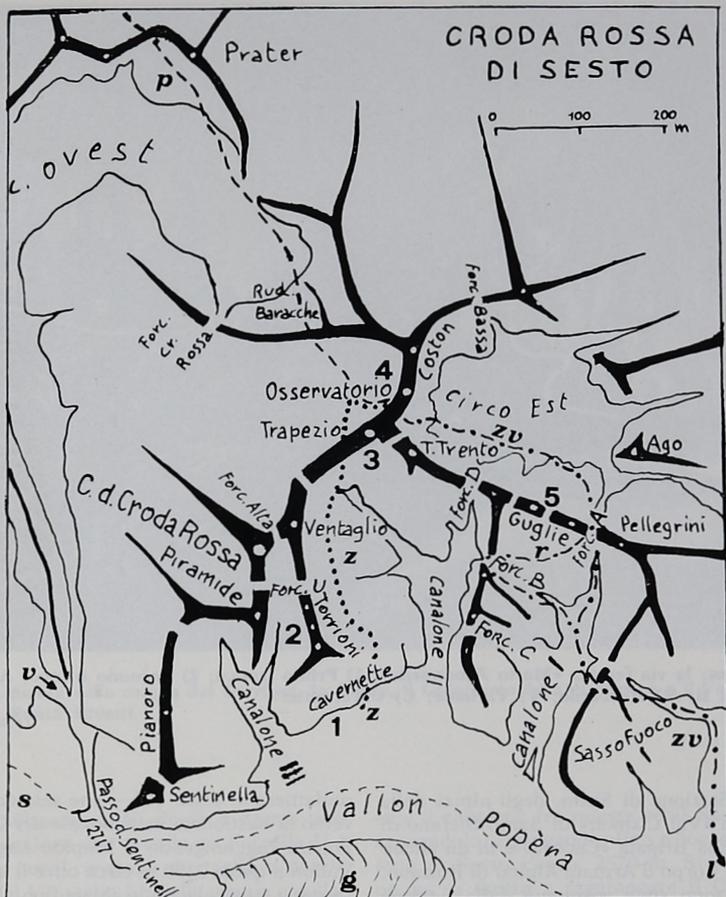
Intorno alla Croda, la cui altezza sfiora i tremila metri, invecchiano al sole e alle nebbie i paggi, i servitori e le donzelle, i buffoni e i ministri, gli aristocratici e i guerrieri; tutta una corte che si prostra a ossequiare la «gran signora». Ecco il Prater e il Wurzbach dai nomi altisonanti e la Sentinella ardita e filiforme che i comelicesi chiamano Dito e i pusteresi Betendes Moidl (bambina che prega). E poi la Piramide (Bartturm) giallastra e strapiombante sul Vallon Popèra e i Torrioni severi (Südturme), gendarmi di roccia nell'austero maniero. Quindi in lunga sfilata verso oriente la Torre Trento storica, le Guglie di Croda Rossa leggiadre, la Torre Pellegrini dalle forme cu-

riose fiancheggiata dalla bassa mole cilindrica del Sasso Fuoco; l'appiccico triangolare della Guglia del Vallon; il Dente di Popèra, gigantesco incisivo pietrificato; e poi le Gobbe sinistre, Grande e Piccola, in penosa processione incontro al sole. Più in là, quasi soffocata da queste, l'esile Gusèla s'alza civettuola a specchiarsi nel laghetto sottostante, occhio magico del creato...

Ed ecco il Castello, alcova segreta della «gran signora», irto di spalti e di torri, di merli e vedette. Ideale e sontuosa dimora per gli dei. Infine la Pala, striata da una lunga cicatrice profondamente incisa sul corpo già duramente provato dagli anni e dai fulmini e il geometrico Triangolo, custode del regno, ultimo rampollo d'una schiera d'eroi. La sua faccia epatica che guarda il Popèra incute timore e rispetto per la bolgia immane. Più in disparte, quasi fuori, ma pur appartenenti al reame, la Croda e il Campanile Colesei sovrastano con dignità il Passo di Montecroce mentre il Creston Popèra a oriente e il Castelliere (Burgstall) a settentrione, schiavi fra i più umili ed infelici dell'universo, stanno lì da sempre a sostenere con la vecchia schiena contorta il gran peso regale che la sorte ha loro destinato.

La «Ferrata Mario Zandonella» a Croda Rossa, da sud

Ricalca in sostanza gli itinerari di guerra ai Torrioni, Forcella U, Ventaglio, Trapezio, Forcelle A e B, Sasso Fuoco ed è stata dedicata al forte alpinista comelicese nato a Dosoleo il 19 dicembre 1950 e morto il 27 luglio 1975 sulla parete nord del Pelmo. Punta di diamante del Gruppo Rocciatori del C.A.I. Valcomelico, considerato fra i migliori arrampicatori italiani del momento, questo semplicissimo ragazzo, dai compagni di croda soprannominato «il mite», aveva percorso, in cordata e in arditissime scalate solitarie, tutte le più famose e terribili vie delle Dolomiti. Basti ricordare, per tutte, la prima ripetizione solitaria della temibile via direttissima Lacedelli-Ghedina-Lorenzi sulla parete sud-ovest della Cima Scotoni portata a termine il 29 giugno 1975 in sole tre ore e mezza...! Dotato di un'incredibile umiltà, pari solo al suo valore atletico-alpinistico, fu compagno di cordata di eminenti e sfortunati giovani alpinisti (Ursella, Cozzolino, Gadotti, Costa, Weiss,...) oggi tutti riuniti in un'unica, grande cordata



Schizzo di Croda Rossa con le vie attrezzate (l.z.)

- 1 Cavernette
- 2 Torrioni
- 3 Trapezio
- 4 Osservatorio di Croda Rossa (austriaci in guerra)
- 5 Guglie e Circo Est
- z Ferrata « Mario Zandonella », l' tronco
- zv Ferrata « Mario Zandonella », variante (Z' tronco)

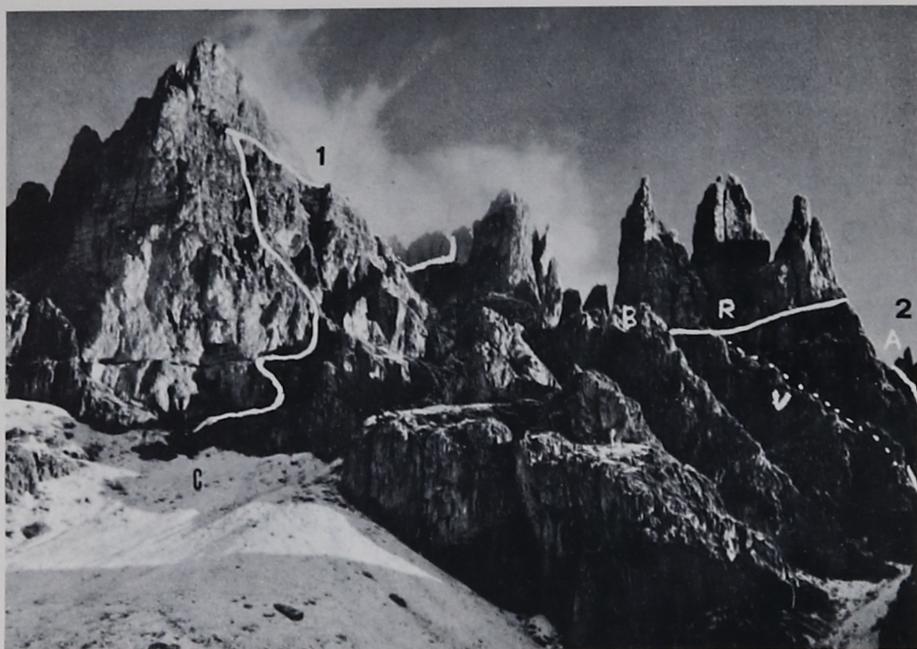
- r Raccordo tra Forcella B e Forcella A
- p Percorso attrezzato da nord (da Sesto)
- s Strada degli Alpini
- v Vallon della Sentinella
- l Al Laghetto del Vallon e rif. Berti e Lunelli
- g Ghiacciaio Alto di Popèra

sulle Celesti Montagne dell'Amicizia!

L'itinerario è suddiviso in due tronchi, entrambi con partenza in Vallon Popèra (da sud) e s'incontrano sull'Osservatorio di Croda Rossa a quota 2939 metri dove giunge pure il sentiero attrezzato proveniente dai Prati di Croda Rossa (da nord). Sostanzialmente lo si può anche considerare un «anello» che, con inizio alla base dei Torrioni, si chiude a oriente del Sasso Fuoco dopo aver toccato le cenge del Ventaglio, del Trapezio, l'Osservatorio, il Circo Est, la Forcella A, la Forcella B (variante) e la Forcelletta del Sasso Fuoco (o viceversa).

Le prime ricognizioni «moderne» sono state compiute dall'onnipresente guida del Popèra, Beppi Martini — che è pure l'ideatore e l'anima di questa nobile iniziativa — con elementi del Gruppo Rocciatori C.A.I. Valcomelico e del C.N.S.A. Stazione di Pàdola, negli anni 1974-1975-1977-1978. Ha collaborato tutto il direttivo del C.A.I. Val Comelico.

La realizzazione dell'opera — di grande interesse storico e alpinistico, attuata durante le stagioni estive 1977-1978 — è stata resa possibile grazie all'intervento disinteressato degli elementi di cui sopra e del Soccorso Alpino



Croda Rossa: la via ferrata «Mario Zandonella»; 1) Primo tronco; 2) Secondo tronco; A) Forcella A; B) Forcella B; R) Raccordo; V) Variante; C) Cavernette.

(Foto Danieli)

G.G.F.F. Stazione di Sesto, degli alpini della compagnia «Val Cismon» di Santo Stefano di Cadore, della Brigata «Cadore» e di un elicottero del 4° Corpo d'Armata Alpino di Bolzano. Le spese sono state sostenute dalla Sezione C.A.I. Val Comelico che ha anche usufruito di un contributo della Regione Veneto. Le targhe poste all'inizio dei due tronchi sono opera del socio Corrado D'Ambros.

L'opera rientra negli scopi e sotto gli auspici della «Fondazione Antonio Berti».

Relazione tecnica

Primo Tronco: Cavernette — Osservatorio q. 2939

Attrezzato con: 550 m di corde fisse metalliche, 26 m di scalette di ferro.

Dislivello: 250 m dalla base dei Torrioni

Tempo previsto: ore 2.

Periodo consigliato: luglio — agosto — settembre.

Dal rifugio «Antonio Berti» si prende la

mulattiera — segn. 101 — che sale dolcemente verso la bastionata meridionale del Castello di Popèra raggiungendo il limpido Laghetto del Vallon a quota 2150 m circa oltre il quale, verso ovest, si risalgono le ghiaie fino alla grande conoide fra Sasso Fuoco e Punta Rivetti. La si segue ripidamente fin subito oltre il Sasso Fuoco dove si traversa a destra — nord — per terreno tormentato. Si abbandona la traccia, a tratti franata, che prosegue per il Passo della Sentinella e, faticosamente per sfasciumi, si raggiunge la base del settore meridionale di Croda Rossa in corrispondenza della zona di guerra detta «le Cavernette», al centro del bastione giallastro dei Torrioni, fra il Canalone II e III. Quota 2690 m; ore 2. Si attacca subito la parete sud dei Torrioni seguendo le tracce della via di guerra del ten. Castagnero con alpini del «Fenestrelle».

Su per scalette e corde fisse. Per rocce gradinate e alcuni interessanti camini si raggiunge la cengia a collare che contorna, in alto, i Torrioni stessi; quota 2835 m. Visibili e visitabili alcune opere di guerra in stato di



Teleferica di guerra sulla cengia del Torrioni. In fondo, il Ghiacciaio Alto di Popèra e il Vallon; in primo piano la Punta Rivetti.

(Foto B. Martini)

completo abbandono. Si devia a destra passando il canale che scende da Forcella U e si continua per il cengione che taglia la parete orientale del Ventaglio fino alla cengia a collare del Trapezio. Con l'ausilio di corde fisse si risale ora un canalino che porta ad una forcella di cresta oltre la quale si scende diagonalmente a raggiungere il percorso attrezzato che sale dal Castelliere (da nord). Per questo in breve all'Osservatorio di Croda Rossa, 2939 m. Ore 2 (ore 4 dal rif. «A. Berti»).

Secondo Tronco: Sasso Fuoco – Osservatorio q. 2939

Attrezzato con: 450 m di corde fisse metalliche.

Dislivello: 500 m dalla base della Torre Pellegrini.

Tempo previsto: ore 2,30

Periodo consigliato: come Primo Tronco

Dal Laghetto del Vallon, 2150 m., per tracce di mulattiera di guerra si raggiunge la base delle precipiti pareti meridionali della Torre Pellegrini, a quota 2430 m. Si imbecca a sini-

stra il canalone fra questa ed il Sasso Fuoco seguendolo, zigzagando, fino a toccare la Selletta di Sasso Fuoco, 2570 m. Si scende per un po' a destra a raggiungere il Canalone I che si percorre, con salita piuttosto faticosa per il brecciamme, fino alla marcata Forcella A. (N.B.: variante interessante. A circa metà del Canalone I è possibile deviare a sinistra per salire il canalino diagonale ai piedi delle pareti sud delle Guglie raggiungendo la Forcella B. Da questa, imboccata a est la cengia a collare delle Guglie, si riesce facilmente alla Forcella A). Da detta forcella si scende sul nevaio del Circo Est che si aggira a sinistra, sotto le rocce. Si salgono ora le belle paretine della via Happacher-Macor, fra il Trapezio e l'Osservatorio, raggiungendo quest'ultimo a quota 2939 m. Circa ore 3 dal Laghetto. La discesa si può effettuare lungo il Primo Tronco.

Nel percorrere gli itinerari descritti si notano ovunque residui di opere di guerra. Fare attenzione ai reticolati affioranti dalle ghiaie e ad eventuali ordigni inesplosi.



Opere di guerra del Btg. Fenestrelle sulla cengla.

(Foto P. Cesco)

Dalla quota 2939 dell'Osservatorio (che non è la vera cima di Croda Rossa, ma un'anticima di poco più bassa), grande panorama sul Comelico e sulla Pusteria, sulle Alpi Carniche e del Tirolo Orientale fino agli Alti Tauri (Grossvenediger, Grossglockner), nonché sulla favolosa cerchia delle Dolomiti Orientali (Cima Undici, Croda dei Toni, Tre Cime di Lavaredo, Tre Scarperi...).

Dal volumetto "La Croda Rossa nel centenario della prima ascensione, 1878-1978" di Italo Zandonella, edito dalla Sezione Val Comelico.

Pensieri in bivacco

Raffaello De Rocco
(Sezione Val Zoldana)

Il bivacco è di lamiera, vi batte sopra la pioggia, vi si giunge stanchi, ed anche se non è ancora notte già concilia il sonno. Ma c'è sempre un'intercapedine di tempo, tra il ficcarsi sotto coperta e il chiudersi delle palpebre. Intercapedine che si fa ancor più lunga, se l'amico che dorme di sotto, nel castello, si dimena inquieto, o se ha già cominciato a russare, o se ti vien voglia di alzarti e portar fuori quel paio di scarpe che sembrano uno stagionato... gorgonzola.

* * *

In questo spazio di tempo, la mente va a zonzo. Tutto tace, la pioggia batte ancora insistente, domani c'era un programma in montagna, ma... il tempo e la morte troncano i disegni.

* * *

Del resto, piove da sei mesi. Anche settembre è iniziato sotto questo segno. Chi mi parla della prossima lunazione mi dà fastidio, non credo più nemmeno alla luna. Ma insomma mi faccio coraggio. Dopo tanta pioggia e freddo, sento che tutta Italia è in ansia e teme... l'autunno caldo!!! Fessi! Lasciate che venga no? È tanto che lo attendiamo.

* * *

Si dice che «la notte porta consiglio». Infatti assieme ad amici già ammogliati, a sera, si traccia un programma di montagna e si attende il mattino per realizzarlo. Poi, dopo il riposo, tutto è cambiato. Non c'è più l'entusiasmo, si cambia itinerario, si teme la salita, la fatica. Allora è vero: la notte porta consiglio quando si va a dormire in due. Il consiglio è femmina, anche se ha l'articolo maschile.

* * *

La montagna non è più pulita. Questo è il pensiero che non lascia prendere sonno. Il rifugio è diventato una promiscuità nel senso più deteriore. Se si vuol la pace in montagna,

non c'è altra via, bisogna fuggire il rifugio.

* * *

Non è ancora mezzanotte e un piccino (13 mesi) frigna, come un lacerante svegliarino. Sarà un canto di angioletto, ma è stata assai infelice l'idea di quell'escursionista di portare in tale comunità tutta la sua brigata. È un angioletto che tiene sveglio un intero rifugio. Vola qualche bestemmia... addio al sonno!!!

* * *

Di là, oltre la lieve parete di legno, c'è la ragazza innamorata che continua a tessere chiacchiere col suo spasimante. Si sono strofinati l'un l'altro, tutto il santo giorno, fino alla nausea, in cospetto a un popolo che li osserva, e ancora non basta. Ogni tanto si sente qualcuno che fa: sch.. sch..; non è un invito a rinare... bensì a smetterla. Ma niente!

Che fa in rifugio certa gente? Via, via! Fuori, nel «gönfet», chissà che la passi!!!

* * *

I silenzi della montagna! Chi li capisce più? Delle urla in dialetto veneto, la Civetta deve averne quasi il voltastomaco. Attorno al lago Coldai è un bordello; Rimini alla sesta potenza. E carte, e vasellame, e bottigliette, e sacchetti del macabro nylon... Gli escrementi umani sono ancora quelli che fanno la più bella figura!!! Popolo bue!!!

La montagna non è più pulita. E questo pensiero non lascia prendere il sonno.

* * *

Un ragazzo biondo, metri uno e novanta, è sceso dalla Punta Tissi. L'ha scalata a Nord, ci ha impiegato nove ore, con difficoltà quasi impossibili. Si mette accanto a noi, svuota il "rusak" di tutta la ferramenta di cui se ne è servito. Ne esce anche un barattolo, conteneva succo di pompelmo, ora è vuoto — lo ha bevuto lassù — e non ha voluto lasciarlo in una fessura a deturpare il passaggio. Se non glielo levo di mano, se lo sarebbe portato a Brunico ove abitava; per metterlo nella spazzatura. Questo è un pensiero che aiuta l'animo a riposare. C'è ancora qualcuno che ama la montagna.

* * *

La massa che lo calpesta, no! Non ama niente. L'hanno ridotta a un letamaio, e i rifugi a taverne da bassi fondi.

* * *

Bevono fino al delirio, ruttano, vomitano, poi vanno dal Livio a chiedere un pacchetto di sigarette con lo sconto CAI!!! Testuale! L'ho udita con queste orecchie! Allora ho pregato il Livio di condurli sul Col Rean, in cima, e poi? E poi.. Voooolare!!! oh oh oh oh!!!

In rifugio oggi è così: si bivacca, si trivacca, ci si fa quadrupedi, cioè si... quadrivacca.

* * *

Sono al Fàlier, in Marmolada, Armando Aste guarda la sua direttissima via. Per tracciarla, per compierla, ci ha rimesso quasi la pelle. Ora, se vai sotto, ti capitano in testa le feci dei gitanti in seggiovia che sono all'hotel di Punta Rocca. Vedo che Aste gira altrove lo sguardo, sembra che pianga, ed io con lui.

* * *

Hanno ottenuto il massimo risultato (3000 metri), col minimo sforzo. È la filosofia odierna. Si vuole tutto senza fatica.

Si pretende di imparare lingue in due mesi con mezza dozzina di dischi; si vuol andare alle vette, comodi, su un seggiolino; si domanda la lista del menù in un rifugio a 3000 metri, dove la pasta non cuoce affatto. E si riparte poi, esacerbati, senza aver capito niente, brontolando: «quà nò vegnimo altro!!!».

Fosse che fosse!!!

* * *

Vi è qualcosa di peggio nella vita del non riuscire: è il non sforzarsi.

* * *

Sforzarsi almeno di tenersi puliti. C'era anche un barbiere un giorno in montagna. Un barbiere di un paesino della nostra provincia. Mi confida che giorni prima ha spuntato i capelli a un capellone e poi, per caso, si accorge che sui manicotti della sua maglia c'erano due pidocchi. Erano caduti da quella bella chioma. È un animaletto così raro che lo esortai a fare un monumento ai caduti. Gli ultimi esemplari ricordo di averli visti in terza elementare — anno 1934 —; il loro ritorno non è certo segno di progresso. Brusca e striglia ragazzi, senò tra le chiome... gatta ci cova.

* * *

La sporczia esteriore è segno chiaro che all'interno si sta molto peggio.

* * *

Cerco di addormentarmi; mi pare di sentire un prurito; che vi abbia dormito un capellone? Che abbia sparso qualcuna di quelle «fregole cò le zàte»? Forse è solo un'impressione. Mi giro sull'altro fianco, vorrei dormire, ma...

Così, la notte se n'è andata. Si sta facendo chiaro. Tutti dormono ora, anche il frugoletto. Gli scalatori sono partiti presto, era ancora buio. Apro il finestrino; dalla "parete delle pareti" mi giungono i colpi dei martelli, il tintinnio di qualche moschettone... La giornata si profila discreta, mando una benedizione a quelli che sono in parete, mi faccio il segno di Croce e, dimenticando: cartacce, bottigliette e pidocchi, comincio: Magnificat, anima mea Dominum...

Cento anni di alpinismo sulle Alpi Feltrine: Piz di Segròn (16-8-1877) e Sass de Mura (6-9-1878)

Sergio Claut
(Sezione di Feltre)

Cesare Tomè sul Piz di Segròn (16-8-1877)

Questa cronaca alpinistica inizia il 16 agosto del 1877 con la prima salita del Piz di Segròn da Sud da parte di Cesare Tomè, Tommaso Dal Col e Mariano Bernardin.

Vale la pena di soffermarsi su questo avvenimento che è il primo documento e con il quale inizia la storia alpinistica del gruppo.

Nato ad Agordo il 18 settembre del 1844 (morirà il 19 gennaio 1922), uomo di carattere scontroso, Cesare Tomè, si accosta al gruppo roccioso del Cimonega nel 1877; nell'agosto di quell'anno passa dalla Croda Grande al Piz di Segròn fino a Fiera di Primiero; di qui riparte e, per la val Canali, sale sull'altopiano delle Pale per dirigersi il 22 agosto alla volta di Auronzo, dove partecipa al IX congresso del C.A.I. (1).

A mezza strada dunque di questo lungo itinerario dolomitico (due giorni prima del tentativo alla Pala di San Martino in occasione del quale lo stesso salirà sulla Cima Immink) il 15 e il 16 agosto va collocata la prima salita al Piz di Segròn (m. 2485), la vetta che Tomè e Dal Col intendono "debellare", la "torre alta nel cielo" secondo la definizione che ne aveva dato D.W. Freshfield nel 1875.

Tuttavia, poco pratici della zona, cercano un esperto a Segròn; è il cacciatore *gabbian*, all'anagrafe Mariano Bernardin, la cui immagine balza netta dal ricordo di Tomè:

"... Me ne sto sdraiato la sera (15 agosto) accanto al focolare della affumicata cucina di

Cereda, maledicendo in cuor mio a tutti i gabbiani girovaghi (le ricerche del *gabbian* erano state fino allora infruttuose), quando nel buio fondo veggio improvvisamente luccicare due occhi, e avanzarsi un naso quale becco d'uccello di rapina. Il nuovo venuto non fa torto al suo soprannome.

— Volete tentare con noi domani la ascensione del Piz di Segròn? —

— Per Dio! signore, altro chè! Non fu dunque per burla che mi si mandò quassù. Il Piz, signore, io lo riguardo come il Paradiso!

— Sta bene, dunque a domani! —

Il giorno successivo (16 agosto) i tre partono molto per tempo e lungo il sentiero dell'*In-taiada* ed il passo del Comedòn raggiungono il Pian della Regina:

"Di qua ha principio la vera ascensione pel lato da noi prescelto cioè il meridionale. La parete rocciosa a destra sembra la più praticabile e infatti noi montiamo su diritti con facilità verso l'angolo orientale sino alle Buse alte (...). È forza dunque muovere (...) attraversando orizzontalmente la montagna verso il mezzo, dove uno scostamento superficiale sembra permettere il passaggio lungo la parete verticale. La manovra non è facile, ci conviene talvolta strisciare a guida di rettili, posizione non troppo piacevole coll'abisso che si spalanca sotto ai nostri piedi, ma alla fine riusciamo allo spigolo sud-ovest del Piz (...). Dopo molte esplorazioni in zig-zag scopriamo al fine un ripidissimo colatojo e ci arrampichiamo ansanti per questo coll'animo di chi sente certa la vittoria. Alle 10,50 ant. la sommità del Piz di Segròn è nostra, sommità vasta e piana su cui con sicurezza e voluttà distendiamo le membra aggranchite e madide di sudore, asciugandole a qualche furtivo raggio di sole..." (2).

La vetta è quindi "debellata"; i tre, per forcilla Cimonega e la val Giasenozza si dirigono verso Fiera di Primiero dove pernottano all'"Aquila Nera". Prima tuttavia C. Tomè stende qualche altra nota a commento della recente ascensione:

"La scalata del Piz Segròn riesce abbastanza facile per chi non soffra di capogiro, abbia garretti bene esercitati e sappia convenientemente aiutarsi coi gomiti e colle mani" (3).

Non solo, ma lo stramaledetto *gabbian* di Segròn viene promosso guida: "Il Bernardin Mariano detto Gabbian è guida pel Piz indispensabile ed eccellente" (3).



Il Sass de Mura, 2550 m (da est).

(Foto F. Hauleitner)

Il Sass de Mura (6-9-1878) – Luigi Cesaletti (23-8-1881)

L'anno successivo (6-9-1878) è la volta del Sass de Mura.

L'imponente massiccio, ritenuto nel fondovalle dai più inaccessibile, è salito per la cresta sud-ovest da Beachcroft, Cust e Toker con la guida di Chamonix F. Devouassoud, i quali, raggiunta la cima più bassa (sud-ovest) rinunciano all'attraversata fino alla vetta più alta, ritenendo il problema di impossibile soluzione.

Pochi giorni dopo ritornano in Cimònega i vincitori del Piz di Sagròn, i pionieri per eccellenza; assieme a G. Marzbacher ed a E. Siorpaes, per due giorni, si aggirano lungo le banche del Sass de Mura, alla ricerca di una via diretta alla cima principale. Non riuscendo nell'intento, salgono per la cresta sud-ovest ed intuiscono la soluzione del problema, divenuto ormai di grande interesse: la cima nord-est può essere raggiunta per cresta, passando dalla vetta sud-ovest. Il tentativo pratico tutta-

via non ha esito positivo (14 settembre '78).

Alcuni anni dopo, verso la fine d'agosto del 1881, Luigi Cesaletti con il compagno Demeter Diamantidi di Vienna e con l'ormai appassionato rocciatore Mariano Bernardin, sale alla cima nord-est per la parete orientale, dando una soluzione diretta all'ormai appassionante questione.

Il *gabbian* di Sagròn ha fatto strada; all'attività venatoria accompagna ormai sistematicamente quella di guida alpina. Infatti, dopo la salita al Piz di Sagròn, il suo paradiso, era tornato l'anno dopo (estate del '78) sul Sass de Mura raggiungendone la cima occidentale lungo la cresta; infine, nel 1881 compie due salite alla cima nord-est; una con Cesaletti per la prima volta il 23 agosto, l'altra pochi giorni dopo, con Euringer e Bettega, per ripetere lo stesso itinerario.

Di San Vito di Cadore (23-7-1840), anche Luigi Cesaletti arriva in Cimònega casualmente; la parete est del Sass de Mura offre la soluzione ad un problema interessante del quale aveva forse potuto sentir parlare al IX congresso del CAI ad Auronzo, nel corso del qua-

le (per la prima volta si parla di Cesaletti guida alpina) non è improbabile immaginare un contatto con Cesare Tomè, da pochissimo tempo reduce del Piz di Sagròn.

Dopo altre famose cime dolomitiche (Antelao, Pelmo, Sorapiss, Torre dei Sabbioni e Cristallo) ecco la soluzione e la vittoria della cima più alta dei monti feltrini.

Sono con Cesaletti il *gabbian* ed il viennese Demeter Diamantidi; li accompagna e li guida, su quella montagna certamente conosciuta inseguendo camosci, appunto il cacciatore di Sagròn, su raccomandazione di Cesare Tomè.

È Diamantidi che racconta:

"Lo trovammo (M. Bernardin) dormiente sul davanti di una capanna e lo svegliammo dal sonno del giusto. Io gli presentai una raccomandazione scritta del sig. Cesare Tomè di Agordo, e questi s'offerse ben tosto d'accompagnarci" (4).

Sarà proprio il *gabbian*, col suo colorito linguaggio, a sottolineare i dubbi e l'entusiasmo della scalata. Salgono al Pian della Regina e si portano per la banca soliva alla base della parete est: dopo alcuni tentativi sul versante meridionale. Cesaletti, che precede gli altri in perlustrazione, intuisce il percorso lungo la parete orientale:

"Abbiamo vinto, abbiamo vinto!"

"Non ancora, non ancora! — soggiunse Mariano, — i camosci là non passano; invano ogni sforzo" (4).

Poco dopo Cesaletti, spintosi ancora più in alto, annuncia nuovamente la vittoria ormai certa:

"Inutile di progredire oltre! — gridò ancora Cesaletti con l'aria del trionfatore — la via è libera fino alla cima!"

"Corpo della Madonna — esclamò Marian; — è vero. Non avrei mai creduto che un uomo potesse passare di là! I camosci là passano, io li ho visti tante volte" (4).

Dalle quali parole appare evidente come il Mariano fosse di casa in Cimonega (si ricordi il suo paradiso del Piz di Sagròn) ed in particolare lungo i versanti del Sass de Mura; e forse non è lontano dal vero credere che proprio lui fosse stato il primo, o fra i primi certamente, a salire da sud le cime circostanti (Comedòn, Sasso Largo, ecc.).

Cesaletti risolve anche l'ultimo ostacolo per la vetta. È sempre il viennese che racconta:

"Non parlerò dei diversi passaggi difficili che ci toccò di sorpassare, e vengo al punto principale, vera chiave di tutta l'ascensione della parete meridionale. Era un camino che

si distingue dalle alte cheminées da me conosciute, in quanto mi fece capire per la prima volta che la testa deve essere compresa tra le estremità, giacché essa formò una parte necessaria nell'arrampicarsi che facemmo, dopo aver lasciato indietro i nostri cappelli. Cesaletti stava sempre alla testa e col suo aiuto io e Mariano lo seguimmo fino a un punto, da cui progredire oltre sembrava impossibile.

Il camino sparve nel muro che scendeva a picco per continuare a piccola distanza lateralmente. Solo un uomo temerario al par di Cesaletti poteva trovare il mezzo di risorsa per arrampicarsi più oltre. Poche guide potranno al certo eseguire quello che egli stava per fare e che fece.

Avvitichiato colle mani ad una sporgenza che spiccava dalla interruzione del camino, egli cominciò un vero esercizio acrobatico vibrando per l'aria i suoi piedi, finché trovò un punto fisso; datosi poi uno slancio poderoso al di là aggrappandosi, coll'abilità d'un gatto, ad una scabrosità appena visibile (...).

Dopo aver passato questo ostacolo gli altri che trovammo ancora non furono più così seri e li superammo prestamente.

All'1.40 fu raggiunta la cima sud-ovest (5), seconda in altezza e alle 1,50 la più alta nord-est. Fu eretto su ciascuna delle cime un uomo di pietra alto sei piedi e su quella nord-est inalberammo una bandiera formata dai nostri fazzoletti. Si fu nell'ometto di questa che noi deponemmo la bottiglia colle date rispettive dell'ascensione" (6).

Per tale impresa Cesaletti riceverà una medaglia d'oro dal Club Alpino Austriaco.

La traversata dalla cima sud-ovest alla nord-est (9-8-1884). L'annoso problema.

È opera dell'alpinismo senza guide la soluzione dell'ormai annoso problema del Sass de Mura: il passaggio per cresta, dalla cima sud-ovest a quella di nord-est.

Nell'84, il 9 agosto i fratelli Emil ed Otto Zsigmondy con L. Purtscheller, dopo esser saliti per primi senza guida sulla Civetta, raggiungono la cima nord-est realizzando finalmente il passaggio per cresta, già intuito da altri tempo prima.

Questa la breve relazione dello stesso Emil Zsigmondy:

"Il passaggio alla cima orientale è stato realizzato aggirando i denti della cresta sulla

parete nord. Solamente il primo dente presentava un punto abbastanza difficile, dove era necessario fare affidamento esclusivamente alle proprie mani. Al di là del secondo dente, si deve superare sulla cresta una piccola parete ed un camino. Si arriva quindi facilmente sulla cima" (?).

Nel 1889 (16 luglio), L. Darmstädter, I. Niederwieser e L. Bernard (gli stessi cioè che il 9 luglio dello stesso anno erano saliti sul Cimòn della Pala) ripetono l'impresa di Zsigmondy e, di ritorno, salgono per primi sul vicino Piz de Mez, dalla forcella Cimonega per la cresta sud-ovest.

Dopo la salita di Antonio Berti nell'estate del 1900, (cresta sud-ovest), il Sass de Mura ed il Cimònega in genere sembrano aver esaurito ogni attrattiva; bisognerà infatti attendere il secondo decennio per tornare a scorgere alpinisti aggirarsi sotto le pareti delle dolomiti feltrine. Tuttavia, attorno al 1910, risale il reperimento di un facile itinerario alla cima principale: è la cosiddetta *via dei vecchi o primierotti* attribuibile a quel Michele Bettega che nel decennio precedente era più volte salito in Cimònega e segnatamente sul Sass del Mura; l'itinerario, dal canale della parete sud e per la banca *soliva*, usciva in parete est ad incontrare la via Cesaletti.

Il CAI di Feltre – Ettore Castiglioni

Nel 1922 sorge anche a Feltre una sezione del CAI, ed i risultati non tardano a farsi notare.

Nel '27 prima e nel '30 poi, sono appunto il feltrino Attilio Messedaglia ed Antonio Satchet di Cesiomaggiore, detto *sachetòn*, che salgono sulle montagne di casa loro, per vie impegnative, allora come oggi, sulle cime più importanti del gruppo; il Piz di Sagròn ed il Sass de Mura.

La prima comparsa datata di E. Castiglioni risale al 1925, ed è ancora il Sass de Mura, questa volta con l'impervia e vasta parete settentrionale, a richiamare l'attenzione del grande rocciatore e studioso dei monti d'Italia.

Il 28 agosto, con Bruno e Manlio Castiglioni, sale lungo i camini che solcano al centro tutta la grande muraglia nord, dove probabilmente, ma la notizia è controversa, era già salito il feltrino Mirco Pozzobòn nel 1923, per itinerario corrispondente.

Tuttavia l'episodio, per quanto di dubbio vi sia in esso, è significativo di un importante

fatto nuovo; si è cioè formata e consolidata una attività alpinistica anche tra la gente del feltrino, dopo che gli stranieri soprattutto, avevano scoperto, e per la prima volta illustrato, i monti feltrini.

Dopo il 1925 Castiglioni torna nel '27 tra le dolomiti feltrine; questa volta con G. Kann, per salire da nord il Piz di Sagròn (21-7-1927) lungo il profondo canale che fiancheggia a sinistra l'imponente torrione.

Gabriele Franceschini – Il 1° e 2° Gruppo Rocciatori del CAI

L'attività della guida feltrina può essere divisa approssimativamente in tre periodi; dal 1938 al '47; dal 1953 al '54 e dal 1959 al '63.

"Cimonega, Cenerentola delle Dolomiti: giù verso meridione, nascosto dalla barriera delle Alpi feltrine, più vicino alla città d'ogni altro gruppo di moda, primordiale e selvaggio.

Qui nacque la mia passione per la montagna.

Un giorno dell'autunno scorso finita la mia stagione di lavoro a S. Martino di Castrozza volli rivedere le mie prime pareti. Risalii la Val di Canzoi fino alla casera Cimonega. Sedetti alla bocchetta sopra il pian della Regina e del Re: attorno erano tutte le cime del gruppo.

Il Sass de Mura alto e grande colla luminosa parete orientale ed il tenebroso appiccato settentrionale, il Piz de Mez, torrione quadrato e diritto, il Piz di Sagròn dietro ad esso, il Sasso Largo con le cinque vette e le belle pareti meridionali, il Sasso delle Undici grande piramide dalle creste seghettate ed il giallo Comedòn corroso relitto dell'eternità.

Come sempre quando si ritorna in un antico luogo di raccoglimento e d'intensa attività, rivissi ad una ad una tutte le mie scalate" (?).

L'attività più importante è quella relativa ai primi anni, durante i quali (1938-47) Franceschini approfondisce la conoscenza del Cimonega, intessendo sulle pareti del Sasso Largo e del Sasso delle Undici una fitta ragnatela di itinerari nuovi e di varianti.

"Poi vennero i lunghi mesi di guerra; la campagna di Russia il senso di profondo dolore che dà la visione della morte. La monotonia della pianura del Don..." (?).

Sale per vie nuove su cime secondarie come la Punta del Re e della Regina, e si arrampica sulle vette più note, fra le quali spicca



Da destra a sinistra: Piz del Palughet 2165 m, Piz de Sagròn 2485 m, Sasso Largo 2283 m, Sasso delle Undici 2310 m. In basso: Sagròn (da nord-est).

(Foto F. Hauleitner)

ancora una volta il Sass de Mura (cresta nord, 1943), assieme al vicino Piz de Mez (1945).

Frattanto nel 1946 i rocciatori feltrini si erano riuniti in sodalizio, dando vita al I Gruppo Rocciatori della sezione CAI, che si costituì, simbolicamente, il 22 settembre, sulla vetta del Sass de Mura, in occasione del trasporto sulla cima di una croce metallica attraverso la via Cesaletti, che in quella occasione venne ribattezzata col nome di *via della croce*. (E. e A. Meneghel, D. D'Alberto, V. Delaito, don Giulio Perotto, ecc.).

L'attività del nuovo G. R. si venne ad affiancare a quella di Franceschini con alcune vie nuove (Col del Mul, Punta della Regina) fra le quali però emerge in particolare la conquista di quella parete sud che ancora mancava nella pur nutrita serie di vie sul Sass de Mura. Il 16 agosto del 1947, Dionigi D'Alberto, Emiliano Meneghel, Aldo Meneghel e Vitore Delaito tracciano un itinerario sul versante ancora inesplorato del Sass de Mura che è forse la perla di questi anni.

A Feltre dopo che nel '51 si era sciolto il primo G. R., il 15 febbraio del '58 si costituì il II (O. Bertelle, E. Bertoldin, T. Berton, C. D'Incau, A. Fontanive, I. Speranza, W. Bodo, ecc.), la cui attività alpinistica, in particolare sulle dolomiti feltrine fu modesta, anche per ché in quegli anni il CAI era impegnato nella costruzione del bivacco Feltre sul Pian della Regina, proprio nel cuore del Cimònega. L'attività di Franceschini si va intanto esaurendo nel periodo compreso fra il 1959 e il '63.

Nel 1963, dopo che nella primavera era morto il presidente del CAI Feltre, Walter Bodo, durante un sopralluogo al rifugio Dal Piaz sulle Vette, Franceschini ed Enrico Bertoldin salgono su tre torri vergini a nord del Piz di Segròn, alle quali vengono il nome dello scomparso presidente (17-7-1963).

Gli ultimi anni: 1966-1978 – Il 3° Gruppo Rocciatori

La cronaca degli ultimi avvenimenti può iniziare nel '66, quando una cordata di rocciatori vicentini torna a salire, da nord, il Piz di Segròn che dopo Ettore Castiglioni e Messedaglia, non aveva visto più nessun alpinista arrampicare lungo la parete settentrionale.

D'ora in avanti e fino ai nostri giorni, l'attenzione degli alpinisti si concentra soprattutto sul Pizzocco e sull'inesauribile Sass de Mura.

Nel 1967⁽¹⁰⁾ va situata la prima di una lunga serie di brillanti salite: Tito Pierobon, Ennio Conz e Lino Zanandrea tracciano una dirrettissima di difficoltà estreme lungo la vertiginosa parete nord del *Sass de Mura* e riaprono in questo modo il capitolo dell'alpinismo feltrino.

Nasce per la terza volta il Gruppo Rocciatori (E. Conz, T. Pierobon, G. De Bortoli, C. Levis, M. Gatto, O. Giazzon ecc.), ed i risultati sono subito notevoli e si susseguono incalzanti. Il 1969 è l'anno del Pizzocco, praticamente abbandonato dopo la salita degli svizzeri nel '59; nei mesi estivi tre nuovi itinerari vengono ad affiancarsi ai vecchi ma sempre validissimi percorsi di Castiglioni.

Dal '70 al '78 il G. R. sale in Cimonega e prende di mira ancora una volta il Sass de Mura che, come abbiamo visto, costituisce quasi il motivo ricorrente di tutta questa cronaca; fra i numerosi itinerari spicca in modo particolare la conquista della cosiddetta Parete Piatta lungo un itinerario diretto di estrema difficoltà che si sviluppa per quasi 600 m. ('73).

In questo periodo si assiste infine ad un diffuso lavoro di verifica ed approfondimento su tutto l'arco delle Alpi Feltrine;⁽¹¹⁾

Prima invernale alla cima nord-est: G. Franceschini e D. Palminteri (12-3-1947) – cresta sud-est.

Prima invernale della cresta nord: L. Roman e E. Zatta; G. De Bortoli e S. Pierobon, il 26-12-1971.

Ultime salite al Sass de Mura:

17-7-1971: E. Bertoldin: parete ovest (cima sud-ovest).

18-6-1971: lo stesso con G. De Bortoli: diretta sud (cima sud-ovest).

29-6-1971: gli stessi con C. Levis: spigolo sud-est (cima sud-ovest).

5-9-1971: C. Levis, E. Conz, G. De Bortoli, S. Pierobon: diretta parete nord (cima sud-ovest).

14-8-1977: R. De Bortoli, M. Zanolla, D. Dalla Rosa: parete nord (cima principale).

NOTE

(1) C. TOMÈ, *Diciotto giorni per le montagne dolomitiche – Note di viaggio*, in "Boll. CAI", 1877, XI, n. 29, pp. 3-13: la relazione sta in ANGELINI – PELLEGRINON – ROSSI – TAMIS, *La sezione agordina 1968*, pp. 162-4. Tamari, Bologna 1968.

(2) La descrizione non corrisponde rigorosa-

mente a quella della *Via Comune* descritta nel volume di E. BERTOLDIN, G. DE BORTOLI, S. CLAUT, *Le Alpi Feltrine*, Cortina, 1977, par. 77/A; ciò perchè sul versante meridionale del Piz, data la struttura molto articolata della parete, sono possibili numerose varianti. Effettivamente esiste quasi nel mezzo un ripido e profondo camino-canale lungo il quale possono essere saliti i primi esploratori.

(4) C. TOMÈ, *Op. cit.*, ivi.

(4) E. DE LOTTO, *La guida Cesaletti Luigi*, in "Rivista Mensile" CAI, pp. 77-81; 141-146, 1952.

(5) Per cime sud-ovest si dovrà intendere l'antica cima della vetta nord-est. A tal proposito cfr. F. HAULEITNER, *Storia Alpinistica del Sass de Mura*, in "Alpi Venete" n. 2 p. 136, 1971.

(6) E. DE LOTTO, *Op. cit.* ivi.

(7) E. HAULEITNER, *Op. cit.* pag. 138.

(8) G. FRANCESCHINI *Nel silenzio dei monti*, Cappelli, Bologna, 1953, pp. 157-158.

(9) *ivi*, p. 162.

(10) Una via diretta sulla parete nord (cima principale) era stata cercata ancora nel '54 da E. Bertoldin. Nel '64 un nuovo tentativo era fallito per grave incidente; tre anni dopo era stato il cattivo tempo a respingere i salitori. L'impresa riusciva solamente il 28 e 29 agosto a T. Pierobon e compagni, dopo 30 ore di arrampicata effettiva e due bivacchi in parete.

(11) Per il dettaglio delle notizie storiche, come pure per la descrizione degli itinerari di accesso e di salita al Sass de Mura, rinvio alla guida *Le Alpi Feltrine*, ed. 1977, di cui sono coautore con G. DE BORTOLI e E. BERTOLDIN.

Un festival dedicato ai fiori, operai della montagna

Mauro Gant

(Sezione Val Comelico)

Se lo sono chiesto in molti in questi ultimi quattro anni: perchè un Festival — che poi dei classici, sofisticati concorsi all'italiana ha forse unicamente il riferimento etimologico comune — e perchè in Comelico quando il soggetto, il fiore di montagna, è creatura così poco adatta ad invenzioni consumistiche ed il suo habitat occasionale non pare sovrastare geograficamente altre regioni di rango alpino.

Se il tema fondamentale di questo Festival ha suscitato cospicui apprezzamenti e ravvivato interessi precedenti sul noto patrimonio floristico così ben descritto e localizzato da Renato Pampanini — senza peraltro escludere qualche obiezione conservatrice o perplessità

contestataria iniziale — è perchè l'idea originale di Dino Bressan, presidente dell'AAS Val Comelico e "presidente dei fiori", come lo ha definito Giorgio Voghi in varie pubblicazioni Rizzoli, è stata tradotta in una opportuna, intelligente successione di manifestazioni articolate che hanno permeato un ventaglio vastissimo di settori, da quello artistico a quello scientifico e scolastico, in cui la stessa Regione Veneto ha colto soluzione a diversi suoi problemi di sensibilizzazione ed educazione della opinione pubblica.

Un ristrettissimo gruppo di collaboratori-organizzatori hanno posto attenzione, soprattutto come traguardo finale, ai problemi connessi con gli equilibri ambientali in cui l'uomo — anche quello comelicese, come esempio — opera e, più sovente, si dibatte configurandosi come elemento insostituibile di moderazione e di gestione da secoli, anche a scapito di uno sviluppo economico mai raggiunto in limiti superiori a quelli di sopravvivenza. È stato necessario un contributo notevolissimo di fede e di esperienza da parte di questi organizzatori che, partendo nella prima edizione da caratteristici risvolti occasionalmente fieristici oltrechè floristici, alimentando interessi esterni ed interni al comprensorio per una sostanziale valorizzazione del potenziale di tradizione, di laboriosità, di genialità e di umanità

di questo spicchio di italianissima terra, hanno colto nelle tre successive edizioni un risultato difficile e, per questo, più appassionante: far fiorire un Festival fondato su un soggetto tanto delicato, deperibile e fragile, ma così intensamente emblematico come il fiore di montagna.

Così in Comelico ci si è proposti innanzitutto di trattare il tema liberamente, anno dietro anno, sulla scorta delle esperienze e dei suggerimenti già maturati e collaudati, spostando poco a poco l'interesse generale da quello incentrato inizialmente sulla flora come compendio e sintesi dell'estetica alpina, a quello più razionale e proficuo della sua funzione nella genesi ambientale, negli equilibri ecosistemici nei quali l'uomo si inserisce sempre più profondamente, producendo reazioni ed effetti polimorfi, specie nelle zone di confluenza turistica, di carattere etico-sociale, economico-amministrativo e, di conseguenza, politico-culturale; metodologie ed interpretazioni di vita quotidiana che non possono, nella contemporanea tensione al progresso dell'Alpe, rimanere sottese o, peggio, trascurate.

Per questo è nato un programma che, nell'intero arco dell'anno, si radica in tutti i linguaggi espressivi che l'uomo da sempre utilizza per documentare ed evolvere la sua esistenza di creatura d'ordine — quando vuole — fra tutte le altre che interpretano quotidianamente un superiore disegno.

Non vi è stato mai timore, quindi, che il tutto finisca per cristallizzarsi in una sciatta campagna di salvaguardia di beni naturali che vanno diradando con l'avanzare degli insedia-

menti urbani e che, sovente, precocemente costretti nei pochi (per fortuna!) parchi naturali alpini, perdono sensibilmente il valore di scoperta diretta e di "opera" connaturata con la struttura stessa dell'Alpe nella dimensione umana impressale dal montanaro di qualità, per assumere soltanto quello di documento antico "salvato" dalle amare vicende dell'evoluzione tecnologica e della moderna società dei consumi: insomma il fiore — come l'animale e l'uomo, ma anche senza quest'ultimo — intristito nella vetrina di un qualsiasi museo, per quanto naturale appaia, ha sempre dell'artificio e quindi perde attrattiva, comunicanza, persino bellezza.

E allora i protagonisti debbono essere e sono gli uomini, i montanari che soffrono dell'abbandono e dell'incomprensione per voler resistere sulla propria terra, e le "cose" stesse di questo "mondo" celebrato, desiderato ed insieme snobbato, quegli alberi, sassi, case e fiori, creature così bene radicate nelle alte valli e sui declivi, così antiche ed attuali, presenti sempre per una peculiare e silenziosa, vera attestazione di vita che comunque continua. Ed in questo amoroso rispetto anche gli Ospiti dell'Alpe, occasionali ed abituali, possono essere contemporanei protagonisti.

Sarà pura presunzione ed utopia?

Può esserlo: ma io, montanaro piemontese, comelicese di adozione, credo, fermamente credo che ogni goccia di buona volontà può restituire credito ad una società scellerata, identità nuova ed appropriata a questa umanità confusa.

Con l'aiuto di tutti.

Un'ascensione alla Marmolada (1870)

"Contesa", la Marmolada è sempre stata: da cacciatori, da alpinisti, da ammiratori — allora — al di qua e al di là del vecchio confine; da truppe italiane e austriache; da cartografi, per via della sua esatta elevazione sul livello del mare; da linguisti, in merito alla più attendibile dizione ed etimologia; da primatisti, che amavano cimentarsi col chilometro lanciato; da gente di legge, che ancor oggi ne discute l'attribuzione, il possesso, la fisionomia catastale.

Non sarà del tutto divertissement il riproporre questa che fra le cronache delle prime ascensioni è delle più antiche e motivate, scritta da N. Bellati, uno dei soci attivi e responsabili della Sezione di Agordo — sorta proprio due anni prima —, quel "Club Alpino" che della Marmolada aveva fatto il proprio fiore all'occhiello. Resoconto sobrio, meticoloso eppur essenziale, in buona lingua e con oneste intenzioni, con rilevazioni scientifiche che possono rivelarsi curiose e ancora attuali.

(Giansenio)

Il giorno 3 settembre (1870) feci l'ascensione della Marmolada in compagnia dell'avv. C. Zasso e del pittore viennese R. Huber. Eravamo scortati

dalle brave guide di Caprile Pellegrino Pellegrini, Clemente Callegari e Giovanni Battista Della Santa.

Scopo dell'ascensione era una nuova determinazione dell'altezza sul livello del mare della vetta suprema di questa montagna, che costituisce la maggior elevazione non solo delle Alpi Venete, ma anche di tutta la regione delle dolomiti. Altro scopo era quello di provare le nuove guide Callegari e Della Santa, essendo il Pellegrini abbastanza conosciuto come una delle più abili guide della Marmolada; e finalmente il signor Huber si proponeva di disegnare il grandioso panorama che si presenta allo spettatore situato su questa punta eccelsa.

Le nuvole basse, che velavano la maggior parte dell'orizzonte, impedirono di mandare ad effetto quest'ultimo divisamento.

Passammo la notte del 2 al 3 settembre in una casera presso il Lago Fedaja.

Nel mattino del giorno 3, a causa del tempo minaccioso, non ci decidemmo a partire che alle 6. Incominciammo la salita a ovest del lago e seguimmo la direzione S-O fino al piede del ghiacciaio che pende verso Penia nella valle di Fassa. Il ghiacciaio, non avendo in principio grande inclinazione, salimmo rapidamente da N a S fino al punto in cui esso rizzandosi subitamente presenta una serie di spaccature irregolari con generale andamento parallelo alla direzione della catena, cioè da est a ovest. Girate alcune di queste spaccature e valicate le altre continuando sempre verso sud, salimmo la parte più ripida del ghiacciaio, la quale ha circa 50° d'inclinazione. Quivi fu necessario tagliare diversi gradini. Attraversammo il *bergschrand* su di un ponte di neve e raggiungemmo la roccia a destra, contro la quale ci arrampicammo fino ad uno scaglione dove incomincia il ghiacciaio superiore.

Piegando verso S-E continuammo l'ascesa per una falda discretamente ripida che pende verso ponente. Attraverso alcuni grandi crepacci, siccome la cima della montagna si trovava ormai alla nostra sinistra, volgемmo un poco più verso levante finché raggiungemmo il pianoro nevoso, che trovai una ventina di metri sotto l'estrema cresta della montagna. Al sud di questo pianoro sporgono alcune rocce da cui scende la precipitosa muraglia di Valle Ombretta e sopra di esse vediamo l'*ometto* di pietra, in cui sono riposte alcune bottiglie racchiudenti i biglietti dei precedenti visitatori. Troviamo i nomi di Grohmann che fece la prima ascensione il 28 settembre 1864, di Schilcher, di Tuckett, di Walner, di Amitage, di Herbert, di Zallinger, di Giordano e di Zulehner.

La cresta più elevata del monte limita a nord il pianoro suddetto ed è costituita interamente di ghiaccio ricoperto da una quantità considerevole di neve. Essa è diretta da est a ovest ed ha una larghezza di poco più di un metro; sul punto culminante di esso installammo il barometro Fortin, ed osservazioni fatte diedero i seguenti risultati:

altezza della colonna barometrica mm. 508.3
temperatura del barometro +4° C — temperatura dell'aria + 1° C.

L'osservazione fatta contemporaneamente in Agordo dal sig. Tauferer all'altezza di metri 616.30 sul livello del mare diede:

altezza della colonna barometrica mm. 710.3
temperatura del barometro + 19°4 C — temperatura dell'aria + 20°1 C.

L'altezza della montagna sul livello del mare risultò quindi di m. 3380.

Questa determinazione corrisponde abbastanza bene a quella fatta da Grohmann nella prima ascensione (m. 3367,05), non presentando che una differenza in più di m. 12,95, mentre si scosta assai più dalle due altre che se ne hanno fatte trigonometricamente senza accedere alla sommità, da Fuchs in m. 3323,9 e dal Catastro in m. 3494,50.

Dopo una leggera refezione, deposti i nostri biglietti di visita non essendo riusciti malgrado un'ora e mezza circa di fermata sulla cima ad avere che una vista incompleta verso sud-ovest a causa delle nuvole spesse che ingombravano tutte le altre parti dell'orizzonte, cominciammo a discendere. Nella discesa impiegammo ore 3 e mezza, mentre nell'ascesa ne avevamo impiegato 5 e mezza, cioè un'ora e mezza sulla roccia e 4 sul ghiaccio e sulla neve. La differenza di livello fra la cima della Marmolada e la casera (di Gio. Battista Lorenzen detto il Cicc di Penia), risultò di m. 1338. La salita su ghiaccio fu alquanto contrastata dal cedimento di neve recente, che in molti punti aveva oltre 30 cent. di spessore, ed obbligava a qualche precauzione per iscoprire i crepacci nascosti.

L'esperimento delle nuove guide riuscì assai favorevole; esse mostrarono di possedere i migliori requisiti, piede fermo, occhio sicuro, forza e prudenza. Era importante che a Caprile situato, si può dire, ai piedi della Marmolada, vi fosse più d'una guida su cui si potesse fare sicuro assegnamento per evitare agli alpinisti che desiderano fare questa ascensione l'incomodo e la spesa di condurre guide forestiere.

Il Club alpino di Agordo ha combinato una tariffa per le guide di Caprile che venne da queste accettata, sottomettendosi ad essere cancellate dal ruolo delle guide raccomandate dal Club in caso di trasgressione.

Il Pellegrini che fu uno dei primi a fare l'ascensione di questa montagna, accoppia all'abilità di guida la qualità di distinto ufficiale di provianda e di acquartieramento ed un inesauribile buon umore, e merita adunque speciale raccomandazione.

Agordo, 10 settembre 1870.

Appunti sul Parco delle Dolomiti. È solo utopia la valorizzazione della montagna?

Cesare Lasen
(Sezione di Feltre)

Premesse

La montagna bellunese è da anni interessata ed attenta ai problemi della salvaguardia dell'ambiente naturale. Proporre la valorizzazione del territorio ignorando o sottovalutando gli aspetti orografici e l'immenso patrimonio naturalistico è indice incontestabile di ottusità. Ecco perché, nonostante le polemiche, spesso astiose, che hanno minato alla radice la causa del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi, sembra opportuno riprendere l'argomento nell'intento di puntualizzare alcune idee sulle quali potrebbe svilupparsi un confronto che si auspica impostato più sui contenuti che sulla forma.

Obiettivi fondamentali

Pur non misconoscendo il ruolo sovente decisivo che rivestono i problemi inerenti la gestione di un parco, è pericoloso creare un organo direttivo in cui ciascuna componente mira ad aumentare il proprio "raggio di potere" con l'unico sicuro risultato di relegare a ruoli subalterni i fondamentali aspetti tecnico-scientifici. Un parco nazionale deve proporsi tra gli obiettivi principali la conservazione di un patrimonio ambientale che l'attuale civiltà ha sempre più depauperato ed eroso. Trattandosi però di una provincia con limitate disponibilità produttive, la valorizzazione del patrimonio ambientale deve essere programmata in modo da favorire il recupero di una civiltà montanara ormai logorata dalla competitiva pressione dei modelli consumistici, retaggio della società industrializzata. Questo recupero

deve, necessariamente, focalizzarsi sull'incremento del reddito economico delle popolazioni locali poiché, altrimenti, l'emorragia delle forze lavoro giovanili assumerebbe un carattere irreversibile.

Riserve naturali

È per questo motivo che l'attuale regime vincolistico e protezionistico (quello delle Riserve Naturali), pur fornendo alcune assicurazioni importanti in materia di salvaguardia (anche se gli strumenti operativi ed esecutivi, per quanto diretti con sagacia, non risultano sufficienti a coprire le esigenze di un territorio così esteso e selvaggio), non appare idoneo a promuovere questo tipo di valorizzazione. Solo un Parco Nazionale potrebbe garantire l'armonica fusione tra elementi di ordine protezionistico, educativo, didattico, scientifico, culturale, economico ecc., in cui tra l'uomo e la natura si ristabilisca un rapporto che tenda all'equilibrio.

Stasi politica

Riassumere qui tutte le tappe che hanno condotto all'attuale fase di ristagno (e auspichiamo si tratti di una riflessione, non di un definitivo accantonamento dell'idea) sarebbe ora tedioso, come d'altronde risulterebbe superfluo e controproducente (nell'attuale momento) attribuire le colpe del fallimento ad un ente o ad una persona particolare. Questa strada può essere percorsa solo da politici, amministratori o da altre persone che al parco s'interessano più che in funzione del servizio alla comunità, nella prospettiva di raggiungere una soddisfazione personale. Non è tuttavia con tali argomentazioni che si contribuisce alla diffusione di una mentalità naturalistica che nel nostro paese si rivela ancora acerba, embrionale.

Pur considerando l'attuale, deficitaria, situazione economica che investe l'intera nazione (un parco nazionale, per la creazione e per la gestione ordinaria, richiede sempre un congruo intervento finanziario), è necessario insistere su questa prospettiva. Si investono miliardi per iniziative industriali che poi vengono bloccate; miliardi occorrono (e in misura ben più cospicua!) per arginare gli effetti, sempre più preoccupanti, del dissesto idrogeologico, per risarcire (parzialmente) gli ingen-

tissimi danni causati da frane, alluvioni, ecc. L'aspetto finanziario non può quindi costituire un pretesto per la rinuncia o il disimpegno.

Enti locali

Le Comunità Montane, che ora rivendicano un ruolo preminente nella gestione dopo aver sempre considerato con estrema cautela e diffidenza il problema, (anche quando furono direttamente sollecitate all'intervento) hanno predisposto (tramite l'ufficio dell'ing. Zollet che si è avvalso fra l'altro del contributo di esperti quali i dott. Rossi ed Andrich) uno "studio" sul quale hanno impostato un'ipotesi normativa. Le "idee di fondo" espresse in questo documento rappresentano delle valide basi di partenza. Alcuni aspetti invece suscitano perplessità. Non si riesce, ad es., a concepire il significato di un comitato tecnico-scientifico che espliciti funzioni meramente consultive.

Il fatto che le Comunità Montane debbano esprimere (secondo questa bozza) la maggioranza assoluta dei membri del comitato direttivo, unitamente ad una larga rappresentanza di altri elementi di estrazione politica, testimonia, al di là di ogni positiva intenzione di scegliere democraticamente i rappresentanti, il prevalere di un'ottica di "lottizzazione del potere" (vedi anche il rapporto maggioranza-minoranza rigidamente predeterminato) che spesso comporta un'azione frenante sulle attività ed espone al rischio di prolungate fasi di latenza dovute a "impasse" politico.

Ruolo del C.A.I.

La proposta di un solo rappresentante del CAI appare decisamente insufficiente ove si consideri il ruolo svolto dall'associazione che proprio all'art. I del suo statuto prevede la tutela dell'ambiente montano. Anche nell'ambito di tale organizzazione va maturandosi, almeno ai livelli più sensibili, la convinzione che non si possono ignorare le attività antropiche e l'importanza di quelle strutture (casere, malghe, vestigia storiche) che esprimono la civiltà di una popolazione. Senza voler ripristinare sterili campanilismi ci sembra che dovrebbe essere considerata una proposta che contempli almeno un rappresentante per ciascuna delle sezioni interessate (Feltre, Bellu-

no, Agordo, Longarone).

Il ruolo che il CAI rivendica è giustificato in base all'effettiva influenza esercitata finora sul territorio del proposto parco. Chi, ad es., si occupa della segnaletica e della manutenzione dei sentieri? E chi provvede alla gestione dei principali punti d'appoggio (bivacchi e rifugi)? Limitare la responsabilità dell'ente sarebbe dunque un controsenso, né ci pare possa essere accolto senza riserve il progetto di continuare a delegare al CAI gli interventi di ordinaria amministrazione e manutenzione, escludendolo di fatto dagli organi direzionali.

Come ignorare inoltre la preziosa opera di sensibilizzazione ai problemi della montagna, attuata nelle scuole da suoi aderenti? E le gite giovanili di istruzione naturalistica sono forse state promosse ed organizzate da altre associazioni? Disponendo di mezzi adeguati (tali attività sono state svolte a titolo gratuito, in virtù di pura passione) il CAI è in grado di promuovere ed incrementare ulteriormente queste attività.

Ed infine una constatazione: il CAI è un ente, riconosciuto ad ogni livello, che median- te il numero dei soci e la qualificazione dei suoi rappresentanti, esercita un non trascurabile "peso politico". Che senso avrebbe ridurre la portata proprio nel settore (la montagna) dove esplica la propria attività ed esprime le proprie potenzialità?

La caccia

Non risulta ben chiarito (prestandosi ad ambigue interpretazioni) il ruolo delle associazioni venatorie, la cui rappresentanza (sic!) dovrebbe risultare superiore a quella del CAI.

Il problema della caccia è piuttosto grave in Italia. Non è qui il luogo per aprire un dibattito conflittuale di principio, di mentalità. Ben sappiamo che molti soci del CAI sono cacciatori.

È comunque opportuno rilevare che una corretta educazione naturalistica esclude la pratica di tale attività. Il protezionista ed il cacciatore (nonostante l'esistenza, tra questi, di posizioni progressiste ed evolute) corrispondono a concezioni antitetiche del rapporto uomo-natura. Nell'ambito di un parco non si dovrebbe mai parlare di caccia, comunque regolamentata. I piani di ripopolamento della selvaggina consentirebbero tuttavia la trasfusione di animali nei territori limitrofi. Si potrebbero inoltre verificare incrementi eccessivi

vi di singole specie nel territorio del parco, tali da richiedere la predisposizione di adeguati piani di abbattimento in cui l'intervento dei cacciatori potrà essere disciplinato.

Consistenti danni al patrimonio faunistico sono imputabili al bracconaggio (assai più diffuso di quanto si voglia lasciar credere), risultante di una interpretazione individualistica della libertà. Altri fattori quali l'inquinamento e lo scompiglio portato nelle catene biologiche dai più svariati (e spesso ingiustificati) interventi antropici, sono sicuramente responsabili del depauperamento della fauna. Ma qui solo un'educazione naturalistica di base, radicale, potrà scongiurare più gravi pericoli per il futuro dell'umanità.

Alcuni "modi di pensare" come ad es. "nessuno può impedirmi di cacciare", "non devono esistere limitazioni", "su questo territorio sono il padrone" ecc. che riecheggiano ancora in alcuni ambienti, risultano ormai anacronistici.

Rispettosi tuttavia della libertà altrui sosteniamo che è giusto considerare anche il problema della caccia tra i molti inerenti il funzionamento di un parco. La caccia è fortemente radicata nella mentalità delle nostre popolazioni, e vanta antiche tradizioni. Ora però è doveroso prendere atto di una realtà profondamente mutata ed i suoi limiti dovranno essere ben chiariti.

Conflitto Stato-Regione

L'ipotesi normativa nel suo complesso esprime un'ottica regionalistica che se da un lato procede in sintonia con l'auspicato processo di decentramento del potere (ed il conseguente coinvolgimento di strati sempre più vasti di popolazione), dall'altro limita fortemente le finalità ed il campo d'azione di un'istituzione come il parco nazionale. Confidiamo che l'approvazione di una legge-quadro dello stato in materia di beni ambientali contribuisca al superamento di questa "eccezione". La competenza dello stato in materia deve essere riconosciuta altrimenti i beni ambientali sarebbero, di fatto, declassati e si potrebbero creare conflitti (vedi anche Gran Paradiso e Stelvio) tra le diverse regioni.

Il conflitto di competenze creatosi tra Stato e Regione in seguito all'approvazione della legge 382 (che ha sancito la soppressione della A.S.F.D.) ha originato una situazione ibrida, una fase di stallo che si spera possa venire sbloccata. Sorprende tuttavia la mancanza di

iniziative in questo periodo; alcuni punti meritano di essere ulteriormente approfonditi. È azzardato, ad es., sostenere che il parco va istituito a qualunque costo; i danni di una errata impostazione e programmazione della gestione sarebbero incalcolabili e molto è ancora il lavoro da svolgere.

Documentazione scientifica

I due volumi citati in bibliografia (ai quali si possono aggiungere guide alpinistiche ed escursionistiche e vari articoli pubblicati su quotidiani e riviste) non esauriscono certamente la complessa tematica.

L'assoluta preminenza della documentazione scientifica viene confortata da due recenti tesi di laurea sulla Busa delle Vette; si tratta di studi di elevato livello scientifico condotti da studenti dell'Università di Trieste guidati dai Proff. Sandro ed Erika Pignatti. L'importanza dei valori e delle motivazioni naturalistiche per la creazione di un parco nazionale è decisiva. Benchè sia ormai accertato che i territori considerati rappresentino dei biotopi degni della massima attenzione, è necessario incrementare la documentazione. L'impegno per la programmazione delle attività deve essere coagulato attorno ai fondamentali valori naturalistici. Tutte le altre motivazioni, per quanto intrinsecamente valide, non potrebbero mai giustificare l'istituzione di un parco nazionale.

Difficoltà da superare

Restano alcune difficoltà, non trascurabili, da superare. I 17.000 ettari di proprietà demaniale (le attuali Riserve incluse nella rete delle riserve biogenetiche del Consiglio d'Europa) costituiscono un importante nucleo. Affinchè il parco diventi realtà è tuttavia indispensabile l'acquisizione di altri terreni in modo da non compromettere la continuità dei confini. E qui sorge l'ostacolo delle proprietà. Ai privati, a parte la questione del prezzo, deve essere prospettata con chiarezza l'utilità di una simile operazione per il bene comune.

Parco che vive, non museo

L'attività agro-silvo-pastorale inoltre, lunghi

dal venire bandita secondo i canoni della superata visione del parco-monumento, dovrà essere incoraggiata; naturalmente entro limiti che gli ecologi non faticeranno ad individuare. Si potrà dunque procedere (ferme restando alcune zone che saranno dichiarate Riserve Integrali, accessibili solo a studiosi e visite guidate) al recupero di vasti territori in cui l'abbandono del pascolo con il conseguente incremento dei consorzi arbustivi è causa di un marcato degrado sotto l'aspetto paesaggistico.

Benefici locali

Per il servizio di sorveglianza e per il mantenimento delle strutture, oltre al personale delle aziende forestali, è opportuno impiegare mano d'opera locale (previo apposito corso d'istruzione). Si creerebbero quindi le premesse per un diverso orientamento dei giovani, alcuni dei quali potrebbero vincere la tentazione dell'emigrazione. Il turismo trarrebbe notevole impulso da un'adeguata propaganda (oggi, ad es., quanti conoscono le Riserve Naturali? E quanti, percorrendo l'Alta Via delle Dolomiti, ne sono avvertiti dalla segnaletica?). Con il recupero delle sia pur limitate risorse produttive primarie e lo stimolo delle attività secondarie e terziarie si aprirà la strada ad una fase di sviluppo in grado di influenzare favorevolmente la situazione economica locale; e tutto questo senza provocare alterazioni sull'equilibrio naturale.

Gestione

Per quanto concerne il problema della gestione va ricordato che un parco nazionale crea sì problemi amministrativi, che possono essere risolti anche da politici, ma che si sviluppa e si mantiene efficiente solo se fondato su ponderate scelte tecnico-scientifiche sulle quali è improbabile che i politici possano rivelare adeguata preparazione.

La rappresentanza di enti locali e di forme associative di ispirazione naturalistica è fuori discussione, così come quella degli organi ese-

cutivi di controllo. È comunque essenziale non trascurare gli obiettivi scientifici ed educativi di un parco.

Conclusioni

1) La provincia di Belluno ha una risorsa potenziale, l'ambiente montano-alpino, che non viene adeguatamente valorizzata.

2) La via del parco nazionale rappresenta, proprio per le zone più povere, l'unica prospettiva di migliorare, in maniera tangibile e non transitoria.

3) L'attuale fase di stasi deve essere superata riprendendo l'iniziativa. Informare il maggior numero possibile di persone sulle finalità del parco (molti sono ancora i pregiudizi).

4) L'istituzione del parco non deve risolversi in schermaglie politiche per la suddivisione del potere; occorre anzitutto una seria programmazione scientifica.

5) Il C.A.I. si avvale di una comprovata esperienza sui problemi inerenti la montagna, nei suoi vari aspetti. Le singole sezioni sono dunque invitate a sensibilizzare i propri soci. Soltanto da una realtà più conosciuta (e quindi più partecipata) potrà svilupparsi un movimento capace di rendere operanti le prospettive di attuazione di un parco nazionale. In caso contrario, com'è purtroppo costume nel nostro paese, l'indirizzo teorico, per quanto valido, sarà regolarmente tradito dalla prassi con il tacito consenso di tutti i responsabili; insistere quindi sui valori fondamentali che giustificano, e rendono anzi improcrastinabile la realizzazione del parco, significherebbe cimentarsi in un esercizio di sterile accademia per sostenere un progetto utopico.

Bibliografia:

- Lasen C., Pignatti S. e E., Scopel A. 1977. Guida Botanica delle Dolomiti di Feltre e di Belluno. Ed. Manfrini (TN).
- Rossi P. 1976. Il Parco Nazionale delle Dolomiti. Ed. Nuovi Sentieri (BL).

Seconda morte di un dinosauro

Armando Scopel
(Sezione di Feltre)

Il grande bacino di tiepide acque che colmava a quel tempo la conca, era continuamente alimentato dagli impetuosi torrenti che scendevano, ormai da innumerevoli ere, rinchiusi tra scoscese pareti di rocce a volte accarezzate, a volte frustate dall'instancabile fluire dell'acqua. Quando le pareti, giunte al limite della valle, si allargavano quasi a scioglierne l'abbraccio, le acque diventavano improvvisamente inerti: si adagiavano pigre, depositando in continuazione sul fondo le pietre e le melme che avevano raccolto lungo il cammino. Lungo le rive, rese stabili dal trascorrere del tempo, crescevano, alte decine di metri, le grandi felci arboree assetate di luce e di calore, e sopra e sotto la superficie del lago, rigogliose e molli, le alghe gigantesche. Essendo assai rapide nel riprodursi, favorite com'erano dal liquido ambiente e dal calore quasi tropicale che costantemente vi regnava, esse sarebbero riuscite con tutta certezza a trasformare il lago in un informe ammasso di verdi tentacoli: senonché una numerosa famiglia di rettili enormi (quelli che più tardi altri avrebbero detti dinosauri) vi aveva preso stabile dimora ed avendone trovati gustosi i germogli, ne limitavano continuamente l'espansione creando larghi spazi di libere acque ove poter liberamente guazzare, sdraiarsi pigramente e sorvegliare la giovane prole allorché essa, uscita dalle uova deposte all'asciutto tra le sabbie delle rive, ritornava all'elemento primordiale, l'acqua, alla quale era indissolubilmente legata dalla necessità di sopravvivere e di sfuggire ai grandi carnivori che infestavano la terraferma.

Con un procedere fatalmente uguale del ritmo della vita, trascorsero così milioni e milioni di anni: le acque continuarono a scendere verso il basso scavandosi un alveo sempre più profondo; le piante e gli animali continuarono a riprodursi, a crescere e a morire secondo leggi ormai consacrate dal tempo, mentre il sole continuava a donare a tutti gli esseri il suo prezioso calore.

Poi, un giorno, accadde un fatto insospettato. Le acque del bacino, ormai stanche di

una vita tanto statica ed inoperosa, decisero di scavarsi una via più veloce verso la pianura per congiungersi a quelle del mare. A poco a poco il livello del lago calò: le alghe, trovate allo scoperto, rinsecchirono ed una vita grama di carestie e di digiuni iniziò anche per gli animali, costretti a ridursi fortemente di numero per poter sopravvivere.

Ma le acque, ormai attratte dal richiamo del mare, accelerarono sempre più la corsa verso il piano, disdegnando i molli riposi e le inutili soste cosicché un giorno tutta la conca rimase all'asciutto e l'ultimo animale che vi aveva stentata dimora da alcuni decenni, (quegli animali erano assai longevi), trascinò a fatica il corpo enorme e stanco fino all'ultima palude melmosa rimasta, vi si adagiò esausto quasi a carpirne l'estremo tepore e là rimase, inerte, insieme alle fronde vizzate delle alghe e ai fradici tronchi delle ultime felci. Uno strato di argilla, portata a valle dalle furie periodiche dei torrenti lo seppellì piano piano e ne custodì per lunghi millenni le ossa.

Durante tutto questo tempo molte cose mutarono: la natura col continuo suo evolvere creò altre specie di piante e di animali, finché un giorno uno di questi riuscì, non si sa ancor come, ad espandere notevolmente la sua massa cerebrale e a diventare più accorto degli altri: si creò lentamente agi e comodità agli altri sconosciute, riuscendo infine a dominarli tutti. Scoperto tra l'altro che l'energia dei fulmini si può ottenere anche con macchine che ruotano con la forza dell'acqua che scende dall'alto, pensò che bisognava accumulare quest'ultima in grandi quantità nei periodi di abbondanza per averne a disposizione nei momenti di magra, raccogliendola in grandi bacini chiusi da sbarramenti di pietre o da immensi blocchi formati da un miscuglio di sabbia, verghe di ferro, polvere di pietra grigia che diventa durissima nel giro di pochi giorni.

Per ottenere tutto ciò era necessario scavare innanzitutto dei solchi profondi; con grossi animali di ferro dalla bocca irta di denti, che si nutrono con uno strano liquido infiammabile e puzzolente che essi chiamano con il nome di petrolio. Così, dopo milioni di anni, le ossa del lungo rettile ritornarono alla luce intatte, candide e composte come lo erano state per tempo immemorabile. Il nuovo dominatore della terra le guardò, le misurò con strani congegni, si consultò con altri della sua specie e poi convenne che non valeva la pena di conservarle anche per non creare altri indugi alle opere che andava costruendo. Così ciò che la natura aveva conservato per lunghe ere venne

distrutto nel breve giro di poche ore e questa volta, la seconda, il dinosauro morì finalmente per sempre.

(Raccolte dalla viva testimonianza di chi vide direttamente, queste note si riferiscono al decennio 1950/60 durante i lavori di costruzione del bacino e della centrale idroelettrica di Rocca d'Arsiè.

Il rifugio Monte Cavallino

Cesare Lasen
(Sezione di Feltre)

Nuove prospettive per l'alpinismo giovanile

Il 16 luglio 1978 è stato inaugurato nel Comelico (Val Digion-Pian Formaggio) un nuovo rifugio, potenzialmente in grado di favorire l'educazione dei giovani alla corretta pratica della montagna. Si tratta di un avvenimento di notevole rilievo per le sezioni bellunesi del CAI, le più attive nel porre il problema all'attenzione dei competenti organi centrali. In piena stagione infatti quasi tutti i rifugi risultano indisponibili per accogliere gruppi di giovani.

Ubicazione e accessi

Il Rif. Monte Cavallino è situato a ca. 1820 m nella radura artificiale, adibita a pascolo, di Pian Formaggio, poco al di sotto del limite della vegetazione arborea. È accessibile per automezzi leggeri fino alla sottostante malga Pian Formaggio. Di qui si prosegue per circa 100 m a piedi.

Lo scheletro dell'animale preistorico era lungo 22 metri. Sepolto sotto uno strato di circa un metro di argilla si era perfettamente conservato. Ma le ruspe, nel giro di poche ore frantumarono tutto, in modo da impedire che qualcuno, con l'intento di salvare il reperto, non avesse a ritardare i lavori).

Il panorama spazia verso S (da O a E) sui versanti settentrionali di M. Spina, dell'intero gruppo dei Brentoni, fino ai versanti SO delle Crode dei Longerin, abbracciando la Val Digion e l'abitato di Danta. Più a Ovest si scorgono la sagoma del Col Quaternà e le zone limitrofe a Forcella Silvella. In direzione NE compaiono le propaggini di Cima Vallona, del Palombino e quindi, a N, le creste del M. Cavallino.

Caratteristiche tecnico-logistiche

Il rifugio è stato costruito riadattando una ex caserma della Guardia di Finanza. È una costruzione in muratura dotata di due dormitori per complessivi 31 posti letto. Comprende i servizi essenziali: cucina, doccia, servizi igienici, acqua corrente. Il riscaldamento è a legna, l'illuminazione va garantita con un generatore di corrente o, in alternativa, con impianto a gas. Al piano terra sono situati anche la saletta per soggiorno e refettorio ed il magazzino.

In base alle prime esperienze verranno in seguito apportate le migliorie ritenute indispensabili per favorire il soggiorno, sia sotto il profilo strettamente logistico (ad es. gli scaldabagni, già presenti ma non ancora in funzione, un generatore di corrente stabilizzata ecc.), sia sotto il profilo educativo (allestimento di una piccola biblioteca con testi a prevalente impostazione geografico-naturalistica illustranti le caratteristiche del luogo ed altri di carattere più generale).

Com'è sorto e con quale scopo

L'esigenza di riservare ai gruppi giovanili degli spazi propri, fuori dal traffico turistico che nell'alta stagione congestiona i rifugi, ha incontrato il favore della sez. CAI Val Comelico e della Commissione Regionale Veneta per la Protezione della Natura Alpina, il cui presidente (Cav. Giovanni Paoletti) ha fortemente creduto in questa realizzazione, impegnandosi attivamente e ben oltre le competenze derivate dall'incarico. Il beneplacito ed il finanziamento degli organi centrali è poi stato reso possibile grazie al diretto interessamento del consigliere centrale Roberto De Martin.

Il rifugio, appartenente alla sez. CAI Val Comelico, è stato da questa concesso alla Commissione Centrale per l'Alpinismo Giovanile. Esso è riservato a soggiorni e corsi di alpinismo giovanile (in turni settimanali) da gestirsi autonomamente, sia da parte della Sede Centrale del CAI, sia dalle sezioni singole o associate.

Con queste premesse il rifugio rappresenta un servizio (il 1° in Italia espressamente adibito all'attività giovanile) dal quale le sezioni della provincia (alcune di queste già conducono una politica d'avanguardia in questo campo) potranno trarre notevole impulso e giovamento.

Il perché di una scelta

Il rifugio è situato in una località marginale rispetto alle grandi correnti del traffico turistico ed anche rispetto alle classiche "palestre" di alpinismo che risultano spesso intasate. D'altronde per alpinismo giovanile non deve intendersi semplicemente un'attività che si propone esclusivamente di addestrare elementi in grado di compiere le ascensioni più difficili; l'alpinista non è soltanto colui che pratica le pareti rocciose, i camini, i diedri, che supera placche e soffitti, che si pone il problema se progredire in "libera" o in "artificiale". Vi sono aspetti che meritano di essere conosciuti per apprezzare il fascino del paesaggio alpino nella sua integrale completezza. Non è possibile ignorare gli aspetti geografico-paesaggistici e naturalistici di un territorio alpino e considerarsi "alpinisti". L'ambiente circostante il rifugio offre la possibilità di compiere escursioni altamente remunerative, graduabili su varie difficoltà. In pratica, nel corso del soggiorno settimanale, è possibile

affrontare sia problemi tecnici di alpinismo, sia effettuare osservazioni naturalistiche che non devono essere posposte, e tanto meno trascurate, in un programma giovanile. Nel corso dell'attuale stagione saranno approntati dei sentieri (la segnaletica è ancora lacunosa...) che consentiranno la diversificazione delle scelte garantendo inoltre maggiore sicurezza. Da segnalare anche la vicinanza con il confine di stato e la possibilità di accedere facilmente ad un rifugio austriaco.

Interesse naturalistico.

L'intero territorio presenta la possibilità di effettuare significative osservazioni. Innanzitutto gli aspetti geologici. Esistono sia complessi sedimentari calcareo-dolomiti che rocce magmatico-metamorfiche. Marmi (creste del M. Cavallino), arenarie, scisti filladici e quarzosi (verso il Quaternà) offrono materiale di studio diversificato ed interessante. Non mancano fenomeni di erosione e modellamento glaciale per osservazioni geomorfologiche.

La fauna risulta particolarmente ricca. La marmotta costituisce senza dubbio il "piatto forte". Dirigendosi verso Forcella Silvella ed il Quaternà è praticamente impossibile non incontrarla, e spesso a breve distanza. Gallo cedrone, ermellino, lepre alpina, pernice bianca, capriolo rappresentano un contingente non trascurabile della fauna stanziale anche se si incontrano meno frequentemente.

La vegetazione spazia dagli splendidi boschi di conifere (abete rosso e larice) con sottoboschi ricchi di mirtillo, agli estesissimi rododendri subalpini. Sopra il limite degli arbusti contorti compaiono eleganti pascoli (curvuletti), qua e là interrotti da affioramenti rocciosi (con vegetazione rupestre nobile e pioniera) e da frequenti ruscelli. Ammassi di detriti (con ranuncolo dei ghiacciai, papavero ecc.), sorgenti (con sassifraga stellata), macchie di vegetazione palustre, piccole torbiere, vallette nivali (con salice erbaceo, genziana bavariaca, primula minima), creste ventose con soffici tappeti di azalea nana, completano la gamma di un paesaggio alpino sempre vario ma le cui componenti rivelano l'eccezionale equilibrio elaborato dalla Natura nel corso dei millenni.

Infine la presenza di malghe, di tracce militari (trincee, appostamenti, mulattiere ecc.) consente di recuperare anche la dimensione del rapporto uomo-montagna in un'ottica sto-

rica e socio-economica che non deve essere trascurata.

Le prime esperienze

Il primo gruppo giovanile a frequentare il rifugio è stato quello del CAI di Verona (24 ragazzi più gli accompagnatori). Sono stati seguiti dal CAI di Feltre con 16 giovani gravitanti sulla parrocchia di Zermen. Hanno inoltre soggiornato 25 ragazzi di Valmadrera (Como) seguiti da quelli del CAI di Belluno.

Le prime impressioni sono state largamente favorevoli. Ai giovani piace l'autogestione anche se ciò comporta maggiori oneri. Ma in questo modo acquisiscono un'esperienza di vita che potrà sempre rivelarsi utile. Le escursioni (essendo già in quota non risultano mai particolarmente faticose) sono risultate assai stimolanti e molti giovani hanno espresso il desiderio di approfondire gli spunti offerti dall'ambiente. Questo modo di avvicinarsi alla Natura, questo spirito di umiltà e rispetto, dovrebbe consentire di colmare in futuro il grave ritardo che il nostro paese accusa, rispetto agli altri paesi centroeuropei, in merito all'educazione naturalistica del cittadino.

Quale futuro?

Ora si tratta di valorizzare questo rifugio,



Ragazzi della Sezione di Feltre (Parrocchia di Zermen), ospiti del Rif. Cavallino.

di renderlo sempre più efficiente. Molto si può e si deve ancora fare per proseguire su questa strada. Gli addetti alle attività giovanili delle varie sezioni sono invitati a visitare il rifugio: meglio se durante il periodo di permanenza dei gruppi organizzati. Sarà così possibile rendersi conto sia della struttura del locale, delle sue possibilità logistiche, sia dell'ambiente naturale e delle possibilità escursionistiche che esso offre.

Nino Del Bon, nozze d'argento al Falier.

Anselmo Cagnati
(Gr. Rocc. Val Biois)

Chi, muovendo da Malga Ciapèla e risalendo l'aspro "scalon" si immette nella Val Ombretta, non può rimanere insensibile di fronte a un pae-

saggio che muta così repentinamente: il ripido pendio si attenua improvvisamente lasciando il posto a una romita, verdeggianti vallata dominata dall'ampia parete sud della Marmolada. A chiudere la vallata, ad occidente, la classica immagine del Fungo d'Ombretta e, più in basso, confuso nella tormentata morena che scende dal Passo Ombretta, il rifugio Falier, piccola costruzione che si integra mirabilmente in quel paesaggio alpino che fu teatro della più assurda delle guerre.

Edificato dalla sezione di Venezia del CAI ed inaugurato nel 1911 come "Rifugio Ombretta", fu ampliato e ammodernato nel dopoguerra prendendo il nome di "Rifugio Onorio Falier" all'Ombretta. Per noi alpinisti della Valle del Biois esso ha un significato particolare, perché da ben 25 anni, lassù, a condurlo, c'è il caro amico Nino Del Bon di Canale d'Agordo.



Nino Del Bon con la moglie Agnese.

Ricordarlo in questo anniversario è il minimo tributo che possiamo portare all'opera che, con tanta generosità, ha prestato per così lungo tempo.

In questi 25 anni egli ha ospitato, come fossero suoi figli, i più forti campioni dell'alpinismo mondiale e i più sprovveduti turisti della domenica, concedendo a tutti la medesima calda ospitalità. È stato fedele guardiano della montagna accogliendo le grida di coloro che si trovavano in difficoltà, prezioso consigliere per quelli che con essa volevano cimentarsi.

Voi, alpinisti che avete avuto la fortuna di salire quella gigantesca parete, ricordatevi che è anche merito suo, delle sue raccomandazioni, dei suoi consigli se lassù avete vissuto ore indimenticabili e ringraziatelo se vi ha fatto desistere: forse vi ha salvato la vita.

I primi ricordi del rifugio Falier mi riportano all'infanzia quando appena ragazzino percorrevo i sentieri e gli alti valichi che conducono in Val Biois. Rammento che il buon Nino si preoccupava nel vedermi gironzolare da solo per le montagne e la sera telefonava a casa per accertarsi del mio arrivo e non voleva che lo sapessi per salvaguardare la mia "dignità alpinistica".

Questa la grande carica di umanità che lo ha contraddistinto in tutti gli anni che è rimasto lassù. E che dire poi di Agnese, la sua affabile signora, che, col suo fare amorevole, ha fatto del Falier la nostra seconda casa? Quante volte, accogliendoci in cucina, ha asciugato i nostri abiti inzuppati, o ci ha preparato qualcosa di caldo, o ci ha dato il letto migliore!

Come segno tangibile della nostra riconoscen-

za, una sera di settembre siamo andati lassù, a trovare il caro e simpatico Nino. Abbiamo cantato a lungo, tutti insieme, come piace a lui, come spesso amava fare nelle lunghe sere d'inverno. Credo che fra tutti i riconoscimenti, questo sia stato il più bello.

Ma quante sere dovremo ancora venire lassù, Nino, per esserti abbastanza grati!

Gestire per 25 anni un rifugio, come tu lo hai fatto, significa dedicare ad esso una vita: la tua è un'opera di umanità che rimarrà scolpita nei nostri cuori.

Dal "diario" di Luigi Decima

Carlo De Bernard
(Sezione di Belluno)

Oltre 200 pagine di scrittura minuta, indicazioni precise su molte vie vecchie e nuove, osservazioni sulla roccia (scrive un perito minerario!), e sui fenomeni naturali, fotografie delle singole arrampicate, tratteggio dei percorsi, relazioni tecniche, osservazioni psicologiche, commenti sociali: questo il Diario, che spazia su 6 anni di attività alpinistica, di Luigi Decima dei "Gir" di Agordo, caduto in Civetta domenica 9 luglio 1978, a 23 anni.

Rischio e prudenza

Il Diario inizia con la scalata fatta il 1° gennaio 1975 sulla Pala delle Masenàde in Moiazza. Sono in quattro. Luigi fa parte della seconda cordata. A mezzogiorno: "Gli altri due sono già alti, ma se noi due decidiamo di continuare, rischiamo il bivacco. Preferiamo, molto amaramente, ma saggiamente, ritornare. Stupenda la corda doppia volante da quel giallo strapiombo. Lasciamo il materiale e attendiamo gli altri che sono felici: beati loro! Così, con una ritirata, ho iniziato il nuovo anno".

Due giorni dopo è ancora in Moiazza: via Bonetti-Bottecchia alla Croda Spiza, 200 metri, difficoltà di V⁰, V⁰⁺, A₁, A₂. Ricupera due chiodi di chi era passato prima, "piantati ma-

lissimo”.

Il 3 marzo apre la nuova via De Nardin Cesare — Decima Luigi sul diedro sud-est della 1ª Torre del Camp. Dislivello di 400 metri, 7 ore di salita, difficoltà fino al V+ e all'A₁. Descrizione minutissima di ciascuno dei 12 tiri di corda.

Il 9 maggio sulla Torre di Calleda: “complessivamente abbiamo arrampicato 9 ore”. Il 15 giugno sulla Pala del Belia: 24 ore e ½ in parete, con l'annotazione “la cordata a 3 è più elegante”.

Natale 1975. Cima Moiazza Sud: “Decidiamo di bivaccare all'aperto sotto un masso e qualche muga. Tutto è bagnato, anche i guanti. Siamo tutti uniti. In piena notte si leva un vento gelido che fa penetrare la neve nei sacchi a pelo, ma che scaccia fortunatamente le nubi che si stavano radunando in cielo. Una gran bella notte di Natale!”

Il 6 marzo 1977 è sulla Pala del Belia, in solitaria invernale: “La solitaria mi è piaciuta ed anche arrampicare da solo, però ho deciso di non far più solitarie: sono troppo pericolose!»

Impressioni e commenti

Il 5 luglio 1976 arriva una comitiva della SAT di Rovereto che desidera conoscere il gruppo della Moiazza, ma nessuno ad Agordo “vedeva l'utilità” di accompagnarli. Si offre Luigi e poi commenta: “Se facciamo conoscere la nostra zona, la facciamo uscire dall'isolamento in cui si è chiusa. Se ci fosse un po' di organizzazione e di collaborazione si potrebbe fare molto in questo senso. Basterebbe un po' di impegno, ma qui tutti sono capaci di parlare e parlare, ma quando qualcuno prende qualche iniziativa viene denigrato e tacciato di esibizionismo».

Il 30 luglio 1976 al rifugio Lorenzi sul Cristallo (ove arriva la cabinovia) annota: “Ci sono turisti in gonna e scarpe basse, col freddo che fa, ed inesperti camminatori di piazza che si fanno fotografare tenacemente aggrappati ad un sasso a venti centimetri da terra...”

L'8 ottobre sulla Moiazza, in quattro: “Formiamo cordata unica, prendo il posto di capocordata. Che bello! La riuscita dell'impresa dipende ancora una volta dalle mie capacità. Saliamo contenti gustando l'ottima roccia e il magnifico paesaggio. Tre cose mi sorprendono: una roccia unica al mondo, un calore da ferragosto e il non scoprire nessuna



Luigi Decima sulla vetta dell'Agnèr dopo aver scalato lo Spigolo N.

prova del passaggio della fantomatica cordata di B..., neanche un chiodo! Sta a vedere che apriamo anche oggi una nuova via...”

Montagna e affetti

L'8 ottobre sulla Pala delle Masenade in Moiazza. “Buio. Una meravigliosa luna illumina stranamente noi e il paesaggio. Che ambiente! A casa i miei genitori sono tutt'altro che entusiasti di avere un figlio che pratica questo pericoloso alpinismo. Sono più che comprensibili. D'altronde queste esperienze mi danno grande soddisfazione ed il ricordo diventa struggente desiderio di rivederle per goderle ancora più intensamente. Chissà perché la montagna porta con sé anche un po' di tristezza, pur facendo vivere così pienamente il tempo trascorso non importa se in parete o su un prato o in una baita, ma con essa.”

Nell'introduzione al diario, quasi a mo' di meditazione, si annota: “Le amicizie nate sui monti, nella comunità di fatiche e di rischi, restano saldissime perché sono radicate sulla conoscenza a fondo dell'anima del compagno»».

Spesse volte nelle descrizioni delle serate

passate nei rifugi, nei bivacchi o in parete, torna come un leitmotiv il discorso sull'amicizia della corda, sul godere insieme, sull'aiutarsi a vicenda. Si tratta di un'amicizia che va al di là delle capacità o dell'età o del sesso del compagno per diventare una comunione di vita, di rischio e di speranza.

La gioia come conquista

L'ultima pagina del diario è datata 30 aprile 1978 e conclude così: "Stavolta è andata male. Pazienza!" Dei due mesi seguenti restano solo gli appunti, stringati, ma essenziali.

La lettura di questo diario, che comprende 41 scalate, dal 1° al 6° grado, all'A., si fa d'un fiato: con un unico tiro di corda...

Si sente aleggiare la radicata persuasione che nella vita la gioia non viene giù per il cammino, né la si trova nei prodotti sofisticati. Essa, al contrario, è una conquista. E va cercata nella realtà tanto semplice, ma tanto meravigliosa della natura.

La lettura del "Diario di Gigi" ti mette addosso una gran voglia di tornare in montagna. Sono pagine da leggere. E perché no? da stampare.

Le sue salite

Impossibile riportare l'elenco completo delle ascensioni compiute da Gigi Decima nell'arco dei sei anni in cui si è svolta la sua attività alpinistica. Il numero delle sue salite è veramente rilevante; basti pensare che solo con Cesare De Nardin, il giovane compagno di cordata soprattutto dei primi anni, ha effettuato un centinaio di vie. Ci limiteremo perciò a ricordarne alcune, le più significative divise per anno: 1972: la sua prima salita alla *Moiazza*, sulla Croda Paola, di 2° grado, come da lui annotato sul diario. 1973: la via Castiglioni alla *Civetta*. 1974, *Moiazza*: via Sorarù-Peloso alla Pala del Belia, via Soldà e via Benvegnù-Tomè alla Croda Paola; *Civetta*: via Livanos alla Torre Venezia, via Soldà alla Torre di Babele; *Tamer-S. Sebastiano*: via Crepaz e via Zanetti-Zancristoforo; 5 *Torri*: via Dimai-De Gasperi; 1975, *Moiazza*: via Bonetti-Bottecchia alla Croda Spiza (1° invernale e 2° ripetizione), via nuova al Gran Dietro Est della Prima Torre del Camp con C. De Nardin; 1° e 2° invernale alla *Moiazza Sud* per un nuovo itinerario; *Tamer-S. Sebastiano*: 1° ripetizione del-

la via Bien allo spigolo sud della Torre Calleda; *Civetta*: salita solitaria alla Punta Agordo per la via Dal Bianco-De Marco; *Agner*: spigolo nord, via Gilberti-Soravito; 1976: *Pale di S. Martino*: via *Langes-Merlet* alla Cima della Madonna; *Moiazza*: via nuova su una cresta per la parete sud, solitaria alla Cresta delle Masenade, 2° ripetizione della via Costantini-Sonogo alla Pala delle Masenade, via Benvegnù-Conedera alla *Moiazza Sud*, via nuova per i Bastioni ovest delle Masenade, prima ripetizione della via Cristina per i Bastioni occidentali alle Masenade; *Civetta*: via Andrich alla Torre Venezia; *Sella*: Terza Torre, via Vinatzer; 1977: *Moiazza*: spigolo Serafini alla Pala delle Masenade, solitaria della via Benvegnù-Costantini al Campanil dei Pass; *Averau-Nuvolau*: diretta Dimai alla Grande delle 5 Torri e solitaria alla via Miriam; *Pale di S. Martino*: 1° rip. della via Miana-De Col allo Spiz d'Agner sud, via nuova per la parete est e per la parete sud dello Spiz sud d'Agner, 1° invernale per la via Tissi-Andrich alla Torre Armena nell'Agner; *Tamer-S. Sebastiano*: spigolo Benvegnù-Contini alla Torre Calleda; *Torri Falzarego*: via Comici alla Torre Piccola; *Sella*: Piz Ciavazes, via Micheluzzi-Castiglioni; *Lavaredo*: via Dibona alla cima Grande; *Fanis*: spigolo Colbertaino al Sass de Stria; 1978: *Sella*: via della Rampa e via Abram al Piz Ciavazes nonché la via Buhl-Streng; *Fanis*: via Dibona alla Torre Grande del Falzarego e numerose altre ripetizioni delle vie più classiche dell'arco dolomitico.

Una prima scialpinistica in Civetta

Egidio Sorarù
(Sezione Agordina)

La Civetta è uno dei più importanti gruppi dolomitici, uno dei più ricchi di storia alpinistica: è stata la palestra delle più ardite, spericolate, impegnative arrampicate. Offre le pareti più vaste, le estreme difficoltà, quelle che dettero l'avvio al grado estremo: il sesto, il favoloso, mitico sesto grado. Non vi è alpinista di valore che non si sia cimentato sulla Civet-

ta. D'inverno è il grande banco di prova per chi vuole cimentarsi con i colossi asiatici e andini, battuta com'è dai venti e ricoperta da una lastra di ghiaccio.

Dopo questo breve preambolo può sembrare fuori luogo poter parlare di sci-alpinismo in Civetta, invece da qualche anno questa nuova disciplina sportiva, sviluppatasi soprattutto sulle Alpi occidentali grazie ai loro ghiacciai, sta prendendo piede anche sulle Dolomiti, naturalmente nella stagione invernale a causa del mancato innevamento estivo.

Lo sci-alpinismo, come pure avvenne per l'alpinismo, è iniziato con le facili escursioni per i boschi, andando via via in cerca di sempre nuovi e più difficili percorsi e problemi da risolvere, arrivando ad una vera e propria competizione per aggiudicarsi "le prime". Tutti i più famosi picchi dolomitici sono stati ormai discesi, quelle vie che anni or sono servivano ai pionieri dell'alpinismo per conquistare le vette e che per quei tempi erano delle vere e proprie imprese, oggi sono quelle che più e meglio si offrono ad essere discese con gli sci.

Così è stato per la Civetta: una delle discese possibili era la via normale che oltre un secolo fa servì a Simeone De Silvestro, detto "Piovanè", per raggiungere la vetta e il Giazzèr, anche esso percorso varie volte da De Gasperi, Tomè e compagni, nel tentativo di aprire una nuova via verso la Piccola Civetta.

La discesa per la via normale con gli sci fu tentata senza successo già nel lontano 1942 da Carlo Contini, un alpinista agordino il quale, dopo aver raggiunto il rifugio Torrani, nella discesa venne investito da una slavina che ne impedì il ritrovamento del corpo fino all'estate successiva.

La vittoria toccò molti anni dopo a quel grande fuoriclasse che fu Heini Holzer al quale va il merito di essere stato il primo e finora l'unico ad essere disceso per la via normale. Rimaneva tuttavia un'altra possibilità di scendere con gli sci dalla Civetta: il Giazzèr che, per chi non lo sapesse, è quella conca culminante della Val dei Cantoni delimitata dalle cime della Busazza, dei Monachesi, De Gasperi, Su alto e di Terranova. Il nome "Giazzèr" gli deriva dal fatto che fino a non molti anni fa formava un vero e proprio ghiacciaio la cui fronte arrivava sino al limite inferiore della Val dei Cantoni.

La discesa dal Giazzèr rientrava ormai da tempo nei nostri programmi (stabiliti con Eugenio Bien, Walter Levis, Ennio Zasso e Luigi Stradelli tutti, come me, del gruppo "GIR" di



I rocciatori agordini in salita sul Giazzèr.

Agordo) anche se più d'una volta eravamo stati respinti. Perciò venne posta anche quest'anno come obiettivo finale di una lunga attività sci-alpinistica. Fu così che una sera, di comune accordo, decidemmo di affrontare il Giazzèr con gli sci. Ricordo che se l'idea di scendere per primi con gli sci dal Giazzèr da un lato ci lusingava, dall'altro ci dava non poche preoccupazioni. Destavano pensieri soprattutto gli oltre due mila metri di dislivello da superare, parte dei quali a tiro di possibili scariche e quindi da dover percorrere nel minor tempo possibile.

Erano le tre del mattino quando in piazza ad Agordo salimmo sulla campagnola di un amico che gentilmente si era offerto di portarci sino ai piedi della Mussaia da dove, per la mulattiera, avremmo poi proseguito a piedi. In breve raggiungemmo il pian delle Taie, dal quale, abbandonata la strada, ci incamminam-

mo costeggiando lo zoccolo della Busazza verso il Giazzèr. Le condizioni della neve erano pessime: non reggeva al nostro peso e ci costringeva ad una fatica assai maggiore del previsto. Avevamo stabilito che solo salendo senza calzare gli sci potevamo arrivare sul Giazzèr alla prime ore del giorno. Con quella neve, dunque, significava essere costretti a battere in ritirata. Ciò nonostante proseguimmo fin sotto le roccette dove sarebbe stata presa una decisione.

Dopo aver mangiato, scrutando il percorso ci accorgemmo dell'esistenza di uno scivolo nel quale erano precipitate delle scariche di

neve che avevano reso il fondo molto duro e perciò percorribile. Raggiungemmo così un breve falsopiano, un ripido pendio ancora ed ecco, finalmente, il Giazzèr, sulla cui sinistra sorge il bivacco C. Tomè, sommerso dalle abbondanti neviccate.

La nostra gioia fu immensa, era la prima volta che qualcuno saliva fin quassù con gli sci; ci sentimmo inevitabilmente orgogliosi.

Una foto, una breve sosta e poi giù con gli sci. Alle 11 eravamo a Listolade.

La discesa dal Giazzèr faceva ormai parte dei ricordi.

Notiziario

Il giro dei Brentoni col CAI di Vigo

Programma: Aggiramento del sistema montuoso centrale della catena "Brentoni - Castellati - Pupèra Valgrande" con partenza da Sella Ciampigotto 1797 m, attraversamento delle Forcelle Losco 1781 m, Valgrande 2037 m, Malpasso 2051 m, Ciadin Alto Ovest 2295 m e arrivo nei pressi dell'abitato di Laggio. Durata prevista: ore 10.

È il primo giorno di agosto; come da accordi presi la sera prima, ci troviamo nella piazzetta di Laggio. Nonostante l'incertezza del tempo la compagnia è di oltre venti persone.

Con l'auto ci portiamo a Sella Ciampigotto da dove saliamo a nord per il sentiero 332 e, affrontando un breve saliscendi che si snoda sul versante sud dei Brentoni, ci portiamo verso l'alpeggio di Losco attraverso la Forcella omonima.

La zona è ricca di erbe; anzi proprio di una varietà di graminacea detta appunto "erba losco".

Scrutiamo continuamente il cielo con la speranza che si allarghino quei brandelli di azzurro che avevamo visto qualche ora prima.

Superati i ruderi di un ricovero di guerra, seguiamo verso nord-ovest; a mezzogiorno si ergono, oltre il massiccio del Piova, il Tudaiò di Razzo e, più lontano, il gruppo del Cridola. Ben presto il paesaggio che ci appare dinanzi si fa stupendo: dal pianoro di Camporosso, dove siamo giunti, vediam

mo l'ardito e grandioso versante sud dei Brentoni, caratterizzato da una profonda gola che divide il massiccio in due parti simmetriche, isolando nel mezzo l'esile torrione della vetta più alta.

Il sole intanto, arrancando con fatica, sembra intenzionato ad accompagnarci e così, pregustando il meritato spuntino, volgiamo a Forcella Valgrande.

Purtroppo una fredda nebbiolina c'investe quando abbiamo appena scaricato gli zaini. La sosta è breve. Lasciato il sentiero 332 a quota 1700, saliamo per i tornanti a Forcella Malpasso da dove si vedono le stupende e particolari lastronate nord della Cresta Castellati.

Siamo un po' in ritardo sulla tabella di marcia per cui, affrettando il passo e con alle spalle un debole sole, scendiamo nell'altro versante convinti che, perlomeno alla casera Federa Mauria, anche col freddo, potremo sostare tranquilli. Questa casera è ridotta ormai ad una piccola capanna, attorno alla quale ci sono i resti inutilizzabili di una vecchia costruzione più grande. La posizione sotto la parete nord del Pupèra Valgrande e l'apertura ad anfiteatro della valle, ci danno un senso di sicurezza e di protezione fra questi giganti dalle strane forme.

Nella guida delle "Dolomiti Orientali" del 1928, Antonio Berti ebbe a scrivere: "Valga l'augurio che una sezione del C.A.I. costruisca un rifugio sotto la bronzea muraglia nord del Pupèra Valgrande, nell'alpe sperduta di Federa Mauria, ad agevolare l'accesso a queste crode che conservano ancora appena intaccato il fascino della verginità primitiva. E se tarderà poco importa... ché le crode tanto più ci soddisfano quanto più l'ambiente dal quale esse sorgono è orrido e misterioso".

Da nord un brontolio insistente ci preannuncia le prime gocce che di lì a poco cadono. Alcuni avanzano la proposta di ripiegare verso S. Stefano (due ore di discesa), ma è decisione generale riprendere il cammino stabilito dal programma. Si rivelerà poi una saggia decisione.

Camminiamo raggruppati nei nostri equipaggiamenti impermeabili, con allo scoperto solo quella parte del viso che ci consente di vedere dove mettere i piedi.

All'altezza della morena di Giau Ciadin, a 2100 m, la temperatura scende e la pioggia si trasforma in neve. L'arrivo a Forcella Ciadin Alto Ovest tranquillizza un po' tutti; l'amico rifugio è una grotta che, se pur squallida, in questa occasione ci appare quasi provvidenziale.

Le bizzarrie del tempo in questo giorno non sono ancora finite ed è così che il sole ritorna, questa volta con decisione; scavalca le nuvole, la macchia di azzurro di espande, ed appaiono le montagne nei colori più belli che ci siano.

Dopo la pioggia si penetra con l'occhio nei più reconditi anfratti, si scoprono pareti e cime che normalmente scompaiono, annientate dalla mole centrale del complesso.

Questa inaspettata trasformazione ci ripaga delle incertezze della giornata e, soddisfatti, lungo il sentiero 330 ritorniamo a valle pel versante sud, serpeggiando per prati e boschi di incantevole bellezza; stanchi, ma felici della meravigliosa avventura vissuta insieme.

Antonio

Proposta per una facile arrampicata

Nella nostra Sezione abbiamo pochissimi soci in grado di fare arrampicate di un certo impegno: la gran parte è alle prime armi. Propongo quindi, a chi desideri fare qualcosa di più che una semplice escursione su sentiero, una facile e divertente arrampicata di circa 350 m (2° grado) sullo spigolo sud della Cima di Mezzo dei Brentoni, 2548 m.

Dalla forcella Camporosso, 1911 m, aggirando il Col Sarenede e salendo per ghiaie, si mira allo sbocco di quella grande gola che solca profondamente tutto il massiccio (ore 0,45).

Essa è formata da due canaloni affiancati, separati da una sottile costola che in alto si raddrizza nel torrione della Cima di Mezzo.

Si risale per buona roccia tutta la costola che, nella parte superiore, si fa ripida e quasi verticale; ci si tiene sullo spigolo, per facili canaletti, fin sotto un piccolo, ma marcato tetto giallo.

Lo si evita uscendo a destra, proprio sotto, con passaggio molto esposto (ottimi appigli) poi, sempre sullo spigolo e con elegante arrampicata si guadagna la Cima di Mezzo (ore 1,30).

Ernesto



Gr. dei Brentoni. Spigolo S della Cima di Mezzo.

Appello degli scolari di Laggio agli ospiti

Caro amico villeggiante,

noi siamo molto interessati nell'ecologia del nostro paese e tu puoi aiutarci rispettando la natura come cerchiamo di fare anche noi.

Ci fa piacere che tu venga quassù tra noi a respirare l'ossigeno dei nostri boschi che ritempra il tuo fisico, a godere le nostre montagne, i prati, ad ascoltare i cinguettii degli uccelli, ad elevare il tuo spirito ammirando le bellezze che ti circondano.

Ma quanto è triste vedere fiori inutilmente raccolti e poi gettati via, boschi bruciati per disattenzione e noncuranza, vetri, barattoli, sacchetti di plastica e cartacce lasciati sui prati o lungo i sentieri, residui di pranzi e spuntini all'aperto.

Se ami la montagna, se ami la natura, se ami la quiete, la bellezza, per favore rispetta anche tu!

Farei così del bene alla natura, a noi e a te stesso.

**Grazie e buona permanenza tra noi.
Gli alunni della classe V el. di Laggio, 1976**

Il Bivacco «Angelo Ursella-Mario Zandonella» sui Brentoni

Il 6 agosto 1978 è stato inaugurato nel gruppo dei Brentoni il Biv. fisso dedicato ai due forti amici alpinisti Angelo Ursella di Buia (Friuli) e Mario Zandonella di Dosoleudo Comelico, il primo caduto nel luglio del 1970 dalla parete N dell'Eiger e il secondo perito sulla parete N del Pelmo nel luglio del 1975. Compagni di cordata in varie occasioni, entrambi erano entrati nell'Olimpo del VI° grado compiendo innumerevoli e difficilissime vie di croda, parecchie in solitaria.

Nel 1973 Beppe e Italo Zandonella, con l'apporto fattivo e ineguagliabile di Marcello Rossi, trentino, e di altri amici dell'Ursella, pubblicavano un volume dal titolo significativo «Montagne ... e volontà» con lo scopo preciso di destinare gli introiti del libro alla costruzione di un bivacco da dedicare all'amico scomparso. Nel 1978, finalmente, questo sogno è stato realizzato anche con l'apporto e l'aiuto finanziario del fratello di Mario e delle Sezioni del CAI Valcomelico e di Buia alle quali gli ideatori e promotori hanno consegnato il prezioso manufatto alpino che va a colmare una lacuna assai grave per questo gruppo tanto bello quanto sconosciuto.

Il Bivacco è stato posto a circa 2000 m, sul versante N, nel Ciadin Alto Ovest, in posizione incantevole e altamente panoramica. Dispone di nove posti letto con completa attrezzatura, anche da cucina. È raggiungibile per ottimi sentieri sia da Santo Stefano di Cadore (ore 3.30) sia da Laggio (ore 4 ca).

Eretto sul Cridola il bivacco «Vaccari»

Domenica 20 agosto sulla Cuna del Cridola a 2050 m è stato inaugurato il bivacco «Aldo Vaccari» appartenente alle sezioni del C.A.I. di Montebelluna e Lorenzago.

L'eccezionale splendida giornata ha fatto affluire un gran numero di appassionati della montagna in rappresentanza di molte sezioni venete. La maggior parte delle oltre 200 persone presenti ha raggiunto la Cuna o per la sassosa valle del Cridola o percorrendo il nuovo sentiero attrezzato «Giovanni Olivato» inaugurato insieme al bivacco.

L'inaugurazione è iniziata con la concelebrazione della Messa da parte di don Sesto De Prà, parroco di Lorenzago, mons. Martini, prevosto di Montebelluna, don Riccardo, parroco di Forni di Sopra e da un Padre rimasto ignoto.

Erano presenti fra gli altri il dott. B. Crepez, vice presidente del Comitato di Coordinamento Veneto - Giuliano, l'avv. C. Berti, il Col. E. Borgenni, il Ten. Col. L. Luciani e Italo Zandonella, Consiglieri della Fondazione Antonio Berti.

Dopo i discorsi dei presidenti delle sezioni del C.A.I. di Lorenzago e di Montebelluna, Franco Robin e Silvio Tremonti, hanno preso la parola, manifestando il loro compiacimento per l'opera rea-

lizzata, l'avv. Camillo Berti, il dott. Roberto De Martin, il geom. Giovanni Rotelli ed il dott. Franco Vaccari a nome della famiglia che ha donato il bivacco.

Il «Sentiero attrezzato G. Olivato» sul Cridola

Il 20 agosto 1978 è stato inaugurato, in concomitanza con il Bivacco fisso «A. Vaccari» delle Sezioni del CAI di Lorenzago e di Montebelluna, il sentiero attrezzato «Giovanni Olivato», dedicato al giovane socio montebellunese perito in montagna nella primavera del 1976; questo sentiero, percorribile da escursionisti in possesso d'una certa esperienza alpina, è stato tracciato dal geologo Mario Cabriel, socio del CAI Lorenzago, ed ideato in alternativa ai diversi itinerari che dal fondovalle raggiungono il bivacco «Vaccari», in modo da pervenire con percorso d'un'ora superiore agli altri, ma assai più suggestivo e remunerativo.

Il sentiero «G. Olivato» infatti, partendo dall'ex ricovero militare del Miaron raggiungibile per l'ampia carrareccia che vi sale dal Passo della Mauria 1298 m, e attraversando tutto il versante sud del Sottogruppo del Miaron con splendida vista sulle Marmarole, Tre Cime di Lavaredo, Croda dei Toni e sulle Dolomiti di Auronzo, ha il suo pratico inizio al termine del crinale barancioso che congiunge l'originale cocuzzolo della «Balota» con la base delle rocce (tabella segnaletica e prima corda metallica). Di qui, con una ininterrotta sequenza di «uscite e rientri» sulla roccia e sviluppandosi in una serie di evoluzioni a saliscendi coincidenti con una meravigliosa «cengia di camosci» che corre, alta, sulla Valle del Cridola a quota 1700 metri, raggiunge la parete ovest del M. Pitacco con bella visuale sulla Croda Longa, sul M. Sacido e sul Montanello. Proseguendo perviene ad una piccola radura erbosa caratterizzata da un gruppo di alti larici dalla quale, in un'ora di abbastanza faticosa ascesa attraverso mughì e massi, si perviene al bivacco: fantastica, in questo tratto, la vista sulla parete nord del M. Cridola, sulla Torre Both, sulla Torre del Cridola, sulle cime Vallonut e Cuna, su tutto il Nodo di Thor. (ore 4 dal Passo della Mauria).

Volonterosi soci del Cai di Lorenzago e di Montebelluna hanno attrezzato i passaggi più esposti della cengia con 300 metri di corde d'acciaio usufruendo di un centinaio di chiodi da roccia. Lungo tutto il percorso acqua di stitilicidio in abbondanza come pure molteplici i «landri», offrenti ottimo riparo anche a comitive numerose in caso di maltempo.

Il sentiero è percorribile, in piena sicurezza, nei due sensi, ma è preferibile senz'altro dal versante su descritto.

Ricostruito il «Casèl» del Montanèl

La Sezione di Domegge, sostenuta da enti e pri-

vati, ha ricostruito lo storico «Casèl» alpino in legno, situandolo nel Ciadin del Montanèl a circa 2000 m di quota. Sul luogo esisteva già sin dalla prima metà del secolo scorso un altro manufatto (la cui trave maggiore porta la data del 28 settembre 1842 e le sigle G.N. - G.D.B.) e che andò completamente distrutto, soprattutto a causa del violento nubifragio del 1905 — lo stesso che diede origine ai canaloni del Castellato e di Scodavacca — che cancellò il sentiero d'approccio impedendo al bestiame di raggiungere la piccola casera. L'attuale realizzazione è stata resa possibile grazie al fattivo apporto di due elicotteri del IV Corpo d'Armata di Bolzano pilotati dai Capitani Mazzolini e Manin. Il prezioso manufatto dispone di cucina ed otto posti letto opportunamente attrezzati.

È allo studio, da parte delle Sezioni di Lorenzago e Montebelluna, alle quali non mancherà la collaborazione dei soci di Domegge, l'apertura di un percorso alpinistico che, attraverso le cengie e gli anfratti del settore nord del Cridola, congiunga quest'opera alpina al Bivacco Vaccari alla Cuna e quindi al «Sentiero Olivato» e al Passo della Mauria.

Inaugurato il rifugio «Volontari Alpini Feltre-Cadore» al Passo della Merendèra

Con una solenne cerimonia è stato inaugurato a Campolongo di Comelico il rifugio dedicato ai volontari alpini del Cadore e di Feltre, coronando le fatiche di 10 anni del locale gruppo alpini, ideatore e realizzatore dell'opera che sorge in un punto incantevole della val Frison, al Passo della Merendèra a quota 1248. Favorite da una splendida giornata di sole, fin dalle prime ore del mattino sono affluite nella valle molte penne nere delle tre sezioni della nostra provincia. Particolarmente numerosa è stata la rappresentanza feltrina per assistere al gemellaggio del gruppo di Campolongo con la sezione di Feltre (presente con la bandiera del reparto feltrino che sventolò sulla Tofana I^a nel settembre del 1915 e che ricoprì i corpi dei volontari caduti).

C'è poi stata l'inaugurazione della palestra di roccia con l'apertura e l'intestazione di sei vie.

Un nuovo sentiero in Val d'Ansiei

Il 10 settembre 1978, si è svolta nella foresta demaniale di Somadida d'Auronzo la cerimonia inaugurale del nuovo sentiero attrezzato «Osiride Brovedani», voluto e realizzato dalla Fondazione Antonio Berti e dalla Sezione XXX Ottobre di Trieste.

Il sentiero attrezzato «Osiride Brovedani» parte dalla Foresta demaniale di Somadida, dove la Val di S. Vito, prima pianeggiante, si erge ripidamente, in prossimità di uno sbarramento idrico.

L'accesso dalla strada nazionale delle Dolomiti avviene subito a monte di Palus S. Marco (Auron-

zo), attraversando su un ponte il torrente Ansiei e proseguendo per la strada forestale (ore 0,30).

Il sentiero attrezzato partendo da quota 1252 m, consente l'accesso più comodo al Bivacco «E. Comici» nel Sorapiss (2000 m) lungo i fianchi baranciosi della Croda del Banco, su un percorso molto panoramico, attrezzato con corde metalliche in alcuni punti più esposti (ore 2,30).

Nel centenario della prima ascensione della Schiara

Per ricordare la prima ascensione della Schiara, la bella cattedrale rocciosa che domina la piana bellunese conquistata il 16 settembre 1878 dal pioniere Cesare Tomè con G. Merzbacher e la guida Santo Siorpaes coadiuvato da uno sconosciuto cacciatore di camosci di La Valle Agordina, la Sezione di Belluno ha organizzato un raduno alpinistico al Rifugio 7° Alpini al Pis Pilon. La commemorazione, semplice e suggestiva alla quale hanno assistito anche giovani dai sette ai quattordici anni accompagnati da esponenti della locale Commissione del C.A.I., si è conclusa con una Santa Messa e con parole dei responsabili della Sezione.

Una «via» dedicata a Giovanni Paolo I°

L'agordino Luigi De Nardin e Alessandro Partel, entrambi Guardie di Finanza della Scuola Alpina di Predazzo, dopo un tentativo fallito per la bufera che imperversava nella zona, hanno raggiunto la vetta della Cima Una (Gruppo del Paterno-Dolomiti di Sesto, 2746 m, vinta per la prima volta nel 1882 da Küngl e Innerkofler) tracciando una nuova via di 850 m lungo la parete N che s'alza direttamente dal Fondo Val Fiscalina. Gli alpinisti hanno usato 9 chiodi — di cui 3 rimasti — e 4 cunei (rimasti). La cordata era appoggiata da membri della Scuola Alpina Guardie di Finanza di Sesto Pusteria. La bella e difficile via è stata dedicata al bellunese Albino Luciani, già papa Giovanni Paolo I°.

Iniziative dei C.A.I. Bellunesi per i sentieri alpini

Venerdì 22 settembre 1978, nell'ambito delle attività del CAI, si è riunita a Longarone la ricostituita Commissione Provinciale dei sentieri. Dopo alcuni anni di stasi in tale settore, il CAI ha deciso di rilanciare questa sua branca di attività riaprendo alcuni sentieri e, soprattutto, provvedendo alla manutenzione e alla segnaletica di quelli più frequentati. Nella riunione si è fissato un criterio di massima per guardare gli interventi in relazione all'importanza e alla urgenza dei vari lavori e al finanziamento regionale. È stata sottolineata, in modo particolare, la necessità di promuovere l'intervento responsabile e appassionato dei giovani, in modo che essi si sentano soci del CAI non soltanto perché so-

no in possesso di una tessera, ma perché sono parte attiva e produttrice, con senso di responsabilità e autonomia, in un settore in cui il loro entusiasmo e le loro fresche energie possono sopprimere alle non sempre sufficienti risorse.

Nella riunione si è altresì concordato che le varie Sezioni CAI della Provincia agiscano in stretta collaborazione, al fine di operare senza egoismi di sorta veduta nelle zone confinarie.

Preso atto della nomina da parte delle singole Sezioni di un delegato alla Commissione Sentieri, questa ha deciso di costituire un consiglio ristretto di 6 rappresentanti per ognuna delle seguenti zone: Comelico/Sappada, Ampezzano, Val Boite/Centro Cadore, Longarone/Zoldano, Agordino, Bellunese, Feltrino.

Questi rappresentanti di zona dovranno regolare e concordare gli interventi nell'ambito della pro-

pria sfera di influenza e in armonia con il criterio generale valido per l'intera Provincia. Essi si riuniranno periodicamente, almeno 4 volte all'anno, mentre la riunione plenaria della Commissione sarà a periodicità annuale.

È stato infine deciso di sensibilizzare le autorità locali sul problema della viabilità minore di montagna e sull'interesse turistico ed economico di questo patrimonio che merita di essere tutelato e valorizzato e non lasciato deperire. È stato ribadito che non è soltanto interesse del CAI agire in questo settore, bensì anche dei Comuni, delle Aziende Autonome di Soggiorno, delle Pro-Loce e delle Comunità Montane. Con i previsti finanziamenti regionali è bene che anche questi organismi facciano sentire la loro voce e, soprattutto, dare il loro contributo.

Libri nostri

Le Alpi Feltrine

Si tratta di una guida a carattere escursionistico-alpinistico che fornisce dettagliate indicazioni sui fondamentali itinerari delle Alpi Feltrine. Queste sono state suddivise, per comodità di studio, nei gruppi delle Vette, Cimonega, Pizzocco-Brendol-Agnellezze.

Rispetto all'edizione precedente (1972), oltre a considerare le nuove ascensioni, la guida si presenta migliorata nell'informazione esplorativa e arricchita da schemi riassuntivi sui sentieri, di pratica consultazione. Anche i capitoli sui lineamenti generali della flora (C. Lasen) e della fauna (C. Dogliani - A. Scopel) risultano ampliati.

Da segnalare (rimarchevole per una guida alpinistica scritta da alpinisti) la consistenza dello spazio riservato alle introduzioni di carattere storico. Altre indicazioni, sparse qua e là nel testo, e l'impostazione della bibliografia (unitamente ai già citati capitoli a carattere naturalistico), sottolineano il desiderio degli autori di non concentrare l'attenzione esclusivamente sull'aspetto alpinistico. Il lettore attento individuerà spunti e stimoli per una ricerca più approfondita da estendere ai numerosi, diversi aspetti che investono la nostra montagna.

Con l'aggiunta di qualche nota per inquadrare la geologia dei diversi gruppi orografici, questa guida, già valida sul piano scientifico, (assai utili gli accenni di carattere geomorfologico e geografico-fisico), assumerebbe una ragguardevole completezza. L'obiettivo di offrire agli appassionati della montagna un sussidio che superi l'ottica

del teleobiettivo puntato sulle pareti strapiombanti per spaziare con il grandangolare sulla fisionomia dell'intero territorio, è stato comunque pienamente conseguito.

Gli autori si sono orientati verso uno stile sintetico corredando la descrizione degli itinerari escursionistici con indicazioni segnaletiche, tempo medio di percorrenza, quote, punti d'appoggio e di riferimento. Per i percorsi alpinisticamente più impegnativi sono riportate dettagliate relazioni che insistono sulla lunghezza dei vari passaggi e sui rispettivi gradi di difficoltà.

Questa guida costituisce un importante riferimento (considerate le contraddizioni bibliografiche in materia) per la toponomastica, con recupero di termini dialettali ed eliminazione di toponimi italianizzati che avevano alterato il senso, e per l'altimetria.

Nel complesso «Le Alpi feltrine» rappresentano dunque un testo fondamentale a livello escursionistico ed alpinistico, un volume atteso e rispondente alle esigenze di chi desidera conoscere questo estremo lembo dolomitico delle Alpi Sudorientali.

Cesare Lasen

BERTOLDIN E., DE BORTOLI G., CLAUT S. - *Le Alpi feltrine* - Ed. Ghedina, Cortina, 1977. Volume formato 15x10 di ca. 400 pag., rilegato in tela con sovracopertina in cartone a colori. 82 foto in bianco e nero, 3 schizzi orografici a colori. 2ª Edizione - L. 7.500.

50 escursioni in Val del Piave

Pare che per Italo Zandonella non passi alcunché nella intenzione che, presto, la naturale tendenza al rappresentare e, appena maturata, la forza dichiarata del costruttore producano sempre effetti congrui, vuoi che si cimenti nella sfida alle vette più difficili, vuoi che maceri esperienze letterarie e poetiche.

Così in poco tempo artigia crode dolomitiche e ghiacci himalayani, li sottomette con naturalezza per ritornare a raccontarcene l'avventura, la realtà nella natura e negli uomini; e subito, quasi per divertimento, ripropone la sua autonomia con l'ingegno poetico di uno scrittore senza complessi ponendosi agilmente tra tecnica ed arte, ora offrendoci la «guida» in cui si esalta la peculiare, certissima ricercatezza dell'esperto alpinista, ora attraverso un serrato processo di trasformazione romantica cogliendo per noi — o per sé soltanto? — nel cuore antico della tradizione popolare, come fiori leggeri, l'impeto, l'angoscia, la ragione e l'amore, persino la superstizione di un mondo memorabile, ma vivo, che non vuole abbandonare al semplice fantastico.

Non vi è nulla di arbitrario nelle opere di Italo Zandonella: il suo porsi nel tempo risulta da due principali componenti, l'ambiente di vita in cui plasma la sua umanità, e la cultura, per così dire tecnica, della quale egli viene in possesso attraverso la costante, profonda osservazione degli uomini nelle comuni diversificate esperienze, ed attraverso la ricerca e lo studio ai quali non lesina certo disponibilità e sacrificio.

Questo è Italo Zandonella, di Dosoledo in Comelico, scrittore di montagna. Alla sua quarta fatica ritorna, dopo una «Alta Via degli Eroi» (1975) di indubbio successo, ad interessare gli appassionati dell'escursionismo «libero», quello che si nutre di itinerari semplici e reconditi, conducendo amabilmente giovani e meno giovani — come dice bene Silvio Tremonti — a «peregrinare su tracce ingoiate dalla vegetazione e in zone intristite dal desolante abbandono».

Perché la montagna viva ancora e, di più, il grande Piave dal Peralba al mare sia traccia sicura e invito verso la sua inimitabile cornice, solo per questo certo, Zandonella è divenuto autore prestigioso del nuovo volume: «50 escursioni in Val del Piave».

E noi, del Cadore, gliene siamo grati.

M.G.

ITALO ZANDONELLA - 50 escursioni in Val di Piave - Tamari editori in Bologna, 1977. 60 foto b.n. e 20 cartine. L. 6.500.

Racconti della Val di Piave

Poesia e amore per le montagne hanno spinto l'Autore, errabondo ricercatore di angoli romiti, a risentire fra i suoi monti, le Dolomiti del Piave, gli

ultimi battiti di un cuore che fu secondo di costumi e leggende giunte a fatica fino a noi, tramandate dal proverbiale attaccamento alla cultura popolare che ha sempre caratterizzato la nobile popolazione plavense.

Quei racconti, un tempo parlati ed ascoltati nelle "stue" cadorine e nelle stalle e filò del bellunese, frutto di una tradizione orale intelligente e non priva di colorite espressioni letterarie, sono qui raccolti nel tentativo di riportare l'anima del lettore ai vecchi e genuini valori della vita d'un tempo.

Questo suggestivo viaggio lungo la Val di Piave, dal Comelico al Grappa, non trascurava di menzionare le arcaiche costumanze e le vecchie tradizioni, alcune ancor oggi ben radicate nella sola apparente dura scorza del montanaro dolomitico, che hanno colorito e reso più accettabile per secoli la vita sofferta e tenace di un popolo ricco solo di fantasia, di aria pura e di genuina semplicità.

P.V.

ITALO ZANDONELLA - *Racconti della Val di Piave* - Priuli & Verlucca editori, Ivrea, 1978. 220 pag.; 16 grandi foto a colori e 67 foto b.n. e stampe antiche - Lire 7.800.

Guida botanica delle Dolomiti di Feltre e Belluno.

Erika e Sandro Pignatti, Cesare Lasen ed Armando Scopel, dopo aver minuziosamente indagato fino ai più impervi recessi sulle dolomiti feltrine e bellunesi alla luce di una eccezionale preparazione scientifica e di una altrettanto eccezionale affezione alla montagna, hanno sentito il bisogno di partecipare la gioia dei loro incontri ed i valori delle loro ricerche alle genti della montagna ed agli amici alpinisti.

Così è nata la "GUIDA BOTANICA DELLE DOLOMITI DI FELTRE E DI BELLUNO".

Le scelte umane nascono spesso da una felice intuizione e così è nata certamente l'idea di istituire il Parco Naturale delle Dolomiti che dovrebbe comprendere quella larga fascia di maestose vette e convalle che fanno corona alla valle del Piave tra Longarone e Feltre, area ancora fortunatamente immune da pesanti interventi umani.

Ma nel mondo in cui viviamo nessuna felice intuizione può trovare il necessario credito ed appoggio, se non è confortata dalla rigorosa prova scientifica dei suoi valori.

Ora, almeno sotto il profilo del mondo vegetale, la motivazione scientifica del Parco delle Dolomiti è data.

Ma gli Autori l'hanno data pensando anche agli alpinisti, particolarmente ai giovani alpinisti.

Chi sale raramente la montagna ritrae tali e tante impressioni dalla semplice osservazione panoramica e dall'aria balsamica che respira, che può ritenersi pago della semplice guida ai sentieri ed alle vette.

Ma chi, come l'alpinista, sulla montagna ha consuetudine di vita, vuole conoscere tutte le espressioni del meraviglioso mondo alpino.

Anche come risposta a questo bisogno è concepita dunque questa "Guida" che, se di buon diritto può definirsi "Botanica" per il suo rigore scientifico, avrebbe potuto anche definirsi "Guida alle bellezze naturali" per la forma adottata.

Essa infatti dopo aver illustrato al lettore l'ambiente fisico e dopo averlo introdotto ai valori dell'esplorazione floristica e vegetazionale, materialmente lo accompagna a visitare i luoghi più suggestivi, non senza indicargli sentieri e punti d'appoggio.

Con delicati disegni e chiare immagini fotografiche accompagnate da essenziali didascalie, richiama poi l'attenzione del lettore su una sessantina di quegli autentici gioielli, in massima parte piante pioniere e colonizzatrici delle rupi e dei ghiaioni di alta quota, sui quali il suo sguardo si era da sempre posato con sorpresa ed ammirazione, ma anche col rammarico di non poterne riferire nemmeno il nome.

La Guida si conclude con un ampio capitolo dedicato al rapporto uomo-montagna, arricchito da una eccezionale analisi storica e da una eloquente documentazione fotografica, a riprova dell'apporto pratico e costruttivo, di valore scientifico e quindi universale, che gli Autori si sono prefissi di dare alla soluzione del difficile problema della gestione del territorio alpino che oggi si propone con tanta preoccupata urgenza alle genti di montagna.

La "GUIDA BOTANICA DELLE DOLOMITI DI FELTRE E DI BELLUNO" ha dunque tutti i titoli per presentarsi come un manuale essenziale per i frequentatori ed amanti di queste come di tutte le montagne.

Giovanni Paoletti

CESARE LASEN, ERICA PIGNATTI, SANDRO PIGNATTI, ARMANDO SCOPEL - *Guida botanica delle Dolomiti di Feltre e di Belluno* - Edizioni Manfrini, Calliano (Trento), dicembre 1977. Formato 17x24,5, Pagine 190, 146 foto a colori nel testo - L. 9.000.

SEVERINO CASARA - *L'incanto delle Dolomiti* - Severino Casara, premio internazionale di letteratura alpina, rivela in quest'opera le primordiali bellezze delle Dolomiti. - 144 pagine formato 23x30, 102 tavole a colori, 2 in bianco e nero - Lire 14.500 - Ed. Ghedina, Cortina, 1978 - Trattasi di un vero capolavoro, probabilmente il migliore realizzato da questa coraggiosa ed entusiasta casa editrice cortinese, ormai affermatasi in campo internazionale con le sue prestigiose pubblicazioni alpine.

ITALO ZANDONELLA - *La Croda Rossa nel centenario della prima ascensione, 1878-1978* - I percorsi attrezzati - Ed. Sezione CAI Val Comelico, 1978, 42 pag., 15 foto in b.n. e 2 cartine - Lire 2.000.

GILBERTO SALVATORE - *Valli Ladine-Alto Cordevole-Fodom* - Ed. Ghedina, Cortina, 1977 - formato 10, 5X15, pag. 159, con 24 fot. e molti schizzi n.t. - Lire 4.000.

GIOVANNI ANGELINI - *Civetta per le vie del passato* - 363 pag. con vastissima iconografia storica e documentaria, in parte a colori - Ed. «Nuovi Sentieri», 1977 - Interessantissima novità.

AURELIO GAROBBIO - *Alpi e Prealpi - Mito e realtà* - Vol. V-Valli del Soligo, Monticano, Meschio/Alpago e Zoldano, Cadore sino alle sorgenti della Piave, ... - Ed. Alfa, Bologna, 1977. Pag. 230 con 40 fot. in b.n. e col. f.t. e numerosi disegni n.t. - Lire 12.000.

A. ANDREOLETTI - L. VIAZZI - *Con gli alpini sulla Marmolada 1915-1917* - Ed. Mursia, Milano, 1977 - pag. 295 con 35 ill. f.t. - Lire 5.000.

G. DAL MAS - B. TOLOT - *Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi* - Itinerari nelle Alpi Feltrine, Monti del Sole, Schiara, Tàmer - San Sebastiano, Prampèr-Mezzodi, Spinza de Mezzodi, Bosconero - Ed. Ghedina, Cortina, 1978 in Collana «Guida dell'escursionistica» (n° 3). 217 pag., 7 cartine con itin., numerose ill. - Lire 4.500.

I. DE ZANNA - *Confini del territorio comunale di Cortina d'Ampezzo* - A cura della Cassa Rurale e Artigiana di Cortina d'A. - Ed. Ghedina, Cortina, 1977; 180 pag. con ricche ill. a col. Fuori commercio.

A. COFFEN MARCOLIN - *Detti dialettali di Valsella* Parte seconda - Tipografia Piave, Belluno, 1978.

M. DE NALE - *Personaggi illustri dell'Alpago e di Ponte nelle Alpi* - Tipografia Piave, Belluno, 1978.

GIGETTO DE BORTOLI - *Vita bellunese nel Trecento* - Ed. Istituto Bellunese di ricerche sociali e culturali; serie «Quaderni» n° 4-5. Tipografia Piave, Belluno, 1978. Pag. 105 con numerose stampe dell'epoca. Interessantissimo documento storico.

SERGIO SACCO - *Osservazioni toponomastiche sulla provincia di Belluno* - Ed. Istituto Bellunese di ricerche sociali e culturali; serie «Quaderni» n. 2 - Tipografia Piave, Belluno 1977, pag. 58.

ROSANNA RAFFAELLI GHEDINA - *Strada delle Dolomiti* - Storia dell'ideazione, progettazione e costruzione della "Grande Strada" che attraversa i passi dolomitici e ha dato via al turismo nelle Dolomiti - 20 foto d'epoca stampate su carta camoscio, 80 fotografie a colori di cui alcune a doppia pagina, formato 21x30 - Cartonato Lire 4.500 - Brossura Lire 3.500 - Ed. Ghedina, Cortina, 1977.

RINALDO ZARDINI - *Geologia e fossili attorno a Cortina d'Ampezzo* - Guida alla geologia e stratigrafia dell'era mesozoica nella zona di Cortina - 1 schema, 135 riprod. fotografiche di fossili dello strato di S. Cassiano. - Formato 16,5x23 - Lire 1.000 - Ed. Ghedina, Cortina.

RINALDO ZARDINI - *Fossili di Cortina* - Atlante degli echinodermi cassiani (Trias medio superiore) della regione dolomitica attorno a Cortina d'Ampezzo - 76 pagine, 21 figure schematiche, 666 riprod. fotografiche di fossili - Formato 30,5x23,5 - Lire 4.000 - Ed. Ghedina, Cortina, 1976.

CARLO GANDINI - *Angelo Dibona, guida alpina di Cortina d'Ampezzo* - Monografia sulla vita alpinistica della grande guida alpina con scritti di C. Berti, D. Buzzati, S. Casara, O. Menegus - 96 pag., 40 ill. formato 17x24 - Lire 4.000 - Ed. Ghedina, 1976.

WALTHER SCHAUMANN - *Le nostre montagne teatro di guerra II. Passo S. Pellegrino - Pasubio* - Bocche, Lusia, P. Rolle, Fiemme, Valsugana, Sette Comuni, P. Borcola, Pasubio, Zugna - Proposta di 15 itin. su rotabili e 150 escursioni a piedi - 491 pag. 190 illustr., 4 cartine, 1 schizzo del fronte, formato cm. 12x17 - Lire 5.000 - Ed. Ghedina, Cortina.

WALTHER SCHAUMANN - *Le nostre montagne teatro di guerra III* - Passato e presente proposti in 8 itinerari su rotabili e 165 escursioni a piedi - Passo di Monte Croce Comelico, Alpi Carniche, Alpi Giulie occidentali con Val Canale, gruppo Jof Fuart, Jof Montasio e Monte Canin. Insetto illustrato a colori con le uniformi delle principali truppe austro-ungariche, tedesche, inglesi e francesi operanti in questo settore - 675 pagine formato 12x17, 205 illustrazioni, 3 tavole orientative, 14 schizzi del fronte e numerosi facsimili di documenti originali - Lire 4.000 e 5.000, l'opera è divisa in due volumi - Ed. Ghedina, Cortina, 1978.

MARIO BROVELLI, BRUNO TOLOT - *Alta via dei camosci* - Guida alla Alta via delle Dolomiti N. 3 - Da Villabassa a Longarone attraverso i monti: Picco di Vallandro, Monte Piana, Cristallo, Sorapis, Pelmo, Bosconero - 275 pagine, 148 illustrazioni, 8 cartine formato 10,5x15 - Lire 4.000 - Ed. Ghedina, Cortina.

CAMILLO E TITO BERTI - *I percorsi degli alpini in guerra sul Paterno* - Guida alpinistica ai percorsi degli Alpini in guerra sul Monte Paterno. Con note di guerra di Antonio Berti - 80 pagine, 37 illustrazioni, 4 cartine, formato 12x17 - Lire 1.500 - Ed. Ghedina, Cortina, 1977.

C. & T. BERTI - R. FRANCESCHI - *Sentiero ferrato Ivano Dibona* - Guida alpinistica al sentiero ferrato "Ivano Dibona" e "Renato De Pol" sul Monte Cristallo. Con note di guerra di Antonio Berti - 80 pagine, 19 illustrazioni, 1 cartina.

Formato 12x17 - Lire 1.500 - Ed. Ghedina, Cortina.

D. PIANETTI, U. POMARICI, V. DI BENEDETTO - *Croda Rossa - Colli Alti - Vallandro* - Guida sci-alpinistica delle Dolomiti. Con 57 itinerari nel gruppo della Croda Rossa, Becchei, Senes, Signore, Plan de Coronas, Colli Alti, Picco di Vallandro; 308 pagine, 76 foto con itinerari, 1 cartina - Formato 10,5x15 - Lire 5.000 - Ed. Ghedina, Cortina, 1977.

D. PIANETTI, U. POMARICI, V. DI BENEDETTO - *Cunturines - Fanis* - Guida sci-alpinistica delle Dolomiti. Con 33 itinerari nel gruppo Cunturines e Fanis - 208 pagine, 42 foto con itinerari, 2 cartine - Formato 10,5x15 - Lire 5.000 - Ed. Ghedina, Cortina, 1976.

WALTHER SCHAUMANN - *Guida alle località teatro della guerra fra le Dolomiti* - Sesto, Tre Cime, Cristallo, Tofane, Col di Lana, Marmolada. Proposta di 8 itinerari su strade rotabili e 35 escursioni a piedi, 208 pagine, 100 illustrazioni, 4 cartine, 2 tavole orientative e 1 schizzo del fronte. Formato cm. 12x17 - Lire 4.000 - Ed. Ghedina, Cortina.

Nuove ascensioni nelle Dolomiti Bellunesi

Tofane

TORRIONE MARIO ZANDONELLA, 1ª asc. ass. - *Modesto Alverà e Andrea Menardi*, 26 dicembre 1975. 160 m; 4 ch. più quelli di sosta. V; ore 2,30.

Tamer

TAMER GRANDE, per Spigolo e Parete Ovest. - *Flavio e Paolo Bonetti e Paolo Lazzarin*, 17 agosto 1977. 450 m; diff. da III a VI, A1. 2ch. di sosta e 5 di ass. e progr. lasciati.

Schiara

1ª PALA DEL BALCON (o PALA BELLUNA), 2370 m da Sud-Est. — *Soro Dorotei e Riccardo Bee* (Sez. di Belluno), 9 settembre 1976. 250 m; 8 ch. e 2 cunei di pass.; lasciati 2 cunei e 3 ch.; da IV a VI.

Moiazza

CRODA PAOLA, per Parete Sud-Ovest. — *Paolo e Flavio Bonetti e Roberto Bassi*, 11 giugno 1977. 120 m; diff. III e IV; 1 ch. rimasto.

PALA DELLA GIGIA, per Parete Sud. — *Paolo e Flavio Bonetti*, agosto 1977. 100 m; III e II, con 2 pass. di IV.

PALA DELLA GIGIA, per Parete Sud («Via del Caminone»). — *Paolo Bonetti e Pierluigi Mezzacasa*, 23 agosto 1977. 200 m; da III a V. 5 ch. lasciati.

Alpi Feltrine

SASS DE MURA, per parete N, 2550 m; *R. De Bortoli, M. Zanella, D. Dalla Rosa*, 14 agosto 1977. 400 m; ore 4; IV e un passo di IV+.

PIZ DI SAGRÒN, 2485 m, *Rosanna Canova e G. De Bortoli*, 31 luglio 1977. 600 m; ore 4. II e III con pass. di IV e IV+.

CIMA DI VALSCURA 2110 m per parete S. *M. Zanolla e D. Dalla Rosa*, 19 maggio 1977. 350 m; ore 10. IV+, V, V+, 1 pass. di VI — A², A³. 35 ch., lasciati 11.

SASS DE MURA per lo Spallone S-E, 2381 m; parete S-O. *D. Dalla Rosa e M. Zanolla*, 23 ottobre 1976, 350 m; ore 2,30. III e IV. 1 ch. lasciato.

SASSO DELLE UNDICI, 2310 m, per la parete N-E. *M. Zanolla, R. De Bortoli e co.*, 13 agosto 1977. 400 m; ore 4. III e IV con 1 pass. di V.

PIZZOCCO, per parete N-E, via "dei Bellunesi" *F. Miotto e R. Bee*, 4-5-6 giugno 1978. 1100 m circa di sviluppo; 800 m di parete. VI+. 2 bivacchi; ch. 80-90, lasciati 4-5 nella parte bassa e ca. 20 in quella alta. Nessun ch. a esp. o press. Ar ramp. artif. per 20-25 m.

Duranno

SASSO DI MEZZODÌ e TORRIONE DI RIVALGO, 1ª salita ass. *I. Zandonella e D. Ruffini, V. Lotto e A. Vendrasco*, 19 giugno 1976. 500 m; ore 5 (dislivello da Macchietto: 1500 m, ore 9-10); III, V-.

Alpinismo bellunese nel mondo

Karakorùm/Himàlaya

Latok 1, 7151 m: oltre alla vetta principale conquistata il 28 agosto 1977 da Alimonta, Masè e Valentini dopo la tragica rinuncia di una spedizione inglese che poco tempo prima aveva perso su questa difficile montagna il proprio capo, Don Morrison, sono state salite, da parte dei fratelli Zandonella, componenti la Spedizione Italiana «Biafo 77», capitanata dal prof. Arturo Bergamaschi, le seguenti cime:

Latok 1, 7080 m, Cima Sud. 2 sett. 1977; Attilio Bianchetti, Giorgio Cantaloni, Beppe Villa, Beppe Zandonella.

Cima Maria, 6000 m ca.; Gianni Pasinetti, Italo Zandonella, Angelo Zatti; 2 sett. 1977.

Cima del Don, 5670 m; Gianni Pasinetti, Italo Zandonella, Angelo Zatti. 2 sett. 1977.

Cima Comelico, 5388 m; Italo Zandonella, solo. 21 sett. 1977.

Cima Nadeen, 5300 m; Gianni Pasinetti, Italo Zandonella, Angelo Zatti. 31 agosto 1977.

Cima Mario Zandonella, 5713 m; Ezio Alimonta, Arturo Bergamaschi, Angela Masina, Gianni Pasinetti, Angelo Zatti. 4 sett. 1977.

Alto Atlante

Djebel Toubkal, 4165 m; una spedizione organizzata e diretta da Italo Zandonella ha visitato nel mese di luglio 1978 i monti lunari dell'Alto Atlante. Oltre alla vetta più alta del nord Africa sono state salite le seguenti cime: Toubkal Ouest, 4030 m; Tête d'Ouanoums, 4000 m; Cresta OSO, da 3667 m a 4030 m; Ras Ouanoukrim 4089 m; Afella Sud, 4010 m; Afella Nord, 4043 m; Cresta Nord dell'Afella, 4000 m ca; Clochetons, 3950 m; Cresta dell'Ouagar, 3980 m. Componenti la spedizione: I. Zandonella c.s., R. Andrezza, M. Perenzin, R. Rizzotto, A. Sabadotto, F. Sartor, D. Zandonella, M. Zandonella. Tutti hanno raggiunto la massima elevazione dell'Alto Atlante.

Ande — Cordillera Real — Bolivia

Nella Spedizione «ANDE '78», diretta dal prof. Arturo Bergamaschi ed effettuata durante il mese di agosto 1978, partecipava anche Beppe Zandonella. Ecco le sue salite:

Chearoco, 6150 m, parete S - via nuova - Gianni



Il Latok 1 e 2 (7151 e 7085 m) nel Karakorùm (Himalaya pakistano). (Foto A. Bergamaschi)

Pasinetti e Beppe Zandonella; 21-22 agosto 1978. Dislivello 850 m. Difficoltà AD.

Cima Mozza, 5520 m, prima assoluta: Angela Masina, Beppe Zandonella; 24 agosto 78. Difficoltà: D. Dislivello: 200 m. Discesa per nuova via con difficoltà di III e IV gr.

Ande patagoniche

Cerro Fitz Roy, 3441 m: Una spedizione organizzata dalle Sezioni C.A.I. di Agordo e Padova ha operato in questa zona nel periodo dicembre 1977 - gennaio 1978. Il 1° gennaio 1978 C. Fava, B. De Donà, P. Perrod e G. Pagani salivano la vetta del Fitz Roy lungo la via dei californiani. L'8 gennaio G. Pagani e B. De Donà vincevano una guglia ancor vergine di 2650 m, situata a N del Fitz, dedicandola alla Val Biois. Il 23 gennaio Giongo, Laritti, Rainis, Quarti salivano a loro volta la via dei californiani.

TESSERAMENTO C.A.I. 1979

È stato stabilito nel convegno delle Sezioni Bellunesi, tenutosi a Longarone, che le quote sociali minime ammesse sono le seguenti:

Soci ordinari	L. 8.000
Soci aggregati	L. 4.000

Attività delle Sezioni

SEZIONE AGORDINA

NOTIZIARIO
della
SEZIONE AGORDINA
del C.A.I.

« Per Aspera ad Astra »



L'APPIGLIO

Amici Soci agordini, per voi sarà certamente una sorpresa vedervi recapitare una nuova rivista con la testata "Le Dolomiti Bellunesi" e, all'interno, la piccola testata, fra le cronache, del nostro notiziario sezionale, "L'Appiglio".

Una novità, certo, che se da un lato comporta l'abbandono da parte della nostra Sezione del suo periodico, dall'altra ha trovato il Consiglio d'accordo sulla validità della nuova proposta, maturata dopo un attento e discusso dibattito fra i dirigenti delle Sezioni bellunesi del CAI.

Molti di voi, in particolare coloro che per ragioni di lavoro sono lontani dal paese natio, probabilmente non sono a conoscenza del fatto che da circa due anni le Sezioni bellunesi del CAI hanno ritenuto positivo crearsi una struttura di consultazione e di collaborazione unitaria. Riteniamo che tale nuovo modo di vivere, più aperto, i vari problemi del mondo della montagna sia, e si è già dimostrato, assai valido in quanto permette di uscire dal nostro ristretto ambito territoriale per spaziare e arricchirci, attraverso scambi di esperienze che hanno tutte, come denominatore comune, la stessa passione per la montagna.

Uniti quindi, anche se ognuno con la propria autonomia. Il detto "l'unione fa la forza" troverà, ne siamo certo, anche in questo, la validità della formula.

La nuova rassegna delle Sezioni Bellunesi del

CAI, a cui auguro lunga vita, troverà di certo la possibilità di essere alimentata da articoli di personaggi noti nel mondo dell'alpinismo e della montagna in genere. Questo consentirà una maggior varietà e approfondimento degli argomenti che interessano il nostro piccolo, ma a noi tanto caro, mondo montanaro.

Certo che questa nuova esperienza sarà anche di vostro gradimento, auguro al Comitato di Redazione, di cui fa parte anche il nostro socio Loris Santomaso con il consigliere Guido Zando, buon lavoro.

Armando Da Roit

Forse anche la nostra sezione risente un poco della crisi che sta attraversando l'associazionismo in genere. Quali le cause? Incomprensione fra soci di diverse età? Lassismo nelle nuove leve? Poche idee da parte dei più «anziani»? Può darsi che si tratti solo di un momento particolare, per cui non vediamo l'opportunità di drammatizzare, anche perché, nonostante la «crisi», ci sono stati ugualmente vari momenti che hanno consentito di vivere insieme la proposta Cai.

Citeremo anzitutto la crostolada di Carnevale, l'assemblea annuale con il pranzo sociale, numerose serate di proiezioni di diapositive. A tal riguardo vanno ricordate quelle effettuate dai GIR, quella, divenuta ormai piacevole consuetudine annuale, di George Livanos, nostro carissimo amico, nonché le filmine dei Ragni di Lecco e le diapositive su microcristalli presentate dal gruppo mineralogico euganeo di Padova, nella sala della Casa della Gioventù (g.c.).

Per quanto riguarda il patrimonio sezionale, l'attenzione si rivolge principalmente ai rifugi: il Duran, durante lo scorso inverno, ha subito atti di vandalismo, opera dei «soliti ignoti» che hanno dato ancora una volta dimostrazione di imbecillità ..., lo Scarpa, sull'Agnèr, ha cambiato gestione, il Carrestiato ha avuto un'altra buona stagione.

Sempre maggiori soddisfazioni vengono dalla ferrata Costantini alla Moiazza, il percorso di grande attrazione che ha richiamato un numero rilevante di alpinisti e che si va imponendo come itinerario affascinante e di grande interesse.

Rammentiamo ancora a tutti i soci che la sede, situata al piano terra del palazzo municipale in piazzale Marconi, è aperta tutti i martedì e i venerdì dalle 20,30. Sono queste forse le occasioni migliori per ritrovarsi, parlarsi, discutere e affrontare serenamente i problemi della sezione.

I «GIR» sempre al lavoro

Intensa, come sempre, l'attività alpinistica del gruppo rocciatori «GIR»: numerose sono state le prime ripetizioni e le vie nuove aperte sulle nostre montagne. Merito di tale attività è dovuto quasi essenzialmente all'impegno, alla grande volontà e passione dei giovani che in questi anni sono entrati

a far parte del gruppo Gir, dando ad esso uno spirito ed una spinta notevoli verso prospettive altrettanto, nuove.

Negli ultimi giorni di dicembre e nei primi di gennaio di quest'anno, approfittando del poco innevamento, il gruppo ha effettuato alcune prime ripetizioni invernali quali la via Tissi alla Torre Armena sull'Agner, la via Livanos-Bien al Torrione Gianni Costantini in Moiazza, la via Benvegnù-Andrich alla Moiazza sud; è stato inoltre aperto un nuovo itinerario sulla parete est della II Pala di S. Lucano, a Natale, da parte di Luigino De Nardin e Walter Levis: una via di estreme difficoltà ma certamente fra le più belle ed affascinanti del gruppo delle Pale di S. Lucano.

Alle prime nevicate consistenti, l'attività alpinistica viene temporaneamente interrotta, lasciando però spazio ad un'altra interessantissima attività: lo sci-alpinismo. La passione che i nostri giovani hanno per questo tipo di sport non è da meno di quella dell'arrampicare, proprio per quegli aspetti che rendono tale sport meraviglioso, seducente e di grandi soddisfazioni.

Esso sta prendendo piede con una certa perentorietà consentendo ai giovani agordini di mieterne i primi successi: da ricordare infatti la prima discesa con gli sci dal Giazzèr di cui parliamo in un articolo a parte. Questo contribuirà certamente a sviluppare la pratica della disciplina alla quale, è auspicabile, si avvicineranno i giovani in numero crescente, sollecitati da itinerari impegnativi e da percorsi nuovi di grande interesse panoramico e tecnico come, oltre il citato Giazzèr, la Cima delle Masenade.

Il lungo inverno di quest'anno, se ha permesso di sciare fino a tarda primavera, ha peraltro ritardato un poco l'inizio della stagione alpinistica che, nonostante questo, risulta ugualmente intensa. Ne diamo un sunto: via della Rampa, Spigolo Abram, via Micheluzzi, Via Bhul, via Schubert (Piz Ciavazes sul Sella); via Dibona alla Torre grande di Falzarego; via Tissi al Pan di Zuccherò, via Livanos alla Su Alto, via Ratti alla Torre Venezia (in Civetta); via Costantini alla Torre Caleda sul S. Sebastiano; via Bonetti alla Pala delle Masenade, via Benvegnù alla Pala del Camp, via Solda alla Croda Paola, via Penasa alla Croda Paola, con variante diretta (5° e 6°), via Benvegnù al Campanil dei Pass, via Sorarù alla Pala del Belia (in Moiazza); via delle Guide alla Torre Piccola di Falzarego.

Senza dimenticare il felice esito della spedizione al Fitz-Roy cui ha partecipato Bruno De Donà, del Gruppo Rocciatori Val Biois, queste, le più significative salite compiute dai giovani Gir che sono: Eugenio e Renato Bien, Luigino e Franco De Nardin, Cesare De Nardin, Walter Levis, Luigi Stradelli, Egidio Sorarù, Sergio Mattei, Augusto Bedont. Questi i giovani Gir che hanno da poco più d'un anno celebrato il 10° anniversario di fondazione del sodalizio e che stanno continuando con le loro belle imprese le grandi tradizioni agordine del passato.

Fra i loro nomi, purtroppo, ne è venuto a man-

care uno: quello di Gigi Decima, tragicamente perito durante la discesa dalla Torre Venezia in Civetta domenica 9 luglio. Il biondo e bravissimo Gigi, del quale erano note le qualità umane e alpinistiche, veramente notevoli, del quale si conosceva — non è affatto un luogo comune — la prudenza e la tenacia, ha lasciato la vita sulle montagne che tanto amava e un vuoto incolmabile fra gli amici, i Gir, gli uomini del Soccorso Alpino, il Coro Agordo, gli appassionati della montagna tutti.

Una folla immensa e commossa gli ha tributato l'ultimo saluto durante i funerali; nella chiesa gremita il Coro Agordo di cui fece parte gli ha reso omaggio con struggenti melodie, i Gir lo hanno accompagnato all'ultima dimora, a spalle, con gli occhi in lacrime e il cuore affranto. Il tutto per dire ai genitori e ai fratelli quanto Gigi fosse ben voluto e stimato e per dare la certezza che il suo ricordo non svanirà mai.

Soccorso alpino

Se c'è un sodalizio che, purtroppo, non conosce pause né momenti di crisi, è la squadra del Soccorso Alpino.

Quella di Agordo, guidata dal «topo» Oddone Zasso (che brontolera non poco per questa citazione), ha avuto un'estate assai movimentata per i molteplici incidenti verificatisi sulle nostre montagne. La prima «uscita» è stata per il recupero della salma del Gir Gigi Decima, sulla Torre Venezia in Civetta, il 9 luglio. Il mese di agosto è stato un susseguirsi di chiamate: prima per due cecoslovacchi rimasti incrodati sulla Philipp-Flamm in Civetta, poi per due di Frassenè che tardavano a rientrare da una gita sull'Agner, quindi per soccorrere una ragazza vicentina rimasta infortunata in Val di Gardès.

Il Civetta, continuando ad essere protagonista, ha visto ancora l'intervento dei soccorritori agordini prima sul ghiacciaio De Gasperi dove si era infortunato un giovane trevigiano, quindi per recuperare la salma di un giovane tedesco precipitato dalla Philipp-Flamm. Questa via, col suo fascino e le sue difficoltà, ha purtroppo mietuto altre due vittime, due giovani svizzeri, il 17 settembre.

Superfluo sottolineare nuovamente il significato dell'opera della squadra del soccorso alpino; più doveroso, invece, un nostro pensiero di costante affetto e gratitudine per la loro continua insostituibile «presenza».

Recentemente è stata aperta una nuova via sulla Punta Costantini in Moiazza, dedicata al compianto Gigi Decima. La parete è alta circa 700 m e presenta difficoltà di IV, V, VI, A1 e A2. Sono stati usati 55 chiodi.

Tre i bivacchi di cui uno al termine delle difficoltà. I primi salitori sono Bruno De Donà e Benedetto Fontanella di San Tomaso Agordino.

Elde Bien
Loris Santomaso



Il Presidente della Sez. C.A.I. di Calalzo consegna la med. ricordo alla g.a. Ernesto Bertagnin Ziano (anni 81; 58 di alpinismo).

SEZIONE DI CALALZO

A fine di aprile si è tenuta l'assemblea annuale dei soci aperta dal Presidente Sergio De Bon che ha chiamato al tavolo della presidenza Antonio Sanmarchi, notissima personalità dell'ambiente alpinistico provinciale, oltre che benemerito funzionario, per tanti anni anche in Cadore, del Corpo Forestale. De Bon, dopo il saluto ai convenuti, ha dato la parola al segretario Bertagnin per la relazione. I dati riferiti hanno indicato la vitalità del sodalizio che, come ha affermato il relatore, costituiscono un valido richiamo per le forze giovanili le quali, accostandosi alla montagna, imparano ad amare la natura che li circonda.

È significativa anche l'iscrizione di parecchi ospiti di Calalzo nelle stagioni estiva ed invernale. Con particolare attenzione è stato poi riferito sull'iniziativa principale, cioè quella del ricovero in via di completamento nel Gruppo delle Marmarole. Il segretario ha ricordato in qual modo l'idea fu concretizzata e come, con tanta buona volontà, ci si mise all'opera, conducendola a buon fine, grazie anche ad alcuni preziosi aiuti. Infatti il concorso di pittori cadorini ed emiliani in una Mostra di pittura, l'intervento di un elicottero dell'esercito e l'as-

segnazione di legname da parte del Comune, hanno offerto un grande apporto all'impresa. Il segretario ha concluso ringraziando Comune, Enti e persone che generosamente hanno dato il loro contributo per questa importante iniziativa a favore della montagna. Dopo l'approvazione del bilancio si è proceduto all'elezione del nuovo Consiglio per il triennio 1978/80. È seguito un minuto di raccoglimento per ricordare la figura di Ettore Toffoli, noto alpinista di Calalzo, dopo di che è stata consegnata al figlio una targa ricordo. È stata poi illustrata l'opera di un altro alpinista di Calalzo, Ernesto Bertagnin Ziano, veterano di ascensioni sin dal 1920 sull'Antelao, Froppa, Cresta degli Invalidi, Croda Bianca, Spalti di Toro e recentemente, alla bella età di 81 anni, sul Campanile di Val Montanaia. Gli è stata offerta una medaglia.

È seguita la proiezione di una serie di diacolor di Sanmarchi relative all'"Alta via dei silenzi", uno dei tanti itinerari di montagna tracciati dallo stesso. Pure interessante la pellicola di Antonio Frescura, cacciatore con la cinepresa. Le immagini della vita degli animali nei boschi e sulle rocce, particolarmente degli stambecchi, hanno destato vivo interesse.

Inaugurazione del ricovero "Leo Frescura - Alfonso Rocchi"

Domenica 24 settembre 1978 ha avuto luogo la cerimonia di inaugurazione del ricovero, intitolato alla memoria di Leo Frescura e Alfonso Rocchi alla Pala del Bèco (Gruppo delle Marmarole) a 1950 di quota.

Trattasi di una costruzione prefabbricata, in legno e metallo, della superficie di circa 30 m² suddivisa in due locali; camera con 12 posti letto a castello e cucina-soggiorno. L'opera è dotata di servizi igienico-sanitari ed acqua corrente. È stata costruita in tre anni di lavoro, dai soci e simpatizzanti della Sezione, con il contributo finanziario proprio, di privati cittadini, ditte ed Enti locali.

La manifestazione ha avuto inizio con la celebrazione della S. Messa da parte di don Renzo Sperti, delegato del Parroco di Calalzo. Al termine il Presidente della Sezione, Sergio De Bon, ha pronunciato parole di benvenuto ai presenti ed ha tratteggiato la figura dei due giovani alpinisti calatini, cui è dedicato il ricovero, caduti nel Gruppo delle Marmarole. Nella sua prolusione egli ha sottolineato che l'opera non vuole in alcun modo sostituirsi o mettersi in concorrenza con il vicino Rifugio Chiggiato del CAI di Venezia, bensì di essere di completamente allo stesso e base di appoggio ad alpinisti e valligiani nei periodi in cui il predetto rifugio rimane chiuso. Il Sindaco di Calalzo, Gino Riva, ha portato ai convenuti il saluto dell'Amministrazione comunale. Il comm. Adolfo Molinari, assessore alla Regione Veneto, primo Presidente del CAI di Calalzo, ha pronunciato l'orazione ufficiale tratteggiando gli ultimi 80 anni di storia dell'alpinismo dolomitico in generale e delle Marmarole in particolare. È seguito il taglio del nastro inaugurale da parte della madrina sig.ra Mara Frescura (sorella di Leo).

La Sezione di Calalzo ha successivamente offerto ai numerosi convenuti (circa 400 persone) un rancio a base di polenta, salsiccie, formaggio (il tutto annaffiato da ottimo vino).

Fra le autorità presenti, oltre ai succitati comm. Adolfo Molinari ed il Sindaco di Calalzo, c'erano il magg. Zennari in rappresentanza del Comandante il Btg. Alpini Pieve di Cadore, il rag. Nicolò De Sandre direttore dell'Azienda Soggiorno Centro Cadore, il sig. Giacomo Frescura presidente della Tavolozza Cadornina, ed i rappresentanti di numerose Sezioni venete del CAI. La sezione di Cortina era presente con una nutrita schiera di soci capeggiati dalla guida E. Costantini "il vecio". Il Coro Alpino Cadore diretto dal M° Giampiero Genova, unitamente a numerosi cantori del Coro Cortina, ha accompagnato con appropriati motivi l'intera manifestazione.

SEZIONE DI LIVINALLONGO

Sede Sezionale

Il Consigliere Devich riferisce che è a disposizione il locale concesso dal Comune di Livinallongo presso il fabbricato "Dolomiti" di Pieve per adibirlo a sede sezionale.

Viene stabilito di provvedere entro breve alla sistemazione generale ed alla pulizia nonché arredamento con mobilio prestato dallo stesso Comune; nello stesso termine verrà trasportato tutto il di proprietà della sezione, attualmente in deposito nei punti più disparati. Si provvederà successivamente a determinare gli orari di apertura della sede per Soci e simpatizzanti.

Segnaletica sentieri

Si prende atto della decisione delle Sezioni Bellunesi di predisporre un'organizzazione generale fra sezioni di zone contigue per la tracciatura dei sentieri in modo da uniformare la segnaletica ed avere unitariamente maggiore peso per ottenere provvidenze regionali o simili; viene rilevato tuttavia che la quasi totalità dei sentieri in zona Livinallongo interessano le Sezioni di Corvara (Bolzano) e di Canazei (Trento); una piccola parte interessa la Sezione di Cortina d'Ampezzo.

Si riconosce la necessità di provvedere alla ristrutturazione dei sentieri esistenti; il consigliere Devich riferisce che sono in fase di approntamento pali e tabelle segnaletiche mediante l'impiego del legname di larice concesso gratuitamente dal Comune di Livinallongo e dalla Frazione-Regola di Larzonei.

Palestra di roccia

Viene fatto il punto sulla situazione dei lavori per l'approntamento, in località "Cresta Gallina/Costone di Averau" della nuova "palestra di roccia"; per ora si sono compiuti i primi rilievi e tracciate tre nuove vie, anche con la collaborazione degli Scoiattoli di Cortina; il Consigliere De Cassan riferisce circa difficoltà incontrate per ottenere l'aiuto, nei lavori di approntamento della palestra, degli alpini della Caserma "Gioppi" di Arabba, difficoltà di ordine economico per cui è giocoforza rinunciare a tale apporto. Viene deciso di procedere gradualmente attrezzando, appena possibile, un secondo ed un terzo grado in corrispondenza delle vie già tracciate; la direzione tecnica dei lavori viene affidata al Consigliere Testor Beppino.

Attività invernale

Senza poter per ora fissare date precise, sono state programmate due gite sci-alpinistiche in zona Monte Castello, Monte Corte, Monte Chertz. Oltre alle consuete, periodiche proiezioni per locali e turisti, nel periodo Natale/Capodanno verrà invitato

per una conferenza Aldo Leviti, da tenersi ad Arabba.

Viene ripresa l'idea della fiaccolata di fine anno sulla Cima del Col di Lana, annullata all'ultimo momento l'anno scorso per le proibitive condizioni meteorologiche.

Per tutte le manifestazioni verranno affissi di volta in volta appositi manifesti mentre, contemporaneamente, verrà data notizia a mezzo della stampa locale.

Cena sociale

Fissata per la serata di sabato 16 dicembre 1978; bisogna sensibilizzare i Soci a portare simpatizzanti e soprattutto a prenotarsi, per ovvi motivi, almeno tre giorni prima; la cena verrà fatta in un ristorante di Salese Livinalongo.

Comunicazioni

Il Consigliere Gilberto Salvatore comunica che attraverserà il Sahara, unitamente ad altri alpinisti di sezioni limitrofe, nel mese di novembre 78; sono previste ascensioni.

Il Consigliere Beppe Testor informa di essere stato ammesso all'esame di preselezione per Guide Alpine; viene all'uopo rilevato come ciò contribuisca in modo determinante all'evolversi del nostro alpinismo in quanto, alla data odierna in Livinalongo, non esiste alcuna Guida, estremamente necessaria.

SEZIONE DI VIGO DI CADORE

La Sezione di Vigo di Cadore del C.A.I. è stata fondata nel 1973 ad opera di alcuni appassionati della montagna.

È l'ultima Sezione nata nella nostra Provincia, è piccola, ma in questi pochi anni di vita ha svolto un'attività indifferente.

Riassumiamo le iniziative portate a termine dai nostri soci:

Gite: una quindicina di gite sono state organizzate: ricordiamo le montagne salite dalle nostre comitive: Civetta, Cridola, Cadini di Misurina, Palombino, Sorapiss, Cornon, Pale di S. Martino, Mismoias, Marmarole, Passo della Sentinella.

Facciamo un accenno particolare all'oramai tradizionale giro dei Brentoni con lo slogan: "dieci ore a piedi fra le nostre crode"; 65 i gitanti dell'edizione 1977 per confermare la validità di questo tipo di escursione.

Manifestazioni: sono state organizzate alcune serate di proiezioni con diacolor e films da 8 e 16 mm; abbiamo festeggiato la consegna del Labaro alla Sezione con una riuscitissima manifestazione.

Sentieri e opere alpine: una buona fetta dell'attività della Sezione è assorbita dal ripristino dei sentieri di montagna, lavoro indispensabile per una Sezione giovanissima come la nostra trovatasi di fronte ad una rete sentieristica quasi del tutto

scomparsa.

Elenchiamo alcune cifre relative ad un biennio di attività:

23 gite di lavoro domenicali per un totale di 92 giornate di presenza e 537 ore lavorative.

Altre opere realizzate: tre tabelloni di orientamento da cm 100x170 installati nelle tre frazioni del comune e numerose tabelle segnaletiche in legno. Una delle opere più significative finora realizzate è il ripristino del "sentiero attrezzato" del Tudaio che nel suo sviluppo sul versante sud ha richiesto un notevole lavoro e la posa di oltre 100 m di corda metallica, il tutto realizzato in una quindicina di gite di lavoro.

Attività pro natura: è ormai tradizione che la nostra Sezione collabori (dal lato ecologico) alla buona riuscita della festa degli alberi; sono stati distribuiti libretti, sacchetti di carta per la raccolta di rifiuti, manifesti. Proiezioni di diapositive nella scuola. Nel 1978 si è aggiunta l'attività di alpinismo giovanile a cura del socio Marilisa De Martin "animatrice", con l'intervento, nella scuola Elementare di Laggio e scuola Media di Lorenzago, di Giovanni Paoletti, consigliere centrale della Commissione Alpinismo Giovanile.

Attuale Consiglio Direttivo: Giannantonio De Donà, presidente; Adriano D'Andrea, vice presidente; Flavio De Nicolò, Cipriano De Martin, Carlo De Martin, Francesco Ronzon, Walter Da Rin Puppel, membri; Elvio Ronzani, revisore dei conti; Mario De Lorenzo, revisore dei conti; Angelo Da Ronch, revisore dei conti; Franco De Nicolò, segretario.

SEZIONE VAL COMELICO

Dell'attività quasi "frenetica" di questa giovane Sezione abbiamo già ampiamente trattato nella presente Rassegna: inaugurazione del Biv. Ursella-Zandonella sui Brentoni, del Rif. Cavallino a Pian Formaggio e della Ferrata M. Zandonella in Popera - Croda Rossa.

Anche il Gruppo Rocciatori, che agisce ed opera in stretto legame e rafforzato dall'appoggio della Sezione, continua la sua brillante attività salendo impegnative vie nelle Dolomiti e, recentemente (1977-1978), anche sulle montagne Himalayane (Piccolo Tibet), dell'Alto Atlante (Africa) e della Cordillera Real de Bolivia (Ande). I progetti non sono finiti; nomi prestigiosi corrono qua e là ad arricchire le conversazioni: si parla di Nepal, di Caucaso, del Pamir, del Kurdistan, del Sahara..., senza per questo dimenticare le insuperabili, per architettura e ambiente, nostre montagne di casa. Contiamo di inserire, nel prossimo numero, un'ampia relazione degli itinerari percorsi nel 1977-78.

Alcuni giovani soci si sono messi in evidenza, effettuando importanti ripetizioni di classici itinerari, al punto da far ben sperare nella loro continuità e nella loro successiva, auspicabile

ammissione allo sparuto gruppo di rocciatori comelicesi.

Un ringraziamento è doveroso rivolgere al Presidente Martini ed al Consiglio per l'appoggio e la spinta morale che mai hanno mancato di indirizzare alle giovani leve dell'alpinismo nostrano. Così facendo si può ben dire che non hanno trascurato nulla di ciò che rientra negli scopi del C.A.I. E non è poca cosa per una Sezione di montagna con appena otto anni di vita e che deve, giocoforza, scontrarsi con campanilismi, critiche ed incomprensioni (che altrove hanno minato o distrutto ogni iniziativa) dovute anche alla difficile struttura geografica della valle.

Ciò nonostante, visti i risultati e quello che ancora bolle in pentola, si può ben dire che nessun altro ente è riuscito a far convivere ed operare in buona armonia oltre una decina di paesi, ognuno dei quali possiede una sua logica autonomia ed una sua orgogliosa mentalità.

Potenza del C.A.I.! E poi qualcuno voleva definirlo "ente inutile"...

Di questo passo la Sezione Val Comelico ci riserverà ancora molte sorprese...

VAL ZOLDANA

Anche quest'anno il Soccorso Alpino di Zoldo ha dovuto fare le sue quattro uscite, non tanto impegnative per la verità, tutte sul gruppo del Civetta per recuperare un morto e tre infortunati lievi.

Pure gli anni scorsi per la maggior parte gli incidenti sono avvenuti in Civetta; ed è perché proprio in Civetta c'è la maggior frequenza, soprattutto di gente che percorre la montagna in forma di turismo esursionistico per la presenza delle vie ferrate.

Una considerazione però viene spontanea e noi la mettiamo qui per il valore che può avere. È vero che praticare la montagna è diventato uno «svago» pressoché di massa e che certe cime come Civetta, Lavaredo, Sella ecc. sono rinomatissime e quindi frequentate anche da escursionisti ed alpinisti esteri; pure fra gli alpinisti più sani e più preparati è inevitabile spesso l'incidente e non vogliamo assolutamente essere categorici. Ci sembra peraltro che tutto il meccanismo di preparazione e pubblicità — anche purtroppo nell'ambiente del CAI — per gli alpinisti sia piuttosto da rivedere ad evitare forse che i motivi ispiratori dell'alpinismo non siano, come si nota spesso, diversi dall'amore per le cime e che portino inevitabile alla faciloneria, all'agonismo, allo snob, all'esibizionismo, con le conseguenze che noi siamo spesso a dover constatare nei recuperi delle salme e degli eventurati.

Vogliamo dire che forse è meglio rivedere il concetto di «diritto» incondizionato all'alpinismo, propugnato sovente in molti luoghi comuni e sostituirlo con la preparazione, modestia ed esperienza.

Le gite

È ormai qualche anno che in Zoldo si organizzano delle escursioni nel periodo estivo ed anche autunnale.

L'intento era quello di accompagnare chiunque lo desiderasse attraverso i nostri sentieri e far conoscere la Valle di Zoldo in tutti i suoi spettacolari aspetti.

Così, attraverso una adeguata pubblicità con le Pro Loco, il calendario annuale si è sempre andato esaurendo con entusiastica partecipazione.

Il programma di quest'anno è stato il seguente:

- domenica 9 luglio al Monte Rite;
- mercoledì 12 luglio gita a Col Marsang;
- domenica 16 luglio salita allo Spiz Zuel;
- mercoledì 19 luglio Civetta al Tapp de le Parole;
- domenica 23 luglio Bosconero;
- mercoledì 26 luglio al S. Sebastiano;
- domenica 30 luglio ai Vant de Città;
- mercoledì 2 agosto alla Porta del Mezzodi;
- domenica 6 agosto Civetta sentiero Tivan;
- mercoledì 9 agosto Campestrin;
- domenica 13 agosto al Venier per Pramperet;
- domenica 20 agosto Moiazza;
- mercoledì 23 agosto giro del Pelmo;
- domenica 27 agosto Belvedere di Mezzodi.

Tutte le gite sono state compiute, ad eccezione, ed è un vero peccato, di quella ai Tapp de le Parole.

Si vuol cogliere l'occasione per dire che questo felice momento, fra gente di estrazione diversa, diversa età e cultura, fra la sorprendente intesa dei partecipanti locali con i villeggianti, rappresenta anche l'occasione per un piacevolissimo scambio culturale, oseremmo dire.

Infatti in quell'andare per boschi e sentieri ameni non mancano continui interessi all'ambiente naturale con riferimenti di volta in volta alla flora, alla fauna, ai più curiosi fenomeni naturali, alla faticosa e feconda opera dei nostri avi, riscontrabile qua e là nelle vetuste vestigia di manufatti cadenti o logorati da lunghi anni di abbandono ed è per questo utile qualche attimo di riflessione.

Presentato in questa forma ciò che il montanaro vuol dire al villeggiante e ciò che può apprendere, assume un aspetto di dialogo discreto, delicato e molto efficace da far forse invidia a qualsiasi metodologia didattica. Altri lodevoli aspetti assume l'iniziativa talché non si sono avute che soddisfazioni e complimenti da far pensare ad un continuo miglioramento dell'organizzazione.

È una promessa e un impiego che il nostro CAI intende portare avanti non senza ringraziare vivamente i partecipanti e in special modo gli accompagnatori.



SANTA LUCIA – SEREN DEL GRAPPA (BL)
Tel. (0439) 81040/1/2 (3 linee ric. aut.)

PARISSENTI SPORT

**ARTICOLI DA ROCCIA, SCI,
MONTAGNA, TEMPO LIBERO.**

FRASSENE' AGORDINO

Tel. 0437 – 62397 (prenderà 67038)

Sistema a pannelli radianti, il calore senza costi di tubature, caldaia, bruciatore e manutenzione.

I costi di impianto, esercizio e manutenzione delle tradizionali forme di riscaldamento sono aumentati vertiginosamente.

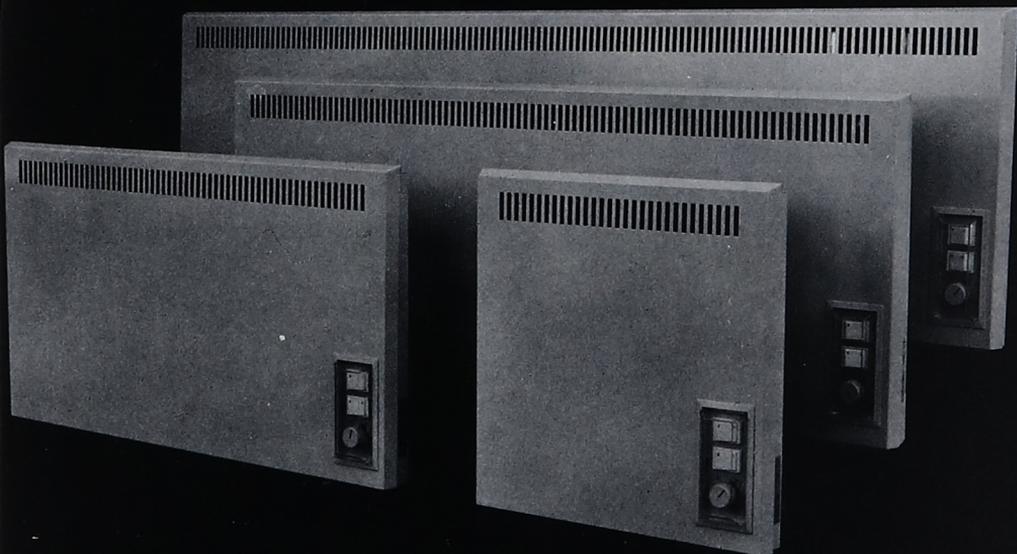
Il sistema a pannelli radianti «de Longhi», ad alto contenuto tecnologico, ha reso il riscaldamento elettrico non solo competitivo ma decisamente vantaggioso per risparmio e praticità:

Risparmio del 75% rispetto al costo di un impianto tradizionale — Rendimento del 100% dovuto all'assenza di strutture (il camino, le tubature) attraverso le quali si ha sempre una dispersione di calore — Temperatura autoregolata in ogni singolo ambiente: ciascun pannello è infatti autonomo (dotato di termostato elettronico garantisce una perfetta definizione della temperatura, con un minore dispendio di energia) — Non necessita di alcuna manutenzione — L'inquinamento è zero — Gli elementi scaldanti sono garantiti per 5 anni — L'installazione è estremamente rapida e facile, infine il sistema «de Longhi» a *sicurezza-totale* è in conformità alle norme CEI.

Per ulteriori informazioni, scrivere direttamente alla de Longhi o rivolgersi ai suoi concessionari.

DeLonghi

Diffusione del Calore





ditta F.lli

maruzzi

di A. & L.

tessuti

arredamenti

biancheria

32100 Belluno - Via Matteotti, 27 - tel. 0437-23174

Forniture complete per Alberghi - Pensioni - Rifugi - Comunità



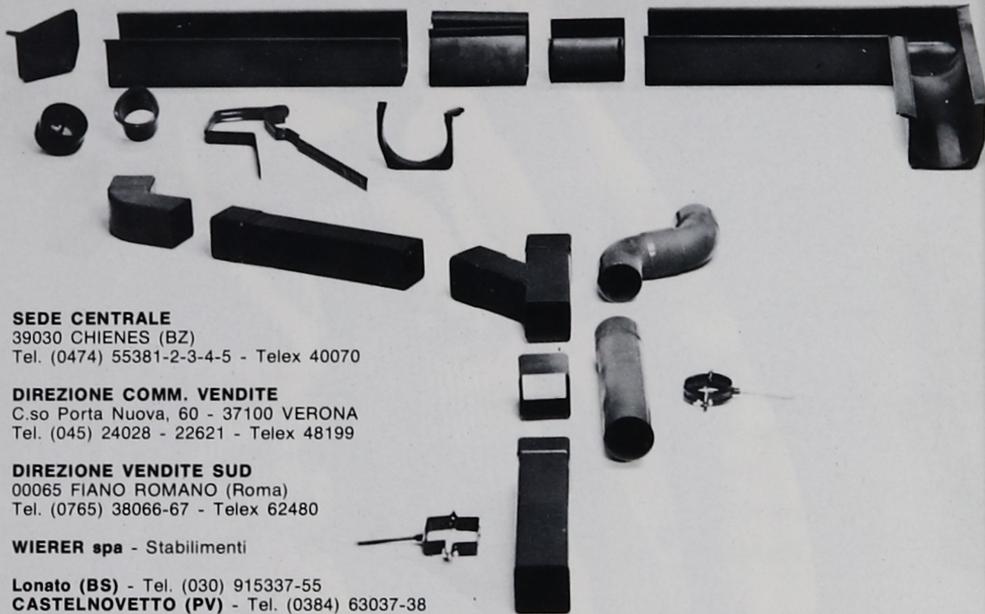
tempo

sanRemo



Canali di gronda Wierer.

I "pezzi forti" per il tuo tetto.



SEDE CENTRALE

39030 CHIENES (BZ)
Tel. (0474) 55381-2-3-4-5 - Telex 40070

DIREZIONE COMM. VENDITE

C.so Porta Nuova, 60 - 37100 VERONA
Tel. (045) 24028 - 22621 - Telex 48199

DIREZIONE VENDITE SUD

00065 FIANO ROMANO (Roma)
Tel. (0765) 38066-67 - Telex 62480

WIERER spa - Stabilimenti

Lonato (BS) - Tel. (030) 915337-55
CASTELNOVETTO (PV) - Tel. (0384) 63037-38
CURTAROLO (PD) - Tel. (049) 557074-75
CHIENES (BZ) - Tel. (0474) 55308
S. GIORGIO CANAVESE (TO) - Tel. (0124) 35266-67
TRICHIANA (BL) - Tel. (0437) 75447585

WIERER SUD spa - Stabilimenti

FIANO ROMANO (Roma) - Tel. (0765) 38066-67
MONTALTO UFFUGO (CS) - Tel. (0984) 934105-87

WIERER CAMPANIA spa - Benevento - Tel. (0824) 43804

TEGULUM spa - Bertinoro (FO) - Tel. (0543) 448407

SUPERTEGOLA spa - Bressello (RE) - Tel. (0522) 687137-09

PER INFORMAZIONI E CATALOGO

Compilare ed inviare questo tagliando a:

Wierer SpA - 32028 Trichiana (BL)

Nome

Cognome

Professione

Via

Prov.

Città

C.A.P.

Gruppo Wierer

S. ELENA

SCARPONI ROCCIA/MONTAGNA/CACCIA



31050 ONIGO DI PIAVE - VIA FELTRINA, 19 - Tel. (0423) 64115



se
cercate
sicurezza
comodità
durata

nelle calzature da montagna
la risposta giusta

è

